FERDINANDO IMPOSIMATO

VATICANO
un affare di stato

LE INFILTRAZIONI - L'ATTENTATO - EMANUELA ORLANDI

prefazione di ***Francesco Bruno***

KOINè
NUOVE EDIZIONI

VATICANO

un affare di stato
LE INFILTRAZIONI - L'ATTENTATO - EMANUELA ORLANDI

LE INFILTRAZIONI - L'ATTENTATO - EMANUELA ORLANDI

Venti anni di indagini e ricerche portate avanti, nonostante ostacoli di ogni genere, anche dopo la caduta del muro di Berlino. Una storia vera, affascinante più di un giallo: dall'uccisione di Moro all'attentato al Papa, dalle infiltrazioni delle spie dell'Est in Vaticano al sequestro di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori. Tutte le iniziative terroristiche che il regime comunista in agonia attua nel tentativo di sopravvivere. Una storia incredibile dove la realtà supera qualunque fantasia. Ferdinando Imposimato, giudice istruttore dei più importanti casi di terrorismo (caso Moro, attentato al Papa, omicidio del Presidente del Csm Vittorio Bachelet e dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione), si è occupato di processi contro Mafia e Camorra e di sequestri di persona. Eletto al Senato della Repubblica (1987 e 1994) e alla Camera dei Deputati (1992), per tre legislature è stato membro della Commissione Antimafia. E' stato, inoltre, Presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione.

Indice

Prefazione

Ferdinando Imposimato non è soltanto quel grande Magistrato che tutti conosciamo per le sue incisive battaglie contro le bande mafiose e terroristiche che hanno sconvolto gli anni '70 e gli anni '80 della nostra Repubblica, egli è anche un investigatore di razza, un uomo capace di "tastare il polso" alla storia, muovendosi in prima persona ed assumendosi tutti i rischi di un'indagine e di un impegno civile che vanno molto al di là del dovuto e che lo espongono a rischi di ogni tipo. Se non mi fosse stato chiesto di scrivere qualche nota sull'ultimo lavoro di Imposimato, avrei io stesso desiderato farlo dato l'interesse straordinario della vicenda e l'approfondimento che l'autore ha voluto darle cogliendo gli elementi comuni ed il significato di una lunga storia che è ormai in atto da almeno venti anni e che solo la grandezza spirituale e politica di Papa Wojtyla ha impedito di far giungere ad estreme conseguenze. Il fatto, secondo Imposimato, inizia a Roma, Piazza San Pietro, il 13 maggio 1981: Alì Agca ed almeno altri due complici attentano alla vita del Papa. Restano feriti il Pontefice, colpito da due colpi d'arma da fuoco, e le turiste americane Anne Ordre e Hall Rose. il 22 luglio 1981 Alì Agca subisce la condanna all'ergastolo senza proporre appello. La Corte di Assise scrive che il giovane turco non appare: "un cavaliere desolato e delirante che per protagonismo o sull'onda di impulsi irrazionali, al di fuori di vincoli solidali o di schemi precostituiti, mira ad effettuare imprese di grosso risalto, a sfruttarne l'eco e gli immancabili vantaggi: la sua mano

armata non compariva dal nulla ma aveva dietro di sè una inquietante ed un'accurata regia" Alla fine di novembre 1982, le accuse di Alì Agca portano in carcere Omer Bagci, arrestato in Svizzera, che ammette di aver custodito l'arma del delitto, Musa Cerdar Celebi, presidente dei Lupi Grigi in Germania, e Ivanov Antonov, direttore della Balkan Air di Roma. L'arresto di Antonov assume i sintomi di un incidente diplomatico. La speciale attenzione riservata ad Antonov fa nascere subito il dubbio che egli non sia un semplice caposcalo. I sospetti sono più che fondati. Antonov è un generale dei servizi segreti bulgari. Già a Berlino nel 1981 presso la STASI, su richiesta di Mosca, era stata avviata "l'operation Papst", l'operazione Papa, diretta a disinformare l'opinione pubblica mondiale sulla responsabilità per l'attentato al Papa, cercando di deviare la magistratura verso la CIA e i servizi occidentali. In questo quadro il 7 maggio 1983 scompare Mirella Gregori ed il 22 giugno 1983 scompare Emanuela Orlandi. Il 28 giugno 1983 Agca inizia la sua ritrattazione delle accuse contro i bulgari e demolisce la pista bulgara. Nel frattempo dal luglio 1983 al febbraio 1985 messaggi di ricatto di vari gruppi vengono indirizzati contro il Papa. I sequestratori chiedono la liberazione di Alì Agca, Musa Cerdar Celebi, Omer Bagci e Ivanov Antonov in cambio della liberazione di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. Tra il 2001 e il 2002, a Berlino, l'ex colonnello della STASI, Gunther Bohnsack, ammette con Imposimato di avere costruito quasi tutti i comunicati ed i messaggi ricattatori in lingua tedesca inventando le sigle più disparate, tra cui il Fronte Turkesh. Siamo ormai al gennaio 2002: ad Imposimato giunge una strana lettera anonima, intestata alla Guardia Svizzera, che esorta il magistrato a proseguire nelle indagini sul caso Orlandi. Come si vede anche da questa estrema sintesi dei fatti, il caso, ad oggi, è ancora aperto nonostante la caduta del muro di Berlino, nonostante la libertà riconquistata ad Est, nonostante i movimenti sociali e i rivolgimenti politici che il nuovo millennio sembra annunciare. L'occhio del magistrato e dell'investigatore credo debba essere associato in queste brevi note all'occhio di chi, come me,

sia interessato ai fatti valutandoli dal punto di vista dell'analisi criminologica, scientifica e storico politica. Non dobbiamo dimenticare che la fine degli anni '70 e i primi degli anni '80 sono stati caratterizzati da una serie di avvenimenti che hanno coinvolto il Vaticano, l'Italia e il mondo e che hanno preceduto la rivoluzione del 1989. Subendo aggressioni e ricatti dei quali è trapelato ben poco, il Santo Padre ha saputo infatti reagire nella maniera più appropriata, dando il via alla rivoluzione del 1989, e traghettando la Chiesa e il mondo, quasi del tutto pacificamente, nel nuovo millennio. Il periodo è quello successivo alle morti premature e misteriose di Giovanni Paolo I e di Andropov, all'elezione negli Usa di un Presidente, Ronald Reagan, dichiarato campione della destra e della riscossa della supremazia americana dopo l'onta della crisi iraniana gestita in modo fallimentare dal debole presidente Carter. Il periodo è quello drammatico della cosiddetta confrontation tra i due blocchi quando si pensava che un primo colpo first strike nucleare su una città europea avrebbe consentito la vittoria dell'Urss. In Europa c'era già chi affermava: "Meglio rossi che morti", mentre gli SS 20 sovietici erano già puntati sull'Europa al di qua degli Urali. Il periodo è quello della collocazione in Europa degli euromissili Pershing e Cruise capaci di contrastare il possibile inizio di una terza guerra mondiale ed anche quello delle grandi manifestazioni pacifiste. L'elezione al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, data la forte personalità del Pontefice e il contesto in cui viene eletto, non può che caratterizzare il quadro internazionale degli eventi degli ultimi venti anni del secolo e del millennio appena trascorsi. I primi tre anni del nuovo pontificato appaiono minare dalle fondamenta e con rapida ed imprevedibile evoluzione destabilizzatrice, il già fragile equilibrio Est/Ovest. L'attentato al Papa segna un primo punto di crisi che si riflette negli eventi che ne sono conseguiti sul piano giuridico, sul piano economico e su quello internazionale in Italia e nel mondo. Il caso di Emanuela Orlandi nel 1983 rallenta l'attività del Pontefice sul piano internazionale e impedisce per qualche anno ancora il crollo

dell'impero sovietico. E' infatti solo nel 1986-87 che Giovanni Paolo II ritorna alla piena attività ed assume la guida morale dell'intero mondo cristiano e gradualmente la leadership spirituale ed oggettiva dell'umanità. Il Giubileo avrebbe dovuto caratterizzarsi come momento generale di riequilibrio e di pacificazione interna ed internazionale sotto l'egida morale della Chiesa romana. L'11 settembre del 2001 ha sepolto sotto la polvere delle due torri questo disegno universale impedendone la realizzazione e facendo continuare questa brutta storia. E' evidente che il rapimento ed il successivo possibile omicidio di Emanuela Orlandi è stato un atto criminale che ha voluto condizionare, screditare e ricattare il Papa. Il successivo balletto di rivendicazioni e trattative ha rappresentato gli stessi interessi gestiti con grandissima capacità di "disinformatya", mescolando pezzi di verità a pezzi di fantasia. Si è trattato di un depistaggio, come sempre e fin dal principio di questa storia. Si è voluto dopo il ferimento, lanciare un nuovo segnale al Papa. Lo scopo è sempre uno solo: ricattare il capo della Chiesa cattolica, condizionarlo. I mandanti appaiono come menti di altissimo livello, intelligenze raffinatissime, il meglio dei servizi segreti orientali dal KGB alla STASI, per una volta non contrastati, ma forse assecondati dalla CIA con l'evidente collaborazione di pezzi "deviati" e quinte colonne dello Stato del Vaticano. Ferdinando Imposimato, con il suo libro, pubblica importanti informazioni che rendono credibile ed in un certo senso provano non solo l'intero scenario, ma molti elementi della stessa operazione Orlandi.

Francesco Bruno

Introduzione

La scomparsa di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori sono state oggetto di indagini svolte dalla magistratura romana per quindici anni. I risultati sono stati processualmente deludenti non essendo stato possibile neppure stabilire se si sia trattato di veri e propri sequestri di persona, di fughe volontarie o di episodi della tratta di esseri umani. Tuttavia questa inchiesta ha consentito di stabilire con sufficiente grado di probabilità che la scomparsa di Emanuela e Mirella furono due episodi di quel vasto complotto che ebbe al centro il Papa Giovanni Paolo II fin dal momento della sua ascesa al soglio pontificio. La storia è fatta da grandi movimenti ideali, religiosi e politici e non è l'opera di piccoli o grandi complotti. Tuttavia, i due sequestri e i sacrifici di tanti altri innocenti non furono avvenimenti senza significato, monadi isolate e scollegate dal contesto storico, ma tasselli di un unico complesso mosaico cospiratorio, interno ed esterno al Vaticano. La lunga catena di morti e di rapimenti, di ricatti e di minacce, che si verificarono nei primi anni ottanta non fu dovuta al caso, ma fu la conseguenza del fallito attentato del 13 maggio 1981, un avvenimento capace di emanare una luce potente e duratura sugli equilibri mondiali esistenti in quegli anni che sembravano immutabili. Per cogliere il senso dei due episodi e il nesso esistente tra di loro ed altri avvenimenti è stato necessario operare difficili scelte selezionando i fatti rilevanti e interdipendenti. Il problema della ricerca della verità, nei piccoli e grandi delitti politici, sta tutto qui,

nella capacità di vederne gli inscindibili rapporti con altri avvenimenti di ben maggiore portata. Certo la prudenza è d'obbligo. Ma c'è da evitare anche l'errore opposto: quello di pretendere prove matematiche, assolute, granitiche per dimostrare il significato di un fatto. La mancanza di prove certe, che ha vanificato le inchieste della magistratura, conduce ad affidare lo sforzo di ricostruzione agli indizi e ai documenti, i quali se non portano ad una verità assoluta, conducono alla verità probabile, la quale storicamente deve essere presa in esame, se non è possibile raggiungere la verità certa. Questa infatti è stata ostacolata - bisogna riconoscerlo - dai depistaggi, dai silenzi e dall'omertà di chi ha paura della verità. La verità emersa nel corso dell'inchiesta sul caso Orlandi e sul caso Gregori è una verità complessa, contraddittoria, incredibile che si scontra ancora oggi contro luoghi comuni e pregiudizi. La verità non è semplice poiché la realtà, la vita, gli uomini ed i loro disegni non sono semplici. Un contributo formidabile alla comprensione degli avvenimenti è venuto dai documenti della STASI e dal dossier di Valerji Mitrokhin, dagli incontri berlinesi con il colonnello Gunther Bohnsack e con il generale Markus Wolf, dalla scoperta di agenti segreti infiltrati nelle mura leonine, da rivelazioni di alcuni dei protagonisti di questa vicenda come il giudice Ilario Martella e dagli incontri con i congiunti della famiglia Orlandi e della famiglia Gregori, con esponenti di vertice della gerarchia Vaticana e con lo stesso Mehmet Alì Agca a partire dal mese di agosto 1997. Da questo coacervo di dati sopravvenuti alle inchieste giudiziarie, è stato possibile trarre conclusioni incontestabili sulla matrice delle due scomparse che furono manifestazioni del terrorismo di Stato. In esse una funzione centrale venne svolta da agenti segreti della Bulgaria, della STASI e del KGB con l'appoggio di terroristi mediorientali, il tutto con una formidabile azione di disinformazione diretta a seminare tracce di reato su servizi segreti e gruppi eversivi ricollegabili ai nazifascisti.

Il caso Scricciolo

Come nasce l'idea del libro? E quando? L'inizio della ricerca risale alla primavera 1982, quando indagando sulle Brigate Rosse, l'autore scopre un loro legame con l'agente bulgaro Ivan Tomov Dontchev, addetto commerciale presso l'ambasciata di Sofia. Il contatto tra terroristi e bulgari era Luigi Scricciolo, sindacalista della UIL (Unione Italiana del Lavoro) I bulgari erano interessati a informazioni sul viaggio di Lech Walesa in Italia previsto per il gennaio 1981. L'idea dei bulgari era di far saltare in aria Walesa ed il Papa che dovevano incontrarsi. Scricciolo, tra il 1978 ed il 1980, incontrò più volte Dontchev a Roma, a Sofia e a Vienna. La sorpresa fu che Dontchev era in contatto anche con Alì Agca. Dontchev aveva visto Agca e Scricciolo, separatamente, negli stessi luoghi e periodi. Dontchev si rivelò il filo che univa il caso Moro e l'attentato al Papa di cui il sequestro di Emanuela fu l'inevitabile sviluppo. Una storia incredibile ma non per questo meno vera. "Dontchev era duro, spregiudicato, deciso a tutto. Faceva paura. Un volto truce, basso, tarchiato, capelli folti, neri baffi spioventi alla Stalin", disse Scricciolo. "Ci vedevamo nei bar e per la strada. Gli appuntamenti venivano talvolta stabiliti con una pallina di "pongo" ad un semaforo di Corso Francia. Se c'era la pallina, dovevamo vederci in un certo posto senza bisogno di telefonare. Il mio compenso era di 400 dollari al mese. Ma variava con l'importanza delle informazioni" [1] "Un giorno (Dontchev, N.d.R.) mi chiese di Solidarnosc e degli aiuti del Vaticano alla Polonia. Ma le domande più pressanti riguardavano il viaggio di

Walesa a Roma. Voleva sapere tutto dei suoi spostamenti. Intuii che tutto questo potesse servire per un attentato, sul quale non ero d'accordo. L'incontro più drammatico avvenne un pomeriggio di dicembre 1980 al Pincio. Mi chiese i programmi di Walesa, gli incontri con il Papa, la conferenza stampa. Ebbi un terribile presentimento. Sapevo che i bulgari odiavano Walesa, il cui prestigio aumentava giorno per giorno. Evitai le richieste di Dontchev. Gli dissi che non sapevo niente". "Ma i bulgari sapevano che ero in ottimi rapporti con Walesa ed i capi di Solidarnosc. Li avevo aiutati a procurarsi denaro e viveri dagli americani e dal Vaticano. Walesa si fidava ciecamente di me. Altri sindacalisti (italiani, N.d.R.) diedero informazioni sugli spostamenti di Walesa. Walesa alloggiò all'Hotel Vittoria ed alla Casa del Pellegrino, in una traversa sulla via Cassia" [2] Ci fu una conferma formidabile al racconto di Scricciolo: Agca disse al giudice Martella che l'attentato a Walesa era stato progettato da Tomov (alias Dontchev, N.d.R.) e che non era stato compiuto poiché "gli italiani non avevano dato le notizie necessarie" Gli italiani erano Scricciolo e qualche altro sindacalista. Agca aveva parlato fin dal novembre 1982 del progetto di uccidere Walesa. Al piano, da eseguire fuori la sala della Stampa Estera, vicino Piazza S. Silvestro, doveva partecipare anche Ivanov Antonov. Doveva accompagnare Agca con la macchina. Ma il progetto non fu attuato: [3] la pista bulgara era fondata su "fonti" - Agca e Scricciolo - che convergevano e non su farneticazioni del turco. La pista bulgara era una cosa seria, non una creazione dei servizi occidentali. Scricciolo fece i nomi non solo dei bulgari, ma anche di altri sindacalisti italiani informatori dei bulgari. Spesso Scricciolo era andato all'Ambasciata USA per parlare di Solidarnosc. Il suo referente era Anthony Freeman, un brillante diplomatico americano che comprese il doppio gioco di Scricciolo. Agenti del controspionaggio americano pedinavano da tempo il sindacalista e scoprirono che Scricciolo faceva la spia a favore della Bulgaria. [4] Scricciolo aveva un rapporto anche con un agente del KGB, nome in codice "Frank", particolarmente attivo in Italia. [5]

Quando Scricciolo cominciò a manifestare qualche resistenza nel collaborare con i bulgari sull'attentato a Walesa, la reazione dei bulgari e del KGB fu immediata. Nell'utilitaria parcheggiata nel suo garage trovò un gatto morto di colore nero. Un avvertimento di tipo mafioso più eloquente di qualunque messaggio. L'incriminazione da parte del giudice Imposimato di Ivanov Antonov, Ali Agca e Luigi Scricciolo, il I° marzo 1983, per il progetto di uccidere Lech Walesa, segnò una svolta contro i bulgari sempre più coinvolti nell'attentato al Papa. Da Danzica, Walesa confermò l'esistenza di un piano contro di lui, a Roma o a Ginevra, nel gennaio 1981 o in seguito. Walesa disse che Scricciolo e Ryszard Kalinowski gli avevano proposto una passeggiata notturna a Roma, Rome By Night, senza la scorta. Ma egli rifiutò ed escluse Kalinowski dalla direzione di Solidarnosc. Scese in campo Boyan Traykov, esponente del regime bulgaro, che tenne un'accesa conferenza stampa alla casa della cultura in chiave filosovietica, contro l'Italia, i suoi magistrati, e i suoi mass media. Nel frattempo stava per sparire Emanuela Orlandi ad opera della stessa banda. Fu la risposta all'offensiva dei giudici italiani sulla pista bulgara.

La scomparsa di Emanuela Orlandi

Roma 22 giugno 1983. Alle ore 19,20 scompare la quindicenne Emanuela Orlandi, figlia del commesso del Palazzo Apostolico Ercole Orlandi. Quarantacinque giorni prima era scomparsa Mirella Gregori. Alle 16,30 circa, del 22 giugno 1983, Emanuela Orlandi esce dalla propria abitazione in Largo S. Egidio in Vaticano. Appena scende i tre gradini davanti al portoncino d'ingresso, la ragazza può vedere sulla destra la finestra della redazione dell'Osservatore Romano. Nel quotidiano della Santa Sede sono in molti a lavorare e tra questi, un frate benedettino, il tedesco Eugen Brammertz, originario di Treviri, agente della Germania dell'Est. Personaggio complesso legato al Cardinale Agostino Casaroli, di cui è amico e frequentatore abituale da anni, Brammertz non ha una sua stanza, ma si serve di quella di Elmar Bordfeld. Qui incontra Hans Jacob Stehle, giornalista accusato e prosciolto dall'accusa di essere un agente della STASI. Stehle e Brammertz possono tranquillamente vedere ciò che avviene in Piazzetta S. Egidio, antistante il palazzo di tre piani da cui esce tutti i giorni Emanuela Orlandi. In quello stesso edificio, al III° piano, abita dal 1980-'81 anche un'altra quindicenne, Raffaella Gugel, figlia del commendatore Angelo, aiutante di camera del Papa. Anche Raffaella, come vedremo, avrà un ruolo importante in questa storia infinita. Come corrispondente estero accreditato presso l'Osservatore, lavora anche il giornalista Alfons Waschbusch, che assieme a Eugen Brammertz verrà accusato in patria di essere stato agente segreto della Germania Est: Brammertz col nome in codice "Lichtblich",

Waschbusch come "Antonius" Anche quel mercoledì Emanuela, superato Largo S. Egidio, passa sotto il piccolo arco del laboratorio del rammendo degli arazzi, tenuto da suore, e va in via del Pellegrino. A pochi metri sulla sinistra imbocca via del Belvedere in fondo alla quale c'è la caserma della Guardia Svizzera, sulla destra per chi esce dalla Porta Sant'Anna. Nell'edificio sono gli alloggi delle Guardie Svizzere comandate dal Colonnello Franz Pfyffer von Altishofen, dal Tenente Colonnello Gregor Volken, dal Maggiore Roland Buchs e dal Capitano di I° classe Alois Estermann, un ambizioso ex ufficiale dell'esercito elvetico, promosso Guardia del corpo del Papa durante i viaggi pastorali. Il ventiquattrenne Alois Estermann controlla rigorosamente il flusso di persone che entrano ed escono dal Vaticano, rilasciando i permessi per incarico della Segreteria di Stato ed annota tutto su un registro particolare. Con il brillante capitano Estermann, Emanuela si ferma spesso a parlare confidenzialmente prima di varcare Porta Sant'Anna. Lo fa perché si sente rassicurata e protetta. Ma ritorniamo a Emanuela. Varcata Porta Sant'Anna la ragazza va alla Città Leonina e come d'abitudine sale sul bus 64 che la porta fino alla fermata della Chiesa di S. Andrea della Valle, all'incrocio tra Corso Vittorio Emanuele e Corso Rinascimento. A piedi si incammina verso Piazzetta Cinque Lune - Piazza Sant'Apollinare - dove c'è la scuola di musica Tommaso Ludovico da Victoria. In Corso Rinascimento, quasi all'altezza del Senato, sulla sua destra, camminando sul marciapiede dal lato di Piazza Navona, viene fermata da un giovane di 30-40 anni: è elegante, raffinato, cortese e le offre un lavoro apparentemente vantaggioso: dovrà lanciare i prodotti cosmetici Avon sabato pomeriggio a Palazzo Borromini, durante la sfilata di moda delle sorelle Fontana. Il compenso sarà di 350.000 lire. Emanuela è entusiasta all'idea di guadagnare una discreta cifra per un lavoro non impegnativo ma è incerta. Telefona a casa e parla con la sorella Federica: "Voglio sapere se mamma mi può accompagnare alla sfilata di moda, sabato prossimo, che dovrei fare per 350.000 lire a Palazzo Borromini". Federica le risponde: "Mamma non c'è, sta a Fiumicino

con papà - ed aggiunge - Emanuela non dar retta a nessuno; sono tutte chiacchiere" Emanuela si congeda dalla sorella dicendo che tra poco tornerà a casa. Nel frattempo va a scuola dove arriva con ritardo. Da pochi giorni Emanuela ha terminato con risultati deludenti la II B al convitto nazionale Vittorio Emanuele di Piazza Montegrappa: l'insufficenza in latino e francese dimostra una crisi di rendimento legato all'età. Alta 1,60 circa, graziosa, occhi castani, capelli scuri che le scendono lunghi sulle spalle, Emanuela sa fare dell'autoironia sui suoi non brillanti risultati scolastici. La sua passione è la musica. Con entusiasmo studia flauto traverso alla scuola Tommaso Ludovico da Victoria, 700 iscritti, creata dal Pontificio istituto di musica sacra e diretto da Suor Dolores. La scuola è situata nel palazzo Sant'Apollinare, edificio protetto da extraterritorialità come territorio della Santa Sede. Dista poche decine di metri da Piazza Navona e un centinaio di metri dalla splendida Piazza San Pietro. Quel giorno Emanuela ha pranzato insieme al fratello Pietro e alle sorelle Natalina, Federica e Maria Cristina. Ospiti degli Orlandi sono spesso la sorella di Ercole, Lucia, e il marito Mario Meneguzzi, funzionario alla Camera dei deputati, che svolgerà un ruolo importante nella prima fase di questa storia. "Quel giorno - dice Ercole - quando io e mia moglie siamo ritornati da Fiumicino, verso le 19.00, abbiamo trovato solo Federica che stava preparando gli esami del quinto anno di ragioneria. Ci disse che aveva telefonato Emanuela verso le 19,00 annunciando che dopo poco sarebbe tornata. Emanuela, quella sera, aveva un appuntamento intorno alle 19.00 con la sorella Cristina e gli altri amici dell'Azione Cattolica davanti al palazzo di Giustizia, 'il Palazzaccio, in Via Cavour ma dal lato del Tevere" "Alle 19.00 poiché non arrivava, decisi - dice Cristina - di andarle incontro insieme agli amici, a piedi, oltrepassando il ponte" Cristina e gli altri arrivarono fino a Piazza Sant'Apollinare ma non la trovarono e tornarono indietro. In realtà Emanuela ha ripensato all'offerta allettante dello sconosciuto e ne ha parlato anche all'amica Raffaella Monzi che frequenta la stessa scuola di musica. Costei confermerà, impaurita,

che, all'uscita dalla scuola, Emanuela la accompagnò alla fermata del bus 70, in Corso Rinascimento a pochi metri dal Senato. Sale sul primo autobus che passa e nota che Emanuela, rimasta alla fermata, viene avvicinata da una ragazza dai capelli neri ricci mai vista prima d'allora. Quella ragazza non sarà mai identificata. Nei suoi progetti, Emanuela vuole andare alla sfilata di Palazzo Borromini. L'incontro con l'uomo della Avon serve solo per fissare l'appuntamento per il sabato successivo, ma alla sfilata di moda sarebbe andata solo con la madre. Lo sconosciuto comprende. Quel pomeriggio è l'unica occasione che resta per sequestrarla. Emanuela accetta ingenuamente di rivederlo alle 19,30, rassicurata dalla presenza di quella giovane misteriosa dai capelli ricci che la porta dall'uomo della Avon. Probabilmente sale a bordo dell'auto - forse una BMW - e sarà gioco facile immobilizzarla e narcotizzarla. Da quel giorno di Emanuela si perderanno le tracce. Il mancato ritorno della ragazza mette subito in allarme i genitori, le sorelle e il fratello. Ercole Orlandi e la moglie intuiscono che Emanuela è rimasta vittima di una trappola: "Non è possibile che si sia allontanata volontariamente da casa senza avvertirci" La stessa sera del 22 vanno al I° distretto di Polizia in Piazza del Collegio Romano, nei pressi della scuola di musica, e denunciano la scomparsa di Emanuela. Il funzionario di turno dissuade i coniugi Orlandi dal presentare denuncia scritta: "Due o tre ore di ritardo non sono nulla" Per una ragazza di 15 anni è la regola rientrare tardi. Ma Ercole e Maria, pur sperando che il funzionario abbia ragione, temono qualcosa di grave e telefonano quella stessa sera alla Preside del Victoria, Suor Dolores, che dice: "Emanuela è arrivata a scuola in ritardo e ne è uscita in anticipo, verso le 18,45" Suor Dolores conosce bene ed ama Emanuela, respinge l'idea di qualcosa di grave e tranquillizza i genitori: "La ragazza si sarà fermata in qualche pizzeria con amici" Gli Orlandi non si rassegnano: disperati, quella notte si recano in Piazza Sant'Apollinare, in Piazza Navona, in Corso Rinascimento, ma di Emanuela nessuna traccia. Alle 4 di notte, Ercole telefona nuovamente a Suor Dolores, che,

questa volta allarmata, chiama le amiche di Emanuela per scoprire dove sia finita. E apprende che aveva un appuntamento all'uscita dalla scuola con un signore che le aveva offerto di lavorare il sabato per la Avon. "L'ultima a vederla è stata Raffaella che poi ha preso l'autobus per tornare a casa; Emanuela è rimasta per strada ad aspettare quel tizio che le aveva offerto il lavoro" La descrizione che la Monzi fa della ragazza che si è avvicinata ad Emanuela induce Suor Dolores a ritenere che possa trattarsi di Laura Casagrande, una diciannovenne che studia nella stessa scuola Victoria. Tanto più che da quel giorno la Casagrande è sparita dalla circolazione. Ma costei nega di essere la ragazza dai capelli ricci: "Ho visto Emanuela il 22 giugno solo durante la lezione, ci siamo scambiati il numero telefonico per partecipare al concerto all'Auditorium di via della Conciliazione" Dopo una notte di vane ricerche, la mattina del 23 giugno, Natalina Orlandi si reca all'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza presso il Vaticano e denuncia la scomparsa della sorella: "Emanuela è uscita di casa alle 16,30. Ha telefonato intorno alle 19,00 parlando di un lavoro alla Avon".

Inizia la penosa ricerca e l'incredibile ridda di ipotesi: fuga d'amore, tratta delle bianche, sequestro di persona a scopo di estorsione? Ma nessuna di queste ipotesi trova sostegno nella situazione familiare, e soprattutto nel comportamento dei rapitori. La famiglia Orlandi vive del modesto stipendio del capofamiglia. Emanuela non ha grilli per la testa, amori o simpatie tali da indurla ad una fuga. "Sono molti anni - dice Ercole Orlandi - che viviamo in Vaticano. Mio padre di nome Pietro, come il mio unico figlio maschio, fu assunto come stalliere da Pio XI nel 1924, per poi diventare "ordinanza" della Sala Pontificia nel 1932. E da quell'anno siamo venuti a vivere in Vaticano. Avevo due anni quando venni in Vaticano. Fino al 1970 avevamo un appartamento sopra la farmacia, poi ce ne diedero uno nel palazzo della Gendarmeria, a pochi metri da quello in cui viviamo oggi. Quando persi la cittadinanza vaticana, al 25° anno di età, mi diedero una casa fuori dalla Santa Sede, in Borgata Focaccia

e subito dopo in Via Benedetto XIV, anche se io e mia moglie restammo a casa di mio padre. Fu nel 1970 che, nominato commesso del Palazzo Apostolico, ricevetti l'appartamento al I° piano nella palazzina III categoria (è uno strano nome, ma così si chiama) Nella palazzina ci sono le carceri vaticane (che in alcuni momenti hanno ospitato anche detenuti), gli uffici della "elemosineria vaticana" e l'appartamento di Angelo Gugel, venuto nella palazzina nel 1981-'82 quando fu nominato assistente del Papa. Mio fratello Eugenio preferì andare ad abitare a Roma, in una casa del Vaticano, in Via Nicolò V. Come commesso avevo l'incarico di distribuire la posta del Papa, gli inviti alle cerimonie in San Pietro, o alle visite del Papa nelle parrocchie che egli visitava come vescovo di Roma, lettere, buste e appuntamenti" Emanuela è nata ed ha sempre vissuto nel Palazzo in cui vivono oggi i genitori. Quando venne Raffaella aveva all'incirca 13 anni e spesso giocava con lei nella Piazzetta Sant'Egidio.

La scomparsa di Mirella Gregori

Ancor più misteriosa è la scomparsa di Mirella Gregori. Chiamata al citofono da un sedicente Alessandro De Luca, accoglie l'invito, scende, entra con il giovane nel bar di Sonia De Vito, contiguo alla casa dei Gregori, si trattiene a parlare con lui per alcuni minuti, nella saletta del bar. Subito dopo si allontana con il giovane dicendo a Sonia che va a suonare la chitarra con amici a Villa Torlonia. Ma Sonia negherà di aver visto il giovane con Mirella. Quell'uomo certamente è una delle chiavi per risolvere il mistero della scomparsa di Mirella e di Emanuela. Sta di fatto che nella serata del 7 maggio, Vittoria Arzenton denuncia la scomparsa della figlia al Commissariato di Porta Pia. Prima di iniziare le ricerche Antonietta Gregori, sorella di Mirella, e il fidanzato, Filippo Mercurio, chiedono a Sonia notizie di Mirella. Apprendono che costei si è fermata con lei qualche minuto ed è andata a suonare la chitarra con amici a Villa Torlonia. Antonietta e Filippo chiamano una volante e vanno a Villa Torlonia nella speranza di ritrovare Mirella. Sonia però negherà la circostanza e sarà indagata di reticenza, ma in seguito sarà scagionata. A distanza di 18 anni Antonietta dice: "Ho detto la verità. Fu Sonia a dirci che Mirella era andata a Villa Torlonia. Non sarei andata con la Polizia a Villa Torlonia se non avessi avuto da lei quella indicazione" E insiste: "Perché i giudici non mi fecero fare subito il confronto con la De Vito? Glielo avrei ripetuto in faccia" Mercurio conferma questo racconto. La stessa sera del 7 maggio Alessandro De Luca dice di non aver contatti con Mirella da oltre cinque mesi. E aggiunge -

fornendone la prova - che nel momento in cui la Gregori fu chiamata al citofono, era a casa dell'amico Raffaele Luongo, in Viale Libia, con altri amici, trascorrendovi l'intero pomeriggio. Dice Antonietta che l'unica attività extra scolastica di Mirella era quella di propagandista di prodotti della Avon, attività che risale al 1980-'81. E' un punto - non solo questo - che lega la scomparsa di Mirella a quella di Emanuela. Dal 7 maggio e per 4 mesi, Vittoria Arzenton e la sua famiglia non ricevono notizie di Mirella. Nessuno si fa vivo per chiedere un riscatto. Vittoria e il marito Paolo Gregori pensano con orrore che Mirella sia stata vittima della tratta delle bianche o di maniaci sessuali. Mirella è troppo legata alla famiglia per pensare ad un colpo di testa. Frequenta con profitto la prima classe dell'istituto professionale per il commercio di Via Montebello e con la sua classe, una settimana prima della scomparsa, ha visitato il Santo Padre. Nell'occasione viene ritratta con tutta la scolaresca insieme a Papa Wojtyla. Il fotografo del Papa, Arturo Mari, ritrae Mirella in un magnifico primo piano mentre sorride guardando il Papa estasiata. La foto viene affissa per giorni nell'anticamera dell'Osservatore Romano e nello studio di Mari a Borgo Pio di fronte a porta Sant'Anna. "Io e mio padre pensammo che fosse stata quella visita in Vaticano a dare spunto ai rapitori di Mirella", dice Antonietta. In realtà sembra che sia andata proprio così: nel corso di una telefonata del 23 ottobre 1983 giunta nella sede della CBS di Via Condotti a Roma, uno sconosciuto dall'accento straniero - che verrà etichettato da Ercole Orlandi come l'"americano" - dirà: "Abbiamo prescelto (come ostaggio, N.d.R.) Mirella Gregori mentre assiste ad un'udienza tenuta in Vaticano da Giovanni Paolo II. [6]

Il volto di Mirella è sorridente, luminoso, gli occhi brillano per la gioia e l'emozione di stringere la mano del Papa. Maria Vittoria Arzenton consente l'identificazione di Raoul Bonarelli, Vicecapo della polizia vaticana, come la persona notata più volte intrattenersi con la figlia Mirella e Sonia De Vito nel bar di Via nomentana dei De Vito. [7] "La signora Gregori incontrò l'uomo, palesemente addetto al

servizio di tutela del Santo Padre, in occasione della visita Pontificia presso la parrocchia di San Giuseppe nel dicembre 1985, e ne colse il palese imbarazzo quale conseguenza del fortuito quanto inaspettato incontro" [8] Viene sentito il Bonarelli dal giudice istruttore che ne ordina l'intercettazione del telefono. Mentre Bonarelli esclude di conoscere Mirella e Sonia, l'Arzenton non lo riconosce nell'uomo notato davanti al bar De Vito. L'intercettazione fornisce invece elementi inquietanti: vi traspare una certa preoccupazione del Bonarelli chiamato a testimoniare dal giudice, tanto che egli chiede al proprio capo - mai identificato - istruzioni sul comportamento da tenere con il giudice. [9] Le gravi condizioni di salute della Arzenton (che decede dopo breve tempo), impediranno di chiarire, come fosse possibile che la teste - indipendentemente dal mancato riconoscimento dell'indiziato, pur confermando l'incontro in parrocchia con il frequentatore del bar - ne escludeva la presenza tra le persone che apparivano nel filmato. [10] Questo indurrà il Procuratore Generale a chiedere il proscioglimento di Bonarelli, richiesta non accolta dal Giudice Rando per gli aspetti non chiariti della telefonata con il capo.

Le infiltrazioni in Vaticano

Il sequestro di Emanuela fu il secondo atto concreto dell'interminabile complotto contro Giovanni Paolo II, nemico numero uno di Mosca. La rete di agenti infiltrati in Vaticano si mise in moto all'indomani della elezione del Papa. Il 25 ottobre 1978, un agente della STASI in Vaticano riferiva al Ministero dell'Interno della DDR, che "il Papa sfruttava tutte le occasioni per apparire pubblicamente contro il governo polacco" [11] L'epicentro del complotto, anche per il sequestro di Emanuela, fu il Cremlino di cui il KGB era il braccio armato. Come per l'attentato, il movente di questo secondo attacco fu l'interferenza del Papa nella politica polacca. Lo scopo principale era quello di bloccare una volta per tutte il "terribile Karol" In realtà la crisi del regime polacco ebbe inizio il 16 ottobre 1978, con l'elezione a Papa del vescovo di Cracovia, da anni sotto osservazione. Questi, il 2 giugno 1979 mobilitò la coscienza civile dei polacchi con un viaggio trionfale in Polonia, devastante per il regime comunista. A Mosca la decisione fu drastica: colpire il Papa a Roma, nel suo piccolo regno Vaticano. All'interno del quale occorreva rafforzare la rete di spie che vi operava da anni. L'infiltrazione di altri agenti serviva a individuare i punti deboli della politica vaticana, a partire dagli scandali ricorrenti. I "basisti" dovevano raccogliere dati anche sulle vittime dei sequestri da compiere contro il Papa. Il 13 novembre 1979, il Comitato Centrale del PCUS chiese al Ministro degli Esteri Andrej Gromyko e al KGB di raccogliere e pubblicare materiale per screditare la politica del Vaticano. Il Comitato Centrale

chiese anche di studiare "ulteriori azioni" contro Giovanni Paolo II. I firmatari del documento erano Michail Suslov, Andrej Kirilenko, Kostantin Cernenko, Boris Ponomarev, Ivan Kapitonov, Dolgikh VI, Zimjanian MV, Rusakov KV e Gorbaciov. La risoluzione era stata preparata da un sottocomitato che includeva Iuri Andropov e Viktor Cebrikov, Presidente e vicepresidente del KGB. I capi del Cremlino istruirono il KGB ad organizzare campagne propagandistiche contro il Vaticano. L'ordine ai paesi fratelli era di intraprendere "provvedimenti attivi" non solo nel blocco sovietico ma anche in occidente. Lo scopo era di dimostrare che la politica del Pontefice era pericolosa per la Chiesa Cattolica. [12] Nel 1979 la guerra fredda aveva raggiunto il suo culmine: "In quel contesto la battaglia del Papa contro i regimi totalitari sembrò ai dirigenti sovietici pericolosa ed ostile" [13] A quale tipo di provvedimenti miravano i sovietici lo spiegò un ex ufficiale del KGB al servizio degli inglesi, Victor Sheimov. Costui dichiarò al Washington Post (2 marzo del 1990): "Nel 1979 il Cremlino aveva chiesto al Capo del KGB in Polonia informazioni da usare per assassinare il Papa Giovanni Paolo II. Prima del Viaggio del Papa era giunto a Varsavia un cablogramma cifrato di Iuri Andropov che chiedeva al KGB di "procurarsi tutte le informazioni possibili su come avvicinarsi al Pontefice durante il viaggio in Polonia" Questo, nel linguaggio del KGB, significava una sola cosa: bisognava assassinare il Papa" Dopo il fallito attentato, la situazione peggiorò per i paesi del patto di Varsavia: l'attivismo di Giovanni Paolo II divenne inarrestabile. Colpire il Papa era diventato ancora più necessario anche se più difficile. Ma era possibile farlo con "operazioni speciali": sequestri e omicidi contro persone dello schieramento nemico. Nacque così il progetto contro giovani cittadine vaticane appartenenti a famiglie molto legate al Papa: anzitutto contro Raffaella e Flaviana Gugel e la figlia e la moglie di Camillo Cibin. Ed in un secondo tempo contro Emanuela e Mirella. Lo scopo era colpire il Papa per via trasversale. L'avvento di Papa Wojtyla era considerato a Mosca come ad Instanbul, a Tel Aviv come a Teheran come un

disegno politico dei settori più anticomunisti, antiebraici e antislamici della gerarchia ecclesiastica. Ma anche in Vaticano per qualcuno l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Paolo II fu una sciagura: il prevedibile lungo regno del cinquantaquattrenne Pontefice rischiava di vanificare - e così sarebbe stato - le ambizioni papali di molti porporati, tra cui il Cardinale Casaroli, che aveva in odio Giovanni Paolo II. Il progetto del Cardinale Casaroli era appoggiato dai paesi dell'Est, con i quali esisteva un'intesa segreta. Per il Cremlino, la delegittimazione del Pontefice agli occhi del mondo divenne, specie dopo il suo viaggio in Polonia nel giugno 1979, un'operazione necessaria ed urgente. Mai nessun Papa aveva ispirato tanta paura e avversione a Mosca quanto Giovanni Paolo II. Alla sua prima apparizione in pubblico il Papa polacco gridò: "Non abbiate paura, spalancate le porte al Cristo, aprite i confini degli Stati, i sistemi economici e politici, i vasti campi di cultura, di civiltà e di sviluppo" Il Papa doveva essere distrutto moralmente prima che fisicamente. A questo scopo servivano "misure attive" che comprendevano ogni tipo di intervento. Il KGB ordinò ai servizi fratelli di ricercare materiale compromettente a raggio molto ampio. Il compito principale fu affidato al servizio polacco, l'SB, che aveva maggiore possibilità di creare una rete di spie in Vaticano. Lenin era convinto che il segretario di un partito comunista, per essere all'altezza del suo compito, avrebbe dovuto vestirsi all'occorrenza anche del saio francescano. Nel 1935 all'incirca mille studenti comunisti erano stati infiltrati nei seminari e nei noviziati dell'Europa Occidentale, dove, in perfetta finzione di vita religiosa, divennero soldati di Cristo. Il PCUS pensò a sguinzagliarli nei gangli e nei posti più vitali della Chiesa. Il fenomeno andò man mano allargandosi negli anni settanta. Grazie alla simpatia del Papa per la sua gente, il compito di inserire spie in Vaticano fu subito portato a termine dal servizio polacco. Molti preti polacchi furono chiamati dal Papa. Gli agenti del KGB a Varsavia, che sovrintendevano l'operazione, comunicarono al centro di Mosca: "La missione è compiuta" "I nostri amici hanno a loro disposizione serie

posizioni operative in Vaticano che permettono loro di avere accesso diretto al Papa ed alla Congregazione romana. Escludendo gli agenti esperti, nei confronti dei quali Giovanni Paolo II è personalmente ben disposto e che possono ottenere un'udienza in ogni momento, i nostri amici hanno agenti attivi tra i capi degli studenti cattolici che sono in costante contatto con i circoli del Vaticano e che hanno accesso alla Radio Vaticana ed alla Segreteria papale" [14] Il Pontefice era circondato da spie polacche. Non solo. Vi fu anche una massiccia infiltrazione del KGB. Di estremo interesse a questo riguardo è il rapporto Impedian 260, documento definito "segretissimo GB Fonte delicata" L'oggetto era: "Residentura del KGB a Roma incaricata di far penetrare un agente in Vaticano (1980)" Nel rapporto si legge:

"1) La centrale ha assegnato alla Residentura del KGB di Roma il compito prioritario di penetrare obiettivi vaticani, particolarmente attuali (1980), in cui i servizi speciali occidentali cercavano di usare la Chiesa Cattolica per fini antisovietici ed antisocialisti.

2) Un settore particolare di questo piano era destinato a studiare e coltivare lo staff di supporto delle istituzioni Vaticane che avevano accesso diretto ai servizi segreti. Il compito era difficile tenuto conto del clima di sfiducia e di sospetto, oltre che di influenza dei mezzi di informazione ostili e del fanatismo religioso di particolari individui.

3) Non bisognava necessariamente cercare un contatto diretto. Bisognava trovare ed acquisire agenti di supporto, i quali potevano coltivare sotto falsa bandiera personale vaticano. Questa categoria di dipendenti era mal pagata ed il fattore materiale non giocava un ruolo trascurabile.

4) In seno a questa categoria si poteva trovare anche chi era chiuso dal punto di vista ideologico e chi, a causa del proprio lavoro, affrontava aspetti negativi con la leadership vaticana, come corruzione, disonestà, condotta immorale, ed individui che erano totalmente disillusi dagli ideali ed idee del Cattolicesimo.

5) Erano di indubbio interesse gli interpreti che lavoravano alla Segreteria di Stato ed al Consiglio degli Affari pubblici della Chiesa,

poiché qui si concentravano le informazioni principali sulle questioni politiche. Costoro potevano essere contattati attraverso annunci in cui, come membri di una categoria scarsamente retribuita, essi offrivano i propri servizi quali insegnanti, traduttori, ecc.". [15]

Il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa è un Ufficio importante all'epoca diretto dal Cardinale Achille Silvestrini, Presidente anche della Pontificia Commissione per la Russia. Il Consiglio - una specie di Ministero degli Esteri della Santa Sede - era un centro di spionaggio del KGB. Il Cardinale Silvio Oddi, membro dello stesso Consiglio, sarebbe venuto a conoscenza di una rete di spie che operava proprio all'interno del Consiglio degli Affari Pubblici. "Due religiosi che lavoravano a stretto contatto con Silvestrini erano spie del KGB. Hanno inviato notizie al KGB tra il 1980 ed il 1983, ma sono stati scoperti e cacciati via", dice un monsignore ad Imposimato. Il KGB è presente in un Ufficio nevralgico nella fase cruciale del sequestro Orlandi. Fin da allora è molto attiva nelle mura leonine la STASI, la polizia segreta della Germania Est, che aveva inserito in Vaticano un personaggio di grande talento, il monaco benedettino Eugen Brammertz. Silenzioso, riservato, 55 anni, Brammertz era all'Osservatore Romano dal 1977, per volontà di Paolo VI. [16] La sua "fonte" principale di informazioni era monsignor Casaroli, che aveva in lui grande fiducia. Ma lui influenzava anche monsignor Casaroli nelle sue scelte di politica estera. Il suo ufficio aveva una posizione strategica nella città Stato, era un punto di osservazione per "operazioni speciali" che riguardavano lo spionaggio o altre misure. Dalla finestra dell'Osservatore si vedeva la palazzina III categoria, in cui abitavano due fanciulle deliziose: Raffaella Gugel ed Emanuela Orlandi. Altri giornalisti e sacerdoti in Vaticano erano del KGB o dei servizi fratelli. Con loro Brammertz ha contatti frequenti. Tra essi un giornalista del settimanale Die Zeit, tale Jacob Stehle, accusato e poi assolto, che incontra almeno una volta alla settimana. Brammertz e Stehle sono soliti appartarsi e discutere a lungo sulle cose da fare. Stehle parla perfettamente polacco. E' amico del Ministro degli Esteri

polacco Ochowski e del Cardinale Casaroli, che ha una predilezione per i giornalisti tedeschi orientati ad Est. Ma il giro degli agenti è vasto. Tra questi il polacco Monsignor Krawczyk, che lavorava come cerimoniere. Sospettato di spionaggio dopo l'attentato, fu mandato via da Roma.

Le microspie in Vaticano

Secondo un appunto del CESIS (il comitato di controllo e coordinamento dei servizi italiani), del 5 luglio 1990 e basato su contatti del SISDE con un servizio segreto dell'Europa orientale, il KGB sovietico all'inizio del pontificato di Papa Wojtyla aveva predisposto un piano diretto a screditare, con azioni di disinformazione, la Chiesa cattolica e la figura del Pontefice, per il quale fu prevista anche l'eliminazione fisica. Il piano prevedeva un'attività di "ascolto", tramite microspie collocate nell'abitazione del segretario di Stato Cardinale Casaroli a opera di una cittadina cecoslovacca, agente del KGB, coniugata con un cittadino italiano nipote dell'alto prelato. Il piano era denominato "Pop" e prevedeva due azioni, "Pagoda" e "Infezione", la prima riferentesi all'attentato al Papa, e la seconda di natura non accertata. La cittadina cecoslovacca si chiama Irene Trollerova, nata a Praga nel 1933. Il suo coniuge è il cittadino italiano Marco Torretta, nato nel 1922 in provincia di Piacenza, nipote del Cardinale Casaroli, "ingaggiato" in Cecoslovacchia fin dal 1955 quale agente esterno del KGB. La Trollerova, approfittando dei legami di parentela, era riuscita a collocare una statuetta contenente una microspia nella cristalleria della sala da pranzo del Cardinale Casaroli in Vaticano, in sostituzione di altra identica. Tale congegno fu poi sostituito, nell'aprile del 1989, con altra microspia racchiusa in un "rettangolo di legno", collocato in un armadio della stessa sala da pranzo, presumibilmente ancora attiva a fine maggio 1990. [17] Da notare che dopo il sequestro di Emanuela

fu attivata in Vaticano, su richiesta dei terroristi, una linea diretta con il Cardinale Casaroli, sulla quale sarebbero giunte le comunicazioni dei rapitori. Al tempo del sequestro, con la puntualità con cui venivano informati i rapitori, nacque il sospetto che nella Città del Vaticano operassero spie e che le linee di ascolto subissero interferenze. La presenza della statuina con la microspia spiegava la fuga di notizie sui contatti tra Casaroli e i rapitori. Casaroli andava spesso a trovare i nipoti nella loro casa alla Magliana. Ercole Orlandi notò che Torretta e consorte entravano in Vaticano con un caravan che restava per ore in Viale del Belvedere, nei pressi dell'ufficio postale. Al di là delle mura leonine, dalla parte di via San Pancrazio, a poche centinaia di metri, c'era l'Ambasciata Sovietica con i suoi sensori pronti a captare ogni cosa. In molti sospettarono di un sistema di spionaggio telefonico. Ma tacquero: non osavano mettersi contro il Cardinale Casaroli. Imposimato cerca di approfondire l'aspetto dello spionaggio negli anni '80. E decide di chiedere notizie a Monsignor Francesco Salerno. Costui accoglie Imposimato con molta cordialità nel suo ufficio al Palazzo della Cancelleria apostolica, in parte opera del Bramante. Sono le 16 del 6 agosto 2001. Monsignor Salerno si mostra disponibile a ricostruire alcuni avvenimenti di quegli anni. Egli appare subito un inquirente eccezionale. E critica gli errori commessi durante le indagini per il sequestro di Emanuela circa la richiesta dei rapitori di consegnare Agca al Costarica, dice con rammarico: "Potevamo fingere di accettare l'estradizione di Agca in Costarica" Un'idea geniale. Sarebbe stato un modo per capire la vera "matrice" di quella storia ingarbugliata. Probabilmente se Agca fosse andato in Costarica, sarebbe stato fatto sparire. Ma nel frattempo sarebbe venuta fuori la storia della infiltrazione del KGB nell'ambasciata del Costarica a Roma.

"Eminenza - dice Imposimato - Lei mi deve aiutare a risolvere il mistero della spia polacca vicino al Papa. Ne ha parlato il dossier Mitrokhin. Il 16 giugno 1980 la missione del KGB a Varsavia scrisse al Centro di Mosca: "I nostri amici dell'SB (servizio segreto polacco,

n.d.r) hanno a loro disposizione agenti in Vaticano che permettono loro di avere accesso diretto al Papa ed alla Congregazione Romana"; il KGB ha parlato di agenti segreti esperti nei confronti dei quali Giovanni Paolo II era personalmente ben disposto e che potevano ottenere un'udienza in ogni momento" [18] Monsignor Salerno risponde: "Seppi da Jan Pawloski, zio del genero della Poltawska, dottoressa polacca legatissima al Pontefice, che aveva scoperto una cosa importante. Mentre era ospite a Roma del Papa, assieme alla Poltawska, un giorno scoprì, in una vecchia radio nella camera da pranzo del Papa, una microspia"

"E cosa fece?"

"La mostrò subito al Papa che disse: "Satana è entrato in Vaticano"" "La scoperta avvenne dopo l'attentato, durante la sua convalescenza. Era tornato da poco in Vaticano, mi apparve profondamente turbato per quel fatto"

"Chi era Jan Pawloski?"

"Un rifugiato politico polacco in Francia. Era un uomo molto ricco. Era in società con un ebreo ungherese. Io ero suo amico. Egli era devoto di San Michele. E quando era a Roma mi chiese quali erano le Chiese dedicate a San Michele, io gliene indicai tre"

"Ed è possibile che Casaroli fosse legato a qualche spia dell'Est?"

"Non lo so. So solo che aveva un forte legame con un apolide cecoslovacco a nome Krishmir, che monsignor Casaroli fece venire a Roma. Krishmir aveva un Palazzo al Borgo" A confermare che il Papa era spiato sarà proprio il suo fotografo, Arturo Mari:

"Ricordo che qualche giorno dopo l'attentato andai a visitare il Santo Padre al Policlinico Gemelli. Vedendolo sofferente, preso dalla commozione, scoppiai in lacrime. Il Santo Padre mi guardò e, riconoscendomi, disse: "Figlio mio, sono vivo, l'abbiamo scampata" In quel momento nella stanza ero solo con Sua Santità. Senonché, con mia enorme sorpresa, il giorno dopo lessi su alcuni giornali, la stessa identica frase pronunziata dal Papa: ebbi la netta sensazione che anche in ospedale il Papa fosse spiato"

Tuttavia le precarie condizioni di salute del Papa e la presenza di spie tra i suoi collaboratori non ne indebolirono la volontà di sfidare il regime polacco; egli decise di ritornare in patria e osò dettare le condizioni del viaggio: liberazione dei prigionieri politici, amnistia e riconoscimento di Solidarnosc. [19] In Russia la resistenza alla visita del Papa divenne dura. La Pravda ammonì: "Il pontefice e le gerarchie ecclesiastiche vogliono portare il Paese alla situazione precedente il 13 dicembre 1981, quando fu proclamato lo Stato di emergenza" [20] La visita del Papa prevista a giugno del 1983 divenne un incubo per Mosca. Il 17 agosto '82 promise ai 300.000 fedeli polacchi in pellegrinaggio giubilare a Czestokowa che sarebbe tornato ancora nella sua patria tra breve. [21] A Mosca, a Berlino e a Sofia fu presa la decisione di accelerare il sequestro dei cittadini italiani e vaticani da usare come mezzi di pressione tale da costringere il Papa a cambiare linea di condotta. Ormai non c'era più tempo da perdere. Gli agenti dell'Est presenti in Vaticano dovevano agire individuando i bersagli da colpire. Le inchieste portarono a Raffaella Gugel e a Emanuela Orlandi, che abitavano nella palazzina di fronte agli uffici dell'Osservatore Romano. Qualcuno della vigilanza del Papa indicò anche un terzo obiettivo: Mirella Gregori, una quindicenne che era stata ricevuta con la scolaresca dal Papa durante il periodo natalizio dell'anno 1982.

I luoghi del complotto

Territorialmente lo Stato Vaticano, non è granchè. I suoi 44 ettari e 559 abitanti ne fanno lo Stato sovrano più piccolo del mondo. Il principato dei Ranieri è tre volte più grande. La più vasta comunità religiosa del mondo, e la più imponente, è governata dal più piccolo dei suoi Stati. Tutto questo vuol dire che il Vaticano è un luogo insolito. Questa piccola area sovrana ha un'influenza sul mondo intero estraendone melodie, dissonanze, consensi e dissensi, speranze e delusioni. Molta della sua storia è chiara, nelle linee essenziali. Nei tempi classici il Vaticano godeva di pessima reputazione e l'area era più ampia dell'attuale Vaticano. La zona era malsana perchè il Tevere vi straripava spesso. Secondo Tacito, la peste che colpì l'esercito di Vitellio, rivale di Vespasiano, fu provocata dal fatto che si era accampato nella "malfamata area del Vaticano" Il livello del Vaticano migliorò durante l'Impero. Agrippina Maggiore, la madre di Caligola, vi costruì una villa. Suo figlio eresse in quella zona il suo circo, al centro del quale collocò un obelisco in granito rosso che ancora oggi domina piazza San Pietro. Nerone ampliò il circo e vi fece uccidere molti cristiani con prolungata crudeltà. Secondo la tradizione tra essi fu Pietro che dopo essere stato crocifisso, venne sepolto non lontano dal luogo dell'uccisione. La basilica di San Pietro venne eretta sulla tomba del Santo. Con l'obelisco eretto nel circo è pronto lo scenario per gli avvenimenti che renderanno sacro il Vaticano con il martirio di migliaia di cristiani. Con il passare degli anni, il Vaticano conobbe anche delitti efferati, spesso misteriosi, congiure ed assassini che

colpirono gli stessi pontefici. Nel corso di 2000 anni furono sette i pontefici morti assassinati, alcuni uccisi nelle prigioni vaticane. Stefano VI morì strangolato nell'897, Giovanni X fu soffocato nel carcere di Castel Sant'Angelo per ordine di Marozia, sposa di Guido Marchese di Toscana, Giovanni XIV fu avvelenato in carcere nell'agosto del 984. [22] E più di recente si è detto che Papa Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani, ufficialmente morto verso le 23 del 28 settembre per infarto al miocardio, sarebbe rimasto vittima di un complotto ordito da Monsignor Paul Marcinkus con la complicità della loggia P2 e di Roberto Calvi. Il fine sarebbe stato quello di evitare l'allontanamento di Marcinkus dalla finanze vaticane. [23] Tuttavia mai, prima del 22 giugno del 1983, era stato rapito un cittadino vaticano. Mai un complotto aveva coinvolto tanti Stati: Vaticano, Italia, Unione Sovietica, Bulgaria, Germania Est, Polonia, Turchia, Cecoslovacchia, Germania Ovest, Francia, Stati Uniti e Costarica, Svizzera.

La rete di spie in Italia

Il rapimento di Emanuela Orlandi si sviluppa anche a Roma territorio ove agisce una rete di spie al servizio di Mosca e in guerra con la CIA. In nome delle due ideologie vengono commessi crimini terribili da entrambe le parti. Stragi, omicidi, sequestri, lupare bianche, attentati, ricatti flagellano l'Italia travolgendo agenti segreti e centinaia di innocenti cittadini inclusi a loro insaputa nell'uno e nell'altro schieramento come obiettivi da colpire. In alcuni casi servizi segreti antagonisti si trovano attestati sulle stesse posizioni rispetto a chi vuole turbare equilibri consolidati. Assieme a uomini di Stato come Giovanni Paolo II, fu colpita un'adolescente ignara come Emanuela Orlandi il cui martirio non fu mai riconosciuto dal Vaticano. Essa non solo non fu considerata eroina, ma fu addirittura schernita e dileggiata come ragazza dedita alla bella vita, piccola avventuriera spregiudicata a caccia di successo, vittima dell'ambiente corrotto in cui si diceva vivesse. E questa voce, messa in giro ad arte da chi, dentro e fuori il Vaticano, voleva coprire intrighi legati a lotte di potere, trovò sempre più credito fino a divenire "la verità ufficiale" Ma così non era. Essa era caduta ostaggio di assassini feroci e sanguinari al soldo di potenze in conflitto per il dominio del mondo. Molti giornalisti trovarono più conveniente liquidare il caso Orlandi come normale episodio di malavita o di dissolutezza giovanile. Qualcuno giunse alla aberrante conclusione che si era trattato di una messinscena ordita dalla ragazza con la complicità dei genitori di Emanuela per non meglio precisati giochi di potere dentro il Vaticano!

Ancora oggi riesce difficile vincere pregiudizi e falsità costruite ad arte da chi ha interesse a nascondere la verità. La quale è semplice: il rapimento della Orlandi fu la prosecuzione e la proiezione dell'attentato al Papa, sul quale è, dunque, necessario soffermarsi se si vuole capire la vicenda Orlandi. Le indagini nel caso Orlandi subirono una svolta dopo le conclusioni dell'istruttoria. Alì Agca, nel settembre 1997, nel carcere di Ancona, descrive le sue imprese al servizio del KGB dal 1977 fino al sequestro Orlandi. Ricordiamola quella storia, ricca di particolari utili anche per capire il ruolo del personaggio chiave di questo dramma. In quell'anno egli è inviato dal servizio sovietico in Siria ove viene addestrato nei campi palestinesi di George Habbash. Nei campi vi sono comunisti turchi, terroristi occidentali, esperti bulgari e tedesco orientali. Dopo l'addestramento, il KGB lo inserisce come agente provocatore nei Lupi Grigi. Arrestato dalla polizia turca per l'omicidio di Abdi Ipechi e rinchiuso in una cella della superfortezza di Kartel Maltepe ad Instanbul assieme al terrorista marxista Attila Serpil, il killer turco riesce ad evadere dopo pochi mesi con l'appoggio della mafia turca e del KGB. Il quale subito dopo gli affida il compito di uccidere il Papa e l'ayatollah Khomeini. "Il KGB temeva ugualmente Papa polacco e Khomeini come due potenziali distruttori dell'impero sovietico", dice Agca ad Imposimato. "Per questo KGB mi ha portato a Teheran per compiere un attentato contro Khomeini insieme a uomini del partito comunista iraniano. Ci comandava il colonnello Vladimir Kuzichkin, poi disertore verso l'Inghilterra" Il racconto ricevette in seguito molte conferme. La prima fu quella di sapere da Markus Wolf che George Habbash era realmente un terrorista manovrato dal KGB e dalla STASI che lo ospitò per molti anni a Berlino. Kuzichkin era stato già indicato da Agca nel 1982 come suo referente per l'attentato al Papa. Al quale avevano partecipato come organizzatori Todor Ayvazov, Jelio Vassilev Kolev, Ivanov Antonov ed Ivan Tomov Dontchev. Ma Dontchev era collegato anche a Luigi Scricciolo. Questi era in contatto sia con il KGB che con i brigatisti implicati nel sequestro di Moro. Dontchev

era dunque il punto cruciale tra il KGB, i rapitori di Moro e l'attentatore di Giovanni Paolo II. Agca ha spiegato il suo oscillante percorso processuale. E ha confessato di avere distrutto la pista bulgara per assecondare il disegno del KGB e dei bulgari che avevano rapito Emanuela Orlandi per servirsene come "merce di scambio" per la sua liberazione. Per manifestargli la volontà di aiutarlo, e per minacciarlo in caso di rifiuto, il KGB si era messo in contatto con lui direttamente. E si era servito dei falsi giudici Jordan Ormankov e Markov Petkov, in realtà agenti segreti del DS bulgaro e del KGB. Essi erano entrati nel carcere di Rebibbia utilizzando come "pretesto giuridico" una rogatoria internazionale. Contestarono al turco l'inesistente reato di falso passaporto commesso a Sofia nell'estate del 1980. A Rebibbia, durante una pausa dell'interrogatorio, mentre Ormankov era riuscito a distrarre il giudice Martella facendosi offrire da lui un caffè al bar del carcere, lontano dalla sala dell'interrogatorio, Markov Petkov si era rivolto ad Agca in lingua turca dicendogli: "KGB ti comunica che ci saranno altri sequestri per la tua liberazione come il caso Orlandi, devi tacere altrimenti prima il cadavere di Emanuela verrà gettato in piazza San Pietro poi tu Alì verrai ammazzato" "Così io ho dovuto rovinare il processo facendo assolvere i bulgari" Agca aggiunse che "il sequestro di Emanuela Orlandi era stato eseguito dai Lupi Grigi su ideazione ed organizzazione del KGB e dei bulgari" Agca rimane colpito dalla temerarietà e dalla determinazione dimostrata dai killer del KGB nel penetrare a Rebibbia: capisce che lo possono raggiungere dovunque per farlo tacere per sempre. E decide di arrendersi: non ha scelta, tanto più che in Italia nessuno è disposto a credergli. Questo racconto, accolto da molti come l'ennesima manifestazione di delirio farneticante del turco, è invece totalmente vero. Egli, nell'autunno del 1983, a Rebibbia aveva già detto ad Imposimato che il KGB ed i bulgari, servendosi ancora una volta dei Lupi Grigi avevano rapito Emanuela per liberarlo. Ed aggiunse. "Giudice, sono costretto a distruggere il processo per l'attentato al Papa" E così fece nel modo

più efficace: simulando un delirio religioso farneticante, una lucida follia.

Il KGB ed il caso Moro

Indagando sul sequestro di Emanuela, emerse che il KGB era coinvolto sia nell'attentato al Papa e nel rapimento della ragazza che nel sequestro di Aldo Moro commesso dalle BR. Enrico Berlinguer ed il PCI avevano sostenuto i giudici italiani contro le Brigate Rosse. Che furono ospitate dall'STB, il servizio segreto cecoslovacco, a Praga e a Karlovivary, negli anni settanta e durante il sequestro Moro. In realtà nel 1975, mentre Berlinguer divenne il portavoce dell'eurocomunismo, Mosca stabilì rapporti preferenziali con l'ala stalinista del PCI e con le Brigate Rosse e i Nap, ritenuti i veri interpreti del leninismo-marxismo. Per capirlo ci vollero anni. La svolta si verificò con la scoperta nel dossier Mitrokhin nel 1999 di due nomi: Vladimir Kuzichkin e Feodor Sergey Sokolov. Il primo portava all'attentato al Papa e l'altro al sequestro Moro. Vladimir Kuzichkin non era uno sconosciuto. Di lui aveva parlato fin dal 1982 Alì Agca indicandolo come un colonnello del KGB incontrato a Teheran, in contatto con gli ufficiali che a Sofia preparavano l'attentato al Papa e a Teheran l'assassinio di Khomeini. Sokolov, come Stalin era originario della Georgia, secondo il rapporto Mitrokhin, era venuto in Italia nel 1981. Ma il prof. Franco Tritto, allievo di Moro, leggendo, nel '99, il nome di Sokolov, ricordò che un giovane con quel nome aveva frequentato Moro tra gennaio e marzo 1978. Tritto scrisse al giudice Rosario Priore nel 1999 di avere denunciato il Sokolov fin dal 16 marzo 1978 al Ministero dell'Interno per il suo comportamento sospetto durante gli incontri con Moro. Ecco cosa scrisse Tritto: "Il

sottoscritto, allievo, assistente ed amico personale del prof. Moro, intratteneva con lui rapporti quotidiani e quanto qui riferisco ebbe a verificarsi nel periodo immediatamente precedente al rapimento e nei giorni seguenti. Era consuetudine del prof. Moro intrattenersi con alcuni studenti, per oltre un'ora dopo la lezione, nei corridoi della facoltà di Scienze Politiche dove insegnava Istituzioni di diritto e procedura penale. Io ero solitamente presente sia alle lezioni che ai colloqui che il professore intratteneva con i suoi allievi. Tra gennaio e febbraio del 1978 - periodo in cui parte la realizzazione del progetto del sequestro di Moro - in una delle suddette circostanze, mentre ero a colloquio con il professore un giovane si è avvicinato al prof. Moro domandandogli in italiano corretto ma con accento straniero: "Lei è On. Moro?". Alla risposta affermativa il giovane si intrattenne per svariati minuti discorrendo in italiano sia con il professore che con me, informandoci che proveniva da Mosca ed era in Italia per aver vinto una borsa di studio sulla storia del Risorgimento. Come solitamente accadeva per la sua dedizione ed attenzione al mondo giovanile, l'On Moro rivolse alcune domande al giovane al fine di conoscerne le attitudini, le aspirazioni e, nondimeno, per cogliere gli aspetti umani e caratteriali della sua personalità. Tra le prime domande che il prof. Moro rivolse al giovane ve ne fu una che, ad avviso del sottoscritto, rivestiva particolare significato in quel contesto: "Tu hai già fatto il servizio militare?" La risposta fu affermativa: "A che età?" Il colloquio proseguì e l'On. Moro disse al giovane che lo avremmo invitato alle conferenze che eravamo soliti organizzare al di fuori dell'Università. Si trattava di cicli di conferenze sui temi più attuali dell'epoca. Dopo che il giovane ebbe a congedarsi lasciando un recapito per gli eventuali inviti alle conferenze, rimasi a colloquio ancora per alcuni minuti con il professore, mostrando un certo stupore dovuto al fatto che in quell'epoca non era facile incontrare studenti dell'Unione Sovietica nella nostra Università. In tal contesto ebbi a rivolgere al prof. Moro una domanda: "Non possiamo fare qualche cosa per avere informazioni su questo giovane? Non

potremmo avere notizie tramite ambasciata?" Il prof. Moro rispose testualmente: "Anche se volessimo lì sono tutte spie; se lui ti pone qualche domanda cerca di essere vago e generico" Peraltro, non mancai di far presente al professore il mio stupore relativamente al fatto che il giovane parlasse così bene la lingua italiana e la risposta di Moro fu: "Di solito usano le cuffie; li tengono lì per molte ore e alla fine o impazziscono o imparano bene la lingua" Nei giorni successivi il giovane tornò a salutare l'On. Moro, cosa che accadde più volte. In una di quelle occasioni, rivolgendosi a me, ebbe a chiedermi inopinatamente se il sottoscritto era solito viaggiare in auto con l'On. Moro. La risposta fu ovviamente evasiva. Altrettanto strana apparve la domanda che il giovane rivolse ad altre persone nel corso di una conferenza tenutasi nel mese di febbraio o agli inizi di marzo 1978 in Roma alla quale il giovane era stato invitato. Al tavolo della presidenza sedevano il prof. Moro, l'On. Carlo Russo ed io stesso. Da quella posizione mi fu facile riconoscere il giovane borsista tra le prime file mentre chiacchierava con le persone che gli erano accanto. Fu proprio ad una di queste persone che fu rivolta la domanda: "Chi sono quei signori?" Si trattava degli uomini addetti alla sicurezza dell'On. Moro. Qualche giorno prima del rapimento l'On. Moro era riuscito ad ottenere alcuni inviti per i suoi allievi per assistere al discorso programmatico in occasione della presentazione del nuovo Governo alle Camere. Incontrando il giovane borsista disse che avrebbe cercato di ottenere l'invito anche per lui, sebbene il numero dei suddetti inviti fosse limitato a causa della particolare occasione. Il giorno 15 marzo 1978, giorno prima del rapimento, il prof. Moro mi disse che era riuscito a trovare il suddetto invito anche per Sergio, come Moro chiamava Sokolov. Poichè il giovane non si era visto nella facoltà quella mattina ci rivolgemmo al maresciallo responsabile della Pubblica Sicurezza all'Università, che solitamente veniva a salutare l'On. Moro ed il maresciallo Leonardi, per sapere se aveva avuto occasione di incontrare il giovane e se poteva rintracciarlo. Dopo alcuni minuti, il maresciallo giunse in compagnia di Sergio che

probabilmente era in qualche aula e il prof. Moro ebbe a dire testualmente: "Hai visto? Ti abbiamo rintracciato tramite la polizia. Volevo dirti che sono riuscito ad ottenere l'invito alla Camera anche per te. Vai a ritirarlo presso il mio studio in via Savoia" Ciò detto si congedò dal giovane. Accompagnai alla vettura il prof. Moro, il quale durante il tragitto ebbe a riferirmi la seguente frase: "Caro Franco vedrai che quest'anno avremo molta più violenza dello scorso anno" Ed io in risposta: "Speriamo di no, Presidente" Ci congedammo; fu il mio ultimo incontro con il prof. Moro. Il giovane sovietico, a quanto risulta, non si è mai recato in via Savoia per ritirare l'invito né è stato visto all'università nei giorni successivi al rapimento dell'On. Moro. Il giorno 16 marzo 1978, immediatamente dopo il sequestro dell'On. Moro nelle prime ore pomeridiane, insieme ad altri amici ed allievi dell'On. Moro, mi recai al Ministero dell'Interno, presso l'ufficio del sottosegretario dell'epoca, On. Nicola Lettieri, per raccontare quanto accaduto a proposito del giovane sovietico. L'On. Lettieri ci rassicurò, informandoci che della cosa avrebbe interessato una persona di sua fiducia. Dopo qualche giorno fui raggiunto telefonicamente da persona che si qualificò con un determinato nome e che disse di chiamare da parte del sottosegretario per chiedermi un incontro. Concordammo di incontrarci presso la sede della Democrazia Cristiana in Piazza del Gesù, cosa che avvenne di lì a poco. Nel corso dell'incontro questo dottore, persona compita e gentile, ebbe a comunicarmi che il suo nome in codice era il nome di battesimo con l'aggiunta di un "de" Esposi dettagliatamente quanto avvenuto all'università, dopodichè ci congedammo e questa persona ebbe a rassicurarmi che avrebbe effettuato le indagini del caso. Dopo alcuni giorni fui ricontattato dal suddetto ufficiale e nel corso di un nuovo incontro, sempre presso Piazza del Gesù, questo dottore mi comunicò che dalle indagini effettuate non era emerso nulla di particolare a carico del signor Sergey Sokolov, il quale risultava essere effettivamente un borsista dell'Unione Sovietica in Italia per motivi di studio. Ci congedammo con l'intesa che ci saremmo risentiti in caso di

novità. Fui ricontattato dal suddetto ufficiale il 7 aprile 1978, il giorno dopo aver ricevuto la prima telefonata delle Brigate Rosse, con la quale mi si richiedeva a nome del Presidente Moro di recapitare una lettera alla signora Moro. L'incontro ebbe luogo questa volta presso il bar Canova, in piazza del Popolo, l'8 aprile 1978, intorno alle ore 11 o 12. Questo dottore mi chiese se avessi qualcosa di nuovo da comunicargli ed io risposi di non aver nulla da riferire, nel timore di interrompere il filo di speranza che mi sembrava si andasse edificando ai fini della salvezza del prof. Moro. Nel pomeriggio dell'8 aprile 1978 fui ricontattato nuovamente dalle Brigate Rosse che mi chiesero di andare a ritirare un altro messaggio del Presidente a piazza Augusto Imperatore" Sokolov - il capo delle operazioni speciali del KGB in Italia - incontrò più volte Moro al termine delle lezioni fino al giorno prima del sequestro. L'interesse di Sokolov alle relazioni di Moro e l'intelligenza delle questioni poste a Moro gli procurarono la simpatia del Presidente. Ma con l'andare del tempo, l'attenzione di Sokolov per Moro apparve eccessiva, asfissiante, puntigliosa e per nulla legata all'attività scientifica di Moro. "C'è qualcosa che non va in quel russo", dissero alcuni allievi di Moro, tra cui il professor Tritto. I sospetti aumentarono quando si seppe che Sergey non era un borsista; lo aveva detto a Tritto e a Claudio Matarese, altro allievo di Moro, la prof.ssa Emilia Morelli. Le domande del moscovita riguardavano abitudini, spostamenti e luoghi frequentati da Moro, la scorta, i viaggi programmati in Italia ed all'estero. Una profonda angoscia assalì il professor Tritto. Ma preferì non esternarla al Maestro. Moro aveva detto a Tritto che sarebbe stato bene lavorare per far maturare in senso democratico e pluralista Feodor Sokolov. Bisognava portarlo presso i sindacati e le sedi dei partiti politici, i centri di cultura, i circoli sociali. Con il passare dei giorni, Moro cominciò ad essere preoccupato dell'assedio di Sokolov, che era ingiustificato. E si convinse che Sokolov stesse cercando notizie su di lui per colpirlo! Il maresciallo Oreste Leonardi, che guidava la scorta, aveva da tempo notato strani movimenti attorno a Moro nell'Università. E cercò di

mettere in allarme il generale dei Carabinieri Arnaldo Ferrara. Le sue sembravano le solite fantasie allarmiste. Tuttavia né il prof. Tritto né l'On.le Moro lasciarono intendere a Sokolov che lo sospettavano di tramare. Poco prima del 16 Marzo, Sergey ebbe l'audacia di chiedere a Tritto: "Lei viaggia sulla stessa macchina con il prof. Moro?". A quel punto i residui dubbi sparirono: Tritto capì il pericolo e rispose vagamente. Ma ebbe paura. Una paura fisica. Sokolov non cessava di indagare su Moro. Un giorno chiese ad alcuni studenti: "Chi sono gli uomini della scorta di Moro?" Gli studenti si stupirono ed informarono Tritto, sempre più atterrito. Quella notte Tritto non riuscì a prendere sonno. Ebbe un terribile presentimento. La mattina del 16 marzo Tritto pianse disperatamente. La notizia della strage di via Fani lo gettò in uno stato di prostrazione. Dopo la cattura di Moro, Sokolov aveva trovato probabilmente rifugio presso l'Ambasciata Russa, in via San Pancrazio. Da quel luogo seguì, assieme a Boris Solomatin, responsabile del KGB a Roma, le prime fasi del sequestro. Dalla sede della missione, a pochi metri dalla loggia del Grande Oriente d'Italia e dal Vaticano, Sokolov impartì le direttive sulla manipolazione delle notizie e avviò l'operazione definita dal KGB con il nome in codice "Shpora", Sperone. L'obbiettivo era preciso: costruire falsi messaggi che legassero il caso Moro agli Stati Uniti. Si trattò di una delle più sofisticate e riuscite operazioni di disinformazione compiute dal KGB. [24] Intanto Tritto sospettava addirittura che Moro, dalla prigione, potesse avere dato il suo nome come contatto dei brigatisti per lanciargli questo messaggio: "Cerca Sergey Sokolov arriverai alla mia prigione" Tritto si diede da fare con Matarese per scoprire tutto su Sergey. Matarese chiese notizie al prof. Romano Ugolini collaboratore della prof.ssa Morelli. Ugolini cadde dalle nuvole: "Mai l'Istituto ha conferito una borsa di studio a Feodor Sokolov" E aggiunse: "L'ho visto una sola volta. Parlai con lui brevemente. Pochi minuti dopo fui avvicinato da un ufficiale dei servizi. Mi chiese cosa ci eravamo detti. L'incontro con l'ufficiale avvenne non durante il sequestro, ma non ricordo quando avvenne" Ma chi fosse quell'ufficiale che aveva

chiesto di Sokolov, sapendo che era una spia russa, non si seppe mai! Sokolov partì da Roma con un aereo dell'Aeroflot per Mosca, il 23 marzo 1978. [25] Egli ritornò in Italia il 2 aprile del 1978 e ripartì forse a luglio dello stesso anno. Ritornò nel settembre del 1981 e vi rimase fino al 1985, come redattore della Tass, durante l'inchiesta sull'attentato al Papa e la preparazione del sequestro di Emanuela Orlandi. [26] C'è da chiedersi: perchè non fu dato seguito alla denuncia di Tritto? Il quale aveva persino fatto seguire Sokolov da un collega per verificare se sarebbe andato in via Savoia a ritirare l'invito di Moro. E da chi era stato ospitato? Cosa fece il Comitato di crisi che ne venne a conoscenza attraverso l'On. Lettieri ed il capo dei servizi segreti militari Santovito? Che erano stati informati il giorno stesso del sequestro Moro? E perchè non si indagò in via Orti D'Albert, 8, ove egli aveva la sua dimora? Una cosa è certa. Dell'esistenza di Sokolov e del suo comportamento sospetto alla vigilia del sequestro, della altrettanto sospetta scomparsa dall'Università di Roma dal giorno del sequestro, del viaggio a Mosca, del ritorno in Italia nella fase calda del sequestro, della denuncia fatta dal Prof. Tritto e da Claudio Matarese al Comitato di crisi del Ministero dell'Interno, e delle indagini, i giudici Imposimato e Priore non furono per nulla informati. Il Comitato di crisi era composto da Giulio Grassini, capo del SISDE, Giuseppe Santovito capo del SISMI, affiliati alla loggia P2, legata alla CIA oltre che alla banda della Magliana. Nel Comitato c'era non solo Franco Ferracuti, tessera della P2 numero 2137, agente della CIA ma anche Steve Pieczenik uomo di fiducia di Kissinger. Inoltre c'era un uomo dello IAI - Istituto Affari Internazionali - che il dossier Mitrokhin indicava come contatto del KGB. Il Comitato doveva gestire le iniziative per salvare Moro, o per affossarlo come poi accadde. In realtà, disse Steve Pieczenik, esso mantenne un'inerzia intenzionale per liquidare Moro. La Commissione parlamentare sul Caso Moro concluse affermando un possibile coinvolgimento di personaggi legati alla loggia P2 nei tragici avvenimenti della Primavera 1978. "Non si può escludere che almeno alcune delle

clamorose inadempienze o delle scandalose omissioni da parte degli apparati dello Stato abbiano una loro spiegazione nell'ambito dei processi di corruzione e di gestione occulta dei poteri pubblici da parte della loggia P2" Un modo diplomatico per dire che la morte di Moro era stata voluta da forze istituzionali legate alla loggia di Gelli, legata alla CIA. Imposimato tenta di dare una risposta ad alcuni interrogativi. E parla con il prof. Romano Ugolini il 2 settembre 2002. Ecco le sue dichiarazioni: "Ricordo che venne (alla Sapienza, N.d.R.) uno studente russo (Feodor Sokolov, N.d.R.) a parlare con la signorina Morelli; disse che aveva una borsa di studio per l'Italia e che doveva svolgere una ricerca all'archivio del Ministero degli Esteri. Chiese alla Morelli una lettera di accredito per il Ministero degli Esteri. La Morelli si disse disponibile. Appena uscì lo studente russo, entrò una persona che disse alla professoressa Morelli: "Cosa le ha chiesto quel giovane?", riferendosi al russo. Ed aggiunse: "Io sono dei servizi segreti: abbiamo la quasi certezza che questa persona è una spia"" Quanto al tempo di quell'incontro, Ugolini aggiunse che l'incontro alla Università di Roma di Sokolov con la prof.ssa Morelli era avvenuto prima del 16 marzo 1978. Quello che è certo è che una nota della Procura della Repubblica di Roma alla Commissione Stragi ha confermato che il prof. Tritto il pomeriggio del 16 marzo 1978 denunciò all'On. Nicola Lettieri i suoi sospetti su Sergey Sokolov. In quell'occasione l'On. Lettieri attivò il servizio di Controspionaggio del SISMI. Della denuncia di Tritto furono informati il generale Giuseppe Santovito, il colonnello Demetrio Cogliandro, capo del CS, ed il Ministro dell'Interno Francesco Cossiga al quale probabilmente non fu detto che Sokolov era un agente segreto del KGB. Sokolov non era una semplice spia ma uno dei partecipanti al sequestro di Aldo Moro, come autore "dell'inchiesta" sullo statista. Era prassi costante delle BR, prima di agire, di compiere un'indagine sulla persona da colpire con la raccolta di dati su ogni aspetto della vita e delle sue abitudini. Sokolov era responsabile per l'Italia del dipartimento delle azioni esecutive, la sezione dei killers del KGB. Venuto in Italia per seguire

un corso di lingua a Perugia ed il corso di storia del Risorgimento italiano a Roma, fece tutt'altra cosa. A Roma alloggiò in Via dei Volsci, base degli autonomi. Si dedicò a Moro per i tre mesi che precedettero il rapimento. Frequentò assiduamente la facoltà di Scienze politiche della Sapienza, aspettando e parlando con Moro nel corridoio della facoltà e raccogliendo informazioni su di lui, sui suoi spostamenti, sulle sue abitudini di vita, sul modo di viaggiare e sulla scorta. Poi scomparve. L'assedio insospettì Moro ed i suoi allievi che lo denunciarono al Ministero dell'Interno il 16 marzo 1978, poche ore dopo il rapimento. Ricevuto l'invito da Moro per assistere alla Camera all'insediamento del Governo Andreotti - quello del compromesso storico tanto inviso a Mosca - si dileguò accrescendo i sospetti di Moro e dei suoi allievi. Sparito dall'università, rimase a Roma, pedinato dai servizi segreti del Col. Cogliandro per la prima settimana del sequestro. In Cecoslovacchia esisteva una base operativa delle BR, tra loro vi era Mario Moretti, capo delle Brigate Rosse. Il PCI inviò Salvatore Cacciapuoti a Praga per esprimere la preoccupazione del Partito per la presenza dei brigatisti a Praga. Cacciapuoti informò il comitato centrale del partito comunista cecoslovacco che documenti delle agenzie ufficiali italiane confermavano che "una delle basi terroristiche Brigate Rosse era ubicata in Cecoslovacchia e che le agenzie di sicurezza cecoslovacche stavano cooperando con essa" La stessa preoccupazione fu espressa da Giorgio Amendola, del PCI. Egli il 4 maggio 1978 (cinque giorni prima dell'assassinio di Moro) invitò l'ambasciatore cecoslovacco in Italia, Vladimir Koucky, ad essere prudente con le BR. Amendola aggiunse che "i contatti delle Brigate Rosse con la Cecoslovacchia e la loro presenza in quel Paese avrebbero potuto venir fuori durante un successivo processo a loro carico" Persino l'ambasciatore sovietico a Roma Nikita Ryzhov "era convinto che nell'ambasciata cecoslovacca ci fosse qualche contatto con le BR" Moro fu ucciso con una delle centinaia Skorpion provenienti da Praga. L'arma era in possesso di Valerio Morucci arrestato in presenza di un agente del KGB, G. Conforto. Sokolov

seppe dall'STB, filiale del KGB, di ciò che tramavano le BR in Italia.

La CIA

Nell'attentato al Papa agirono KGB e servizi segreti "fratelli" Ma essi godettero, come per il sequestro Moro, dell'atteggiamento di inerzia tenuto dalla CIA nella fase preparatoria. Secondo una nota del SISMI, i servizi statunitensi avevano ricevuto la segnalazione che i Servizi sovietici avevano preparato l'attentato contro Giovanni Paolo II in collaborazione con il gruppo terroristico palestinese Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Questa notizia contenuta in un appunto dell'ottobre 1981 proveniva dalla Delegazione Apostolica a Washington ed era stata ricevuta dal Servizio alcune settimane prima della redazione dell'appunto. [27] William Casey spesso faceva tappa in Vaticano. Dopo avere visto il Papa, egli incontrava anche gli esponenti della Curia più in vista, solitamente il Segretario di Stato Cardinale Casaroli. Casey arrivò in San Pietro il 23 aprile 1981, venti giorni prima dell'attentato. Con il Papa parlò di Solidarnosc e della necessità di difendere le sue conquiste seguendo un processo riformatore non rivoluzionario. Ma non fece nulla per informare il Papa del pericolo imminente. E forse fu proprio questo a indurre il Cardinale Casaroli a sospettare la CIA come mandante dell'attentato. In seguito egli fece trapelare la notizia, il 3 maggio 1983 nella trasmissione della NBC, che "poteva non esserci stato un collegamento bulgaro nel complotto contro il Papa" [28] Che gli Stati Uniti fossero informati del progetto dell'Unione Sovietica contro il Papa lo conferma ad Imposimato l'ex capitano della Gendarmerie Française, Paul Barril, in un incontro a Nizza nell'estate del 1999.

Barril, che aveva collaborato con Imposimato negli anni '75-'76 nelle inchieste sui sequestri di persona commessi dai marsigliesi a Roma, era un investigatore eccezionale che si giovava di una miriade di informatori preziosi. Egli disse pressappoco: "L'attentato al Papa deciso dall'Unione Sovietica rientrava in un piano più vasto, deciso nel 1979, che prevedeva l'attacco a Khomeini ed all'Afghanistan. Dell'attentato al Papa seppero i servizi francesi che informarono non solo il Vaticano ma anche i servizi americani. La CIA era dunque a conoscenza del progetto contro il Pontefice. Quando Casey frequentava la Segreteria di Stato del Vaticano, sapeva bene ciò che stava per accadere" Ma anche i servizi del controspionaggio erano informati dell'attacco al Papa. Un documento dell'archivio del colonnello del SISMI Demetrio Cogliandro, classificato riservatissimo e mai trasmesso ai giudici, indicava nel KGB la responsabilità dell'attentato a Giovanni Paolo II e della implicazione del GRU - il servizio segreto militare dell'Unione Sovietica - che avrebbe organizzato la fuga di Alì Agca dal carcere turco di Kartel Maltepe, in vista dell'esecuzione dell'attentato. Il rifiuto della CIA ad avallare la pista bulgara, nonostante le prove raccolte dai giudici, è significativa della intesa esistente tra Washington e Mosca nell'opera di disinformatya della pubblica opinione mondiale sulle responsabilità nell'attentato. In un articolo del 27 dicembre 1982, mentre il KGB ed i bulgari erano impegnati attivamente nel rapire cittadini vaticani per colpire il Papa in modo trasversale, il giornalista William Safire del New York Times scrisse che "il vice capo della CIA a Roma aveva fatto del suo meglio per comunicare al governo italiano l'accentuato scetticismo del governo americano sulla pista bulgara" Il rappresentante della CIA continuò a "considerare con disgusto le conclusioni cui erano pervenuti gli investigatori italiani" [29] L'intento della CIA era evidente: i giudici avrebbero fatto bene a lasciar cadere la loro tesi prima di renderla pubblica. Altrimenti sarebbero incorsi nell'ira dei russi e nella disapprovazione degli Stati Uniti. Con l'andare del tempo, il Cremlino finì con il sembrare la parte

lesa, mentre i giudici italiani venivano accusati di inettitudine, spergiuro, subornazione e collusione criminosa. Il primo indizio di questa manipolazione della verità apparve in un articolo del New York Times del 17 dicembre 1982. In esso ignoti esperti della Germania Ovest, dell'Europa Occidentale e di Israele "temevano che prove sospette o vere e proprie disinformazioni potessero essere state fornite al giudice Martella da quelle che necessariamente dovevano essere fonti occidentali decise a mettere in imbarazzo i russi" Un titolo preoccupante del Corriere della Sera del 30 dicembre 1982 citava vari feroci commenti della Tass, dell'Isvestia e della Literaturnaya Gazeta che accusavano la CIA di avere complottato per assassinare non soltanto il Papa ma anche Aldo Moro. Il 27 gennaio 1983 il New York Times scrisse: "La CIA non crede che i bulgari abbiano tentato di uccidere Papa Wojtyla" Un'altra valutazione della CIA, contraria alla verità, venne fatta trapelare, il 31 gennaio 1983, sul Los Angeles Times e sull'Herald Tribune di Parigi. "La CIA - diceva il Los Angeles Times - è pervenuta alla conclusione, che funzionari del governo bulgaro fossero preventivamente informati del tentativo di assassinio ma la CIA è altresì persuasa che né i bulgari né l'Unione Sovietica abbiano istigato l'attentato" [30]

La banda della Magliana e la disinformatya

Nell'ottobre del 1981 a Imposimato viene assegnato il processo per l'omicidio di Domenico Balducci, uno degli uomini del capomafia Pippo Calò, che è alla guida della famigerata banda della Magliana. La banda opera a Roma da molti anni e col tempo rivela la sua pericolosità per il numero di assassini e la molteplicità delle attività criminose. Definita come "agenzia del crimine", "holding politico-criminale", "associazione per delinquere", la banda dimostra la sua potenza per il livello di penetrazione negli ambienti che contano, sia politici che finanziari, nel Vaticano, nella magistratura, nei servizi segreti, nei trafficanti di droga e di armi tra massoni, uomini di governo, terroristi. [31] Ci vorrà qualche tempo perché Imposimato si renda conto del groviglio di interessi che ruotano attorno a Balducci. Questi è amico del Procuratore della Repubblica di Roma, dell'Avvocato Generale dello Stato, del Generale della Guardia di Finanza Donato Lo Prete, è legato a sottosegretari e mafiosi e persino al capo dei servizi segreti militari Giuseppe Santovito. L'intreccio della banda con il Vaticano si sviluppa dopo l'arresto nel 1981 del banchiere Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano, per esportazione illegale di capitali. Per incarico di Monsignor Paul Marcinkus, Presidente dello IOR, Calvi invia milioni di dollari a Solidarnosc e a movimenti di liberazione latino americani. Forti dei loro legami con i vertici della Procura, Balducci e il faccendiere Flavio Carboni si impegnano, nell'estate del 1981, a risolvere i gravi problemi giudiziari di Calvi e a recuperare le centinaia di miliardi che

nel corso di molti anni il banchiere ha versato nelle casse del Vaticano. E così, indagando sull'assassinio di Balducci, Imposimato si imbatte in un groviglio di interessi e di ricatti. Balducci e Carboni, grazie alle amicizie con i porporati, riescono a conquistare la fiducia di Calvi, deciso a ricattare il Papa e i Cardinali Casaroli e Silvestrini con l'uso di documenti comprovanti le operazioni illecite tra il Banco Ambrosiano e la Santa Sede. In questo gioco di minacce e di estorsioni che ruota attorno a Calvi ed alla mafia siciliana si inserisce Monsignor Pavel Hnlika, un astuto gesuita slovacco chiamato "Sua Eccellenza 007" Costui ha uno spiccato senso degli affari e non disdegna i commerci al limite della legalità. Egli è un personaggio ideale per il KGB che ritiene il giovane prete prezioso per la causa comunista. Il suo compito sarà cruciale: fare da ponte tra Roma e Mosca. Mandato in Polonia, Hnlika diviene amico personale del Vescovo di Cracovia Karol Wojtyla. Dopo aver collaborato all'attività clandestina delle ordinazioni sacerdotali in Cecoslovacchia, viene chiamato a Roma. Qui, grazie al disinvolto prete polacco, il gesuita Casimirro Przydatek, Hnlika viene a contatto con uno degli elementi di spicco della banda della Magliana, Flavio Carboni amico di Balducci e legato a Calvi. L'occasione è eccellente per il KGB per acuire i contrasti tra Calvi, la banda della Magliana e il Papa. E ciò approfittando del fatto che il Cardinale Casaroli ha affidato a Monsignor Hnlika l'incarico di recuperare con tutti i mezzi possibili i documenti di Calvi, vere e proprie mine vaganti per la Chiesa e per il Papa. Hnlika manterrà il suo impegno ma diventerà lui stesso ostaggio nelle mani dei mafiosi. La mafia assume il compito, mantenuto, di eliminare Calvi e recuperare le lettere. Ma a questo punto inizia il ricatto della mafia con l'appoggio di Hnlika, accusato e poi assolto. Hnlika scrisse al Cardinale Casaroli: "Hanno pagato milioni di dollari (i nostri amici mafiosi, N.d.R.) per procurarsi la borsa con carte scottanti. La loro richiesta è di 14 miliardi di dollari" Una somma enorme. I ricatti non risparmiano neppure il Santo Padre, deciso a tornare in Polonia nel giugno 1983. In un'altra lettera, venuta in

possesso dei mafiosi, Calvi scrive: "Che il Cardinale Casaroli e Monsignor Silvestrini siano complici e soci è provato da una serie di tangenti che si spartivano su operazioni effettuate da Sindona. Eppure costoro sanno che io so! In siffatte condizioni cosa posso sperare io, responsabile come sono di avere svolto un'intera opera di banchiere nell'interesse della politica vaticana in tutta l'America latina, in Polonia e in altri paesi dell'Est".3 [32] Tra le lettere usate contro il Papa, ce n'è una a firma Calvi pericolosamente minacciosa: "Lei è l'ultima speranza - dice Calvi - sono stato io che su preciso incarico dei suoi onorevoli rappresentanti ho disposto continui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest; sono stato io che di concerto con Autorità Vaticane, ho coordinato in tutto il Centro America la creazione di numerose entità bancarie allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste; e sono io che oggi vengo tradito ed abbandonato proprio da questa Autorità a cui ho rivolto il massimo rispetto ed obbedienza. Ma a quale disegno vuole e deve obbedire il Segretario di Stato del Vaticano (Casaroli, N.d.R.)? A quale ricatto? Molti sono coloro che mi fanno allettanti promesse di aiuto a condizione che io parli delle attività da me svolte nell'interesse della Chiesa, sono proprio molti coloro che vorrebbero sapere da me se ho fornito armi e altri mezzi ad alcuni regimi dei paesi del Sud America per aiutarli a combattere i nostri comuni nemici e se ho fornito mezzi economici a Solidarnosc o armi e finanziamenti ad altre organizzazioni di Paesi dell'Est; ma io non mi faccio e non voglio ricattare! Altro non mi rimane che sperare in una Sua (del Papa, N.d.R.) sollecita richiesta che mi consenta di mettere a disposizione Sua importanti documenti in mio possesso e di spiegare a viva voce tutto quanto mi è accaduto e sta accadendo, certamente a Sua insaputa....". [33] Le lettere furono inviate all'indomani dell'assassinio di Calvi del 18 giugno 1982 e alla vigilia del sequestro di Emanuela Orlandi. Bohnsack dirà ad Imposimato che nella vicenda Calvi-Vaticano si inserì la STASI con articoli scandalistici diretti a

destabilizzare il Sommo Pontefice. Ed ecco l'ultima lettera che il Papa Rosso - come era chiamato Monsignor Hnlika nella malavita - scrisse al Cardinale Casaroli: "Eccellenza reverendissima, il maturare di una stringente e non più sostenibile situazione mi obbliga a ricorrere all'altissima autorità dell'Eminenza Vostra. Sono ben note a Vostra Eminenza le vicende che seguirono al rovinoso crollo del Banco Ambrosiano ed alla tragica morte del Suo Presidente ed il clamore di stampa che si alzò in Italia ed all'estero contro la Santa Sede. Nei confronti della quale furono lanciate accuse di traffici di armi, implicazioni nei moti rivoluzionari dell'America latina. Sovvenzioni ai movimenti d'opposizione dell'EST ed a Solidarnosc, riciclaggio di denaro sporco e così via... Roventi accuse.... Dal mondo politico e.... i giudici che si ponevano sulle mosse di iniziative sensazionali" Un messaggio terrificante, dal significato chiaro. Pieno di riferimenti e minacce ben recepite dal destinatario. Gli scandali finanziari appena affiorati potevano riesplodere. E' l'accenno a iniziative sensazionali dei magistrati. Era implicito il riferimento ai moventi dell'omicidio: gli scandali minacciati da Calvi. "Se non li copriamo, avranno un effetto devastante sulla Santa Sede". Flavio Carboni, uomo della Magliana ed amico di Hnlika scrisse a sua volta al Papa: "Santità, certamente non posso in poche righe, spiegare tutto quello che è stato fatto, ma posso assicurarle che ogni operazione possibile è stata compiuta con successo pieno senza risparmi di sacrifici. Ed è proprio in obbedienza a questi principi di dedizione e di servizio che Padre Paolo ha ritenuto necessario impegnarsi ed esporsi, nel momento in cui le circostanze hanno imposto interventi finanziari per evitare il precipitare di situazioni che ben conosco. Ora è urgente e necessario prestare collaborazione concreta a Padre Paolo, per consentirgli il rispetto degli impegni assunti verso coloro che insieme con noi hanno onestamente lavorato per la giusta causa...". [34] A cosa allude Flavio Carboni in quella lettera? Cosa significava "ogni operazione possibile è stata compiuta? Con pieno successo e senza risparmi di sacrifici?" Le operazioni compiute da Carboni e dal Capo Mafia Pippo Calò,

secondo il giudice Almerighi, che ne ordinò il rinvio a giudizio, furono la fuga di Calvi per Londra, il suo omicidio con la simulazione macabra del suicidio sotto il ponte dei Frati Neri, e la sottrazione dei documenti ricattatori usati da Calvi. Su questa storia non c'è stata ancora alcuna sentenza. Il Cremlino vuole offrire al mondo il volto di un Papa che tollera il riciclaggio ed il traffico di armi e ha a che fare con l'omicidio di Calvi. Alla lettera di Hnlika il freddo e controllato Porporato di Piacenza così risponde: "Eccellenza reverendissima ho ricevuto e letto con ogni attenzione la lettera che Ella mi ha inviato... Attesa l'importanza e la gravità della situazione in essa descritta ho stimato mio dovere, prima di darle una risposta, di informare compiutamente il Santo Padre" Dopo la garbata premessa, la smentita: "Anche a suo nome, pertanto, sono ad esprimerLe la viva pena e la preoccupazione con cui è stato appreso quanto Ella ha esposto. Né il Santo Padre, né la Santa Sede erano a conoscenza dell'attività che Ella sommariamente descrive" In altre parole, in Vaticano non sanno niente! Casaroli prende le distanze da Hnlika. Ma non ha il coraggio di smentire. Dopo avere cercato di ammorbidirlo accennando alle sofferenze del Santo Padre, Casaroli si mostra disponibile e riconosce la fondatezza delle richieste: "D'altro canto - prosegue Casaroli - non posso nasconderLe che la nota situazione economica gravemente deficitaria, nella quale versa la Santa Sede, renderebbe ben difficile in ogni caso, venire incontro alle richieste formulate da Vostra Eccellenza, di essere cioè sollevata - dalla Santa Sede stessa - dal peso dell'ingente debito da Lei denunciato" "Sulle cause e sulle modalità di simile indebitamento sarà, però, necessario che sia fatta piena luce, anche in rapporto alle conseguenze di ordine legale che esse potrebbero comportare" Per fare fronte al dilagare dello scandalo, Casaroli dispone un'inchiesta sullo IOR nominando un collegio di saggi di fiducia della Santa Sede. Per lui è anche l'occasione di liberarsi di Marcinkus, che esercita un controllo assoluto sul Papa. Pavel (Hnlika N.d.R.) è un pericolo per il Vaticano. Casaroli ne parla al capo del SISMI, Giuseppe Santovito, che è suo amico. Nel

frattempo decide di trasferire Hnlika negli Stati Uniti. Per sempre. Ma al Cremlino non possono accettare questa decisione. Significa perdere una pedina fondamentale in Vaticano. Che fare? Il direttore della Pravda pubblica un trafiletto: "Monsignor Pavel Hnlika è in partenza per gli Stati Uniti per svolgere al meglio il suo ministero pastorale" Il prelato nel viaggio di ritorno a Roma si procura la Pravda. Piega il giornale e lo mette in tasca. Tre giorni dopo Casaroli gli comunica: "E' stato deciso il suo trasferimento a Washington. Ha due giorni di tempo per i preparativi". Hnlika estrae la Pravda dalla borsa. E con calma legge, fingendosi vittima di un complotto, la notizia del trasferimento gradito a Mosca. Sincero e leale in modo impressionante, esclama: "A che gioco giochiamo?" La conclusione è che non se ne fa più niente. Monsignore può così restare a Roma. Pavel diviene direttore della Pro Fratibus, un ente morale riconosciuto dallo stato italiano. Si occupa dell'assistenza ai profughi dall'Est. La sua importanza è nella rete di rapporti commerciali con imprese della Germania, dell'Olanda e degli Stati Uniti. Grazie a questi collegamenti, ad Est come ad Ovest, la Pro Fratibus diviene una centrale di informazioni. Quando la Polizia italiana, per far cessare i ricatti ripetuti di Hnlika, fa irruzione nei locali della Pro Fratribus, ha una sorpresa enorme. Trova un dossier esplosivo: "Documentazione del SISMI - Servizio Segreto Militare" Contiene notizie riservate sul rapporto tra Roberto Calvi e la Banca Vaticana e sulla fuga di Calvi a Londra. Tracce dell'interesse del KGB per l'affare Calvi si ritrovano anche nei dossier della STASI. Di notevole interesse è la ricerca, nel maggio-giugno 1983, di Luigi Cavallo da parte della STASI per eseguire un provvedimento attivo. Cavallo era legato ad esponenti della banda della Magliana, ma anche alla destra eversiva e ad Edgardo Sogno. Nel corso degli incontri di consultazione a Berlino Est tra il Colonnello dei servizi segreti Jordan Ormankov, il suo collega del KGB Markov Petkov e gli uomini della STASI alla vigilia del rapimento di Emanuela Orlandi e pochi giorni dopo il sequestro di Mirella Gregori, il Colonnello Mitew da Sofia il 31 maggio 1983 scrive al Generale Damm per avere i dati relativi a

Luigi Cavallo. E aggiunge: "E' in preparazione un provvedimento attivo per smascherare la cosiddetta "traccia bulgara" nell'attentato contro il Papa, che realizzeremo tramite Luigi Cavallo residente in Francia a Montigny sur Loing" C'è un intreccio tra i vari episodi di cui si sta occupando Imposimato. Tutti sono legati da un unico filo conduttore. Valore fortemente simbolico avrà il ritrovamento nella Basilica di Sant'Apollinare della tomba di Enrico De Pedis, uno della banda della Magliana. La Basilica è frequentata da Emanuela, ma è ben conosciuta dai banditi della Magliana. Proprio all'uscita dall'Istituto Sant'Apollinare il 22 giugno 1983 avviene il rapimento di Emanuela. In quel periodo la banda della Magliana cerca di uccidere Imposimato. L'agguato è previsto nell'estate del 1983 a Villammare di Sapri. Tutto porta a Sant'Apollinare e alla banda della Magliana.

L'attentato al Papa e il sequestro Orlandi

Sui retroscena dell'attentato di Piazza San Pietro sono già stati versati fiumi di inchiostro. Le varie opinioni hanno assunto sempre più una colorazione ideologica o politica, che in questo libro si vuole evitare. Che si sia trattato di complotto e non dell'opera di un cavaliere solitario o di un folle farneticante è certo. Anche se in molti si sono ostinati a dire il contrario. La Corte di appello di Roma, nel condannare all'ergastolo Alì Agca, sostenne l'esigenza di approfondire l'indagine: "Il giovane turco non appare un cavaliere desolato e delirante che per protagonismo o sull'onda di impulsi irrazionali, al di fuori di vincoli solidali o di schemi precostituiti, mirava ad eseguire imprese di grosso risalto, a sfruttarne a pieno l'eco e gli immancabili vantaggi"; "la sua mano non compariva dal nulla ma aveva dietro di sé una realtà inquietante ed una accurata regia" "Agca non era che la punta emergente di una trama dai contorni indefiniti e però ramificata e minacciosa ordita da forze occulte in vista di scopi illiberali particolari" "L'attentato contro Giovanni Paolo II non era stato opera del delirio ideologico di un delinquente che fece tutto da sé senza l'aiuto di nessuno per i suoi estrosi fini terroristici, ma era il frutto di una macchinazione complessa orchestrata da menti occulte interessate a creare nuove condizioni destabilizzanti, secondo i canoni di una strategia che non conosce ormai limiti" In questo quadro, Agca aveva creato una "organizzazione di persone che, pur con l'etichetta di Lupi Grigi, operavano in proprio con la finalità di destabilizzare la Turchia facendola allontanare dalla NATO e collocandola nella sfera

mediorientale anche con l'influenza sovietica" Siamo al punto cruciale. "In tale ottica Agca prese contatti con elementi della sinistra marxista tra i quali Seddat Sirri Kaddem, Oral Celik ed altri" "Del resto Agca non era nuovo ad imprese del genere. Egli aveva ucciso Ipechi, direttore del Milliyet, per la sua campagna contro la mafia turca che operava in Bulgaria" Dunque, dietro l'attentato al Papa c'era l'Unione Sovietica. Il piano prevedeva non solo l'attacco al Papa, ma anche il suo fallimento: se Agca fosse stato arrestato, sarebbe stata rapita una personalità di spicco da usare come merce di scambio per la liberazione di Agca. [35] Erano le 16,45 quando Sua Santità, vestito di un abito bianco, si prepara con cura per l'incontro con le 30.000 persone che gremiscono la piazza del Bernini. Accompagnato dal segretario particolare Mons. Stanislaw Dziwisz e dall'aiutante di camera Angelo Gugel, la jeep con il Pontefice, condotta da Sebastiano Baglioni, percorre una decina di metri. Giunto nell'arco delle Campane, si trasferisce sulla Jeep targata SCV3. Stando in piedi, il Papa fa il suo ingresso nella Piazza iniziando due giri per i corridoi predisposti tra i reparti. Lungo le transenne la folla è festosa e vociante e grida: "Viva il Papa", "Viva Giovanni Paolo" La jeep rasenta gli steccati affinché il Papa possa salutare da vicino i fedeli accalcati alle barriere e stringere loro le mani. Dopo il primo giro sul lato sinistro, la jeep inizia il secondo giro sulla destra. All'altezza del portone di bronzo nei pressi dell'Ufficio Postale Mobile, il Papa si piega verso un bambino per abbracciarlo. Viene a trovarsi a pochi metri da un uomo che tiene in mano una macchina fotografica. E' Alì Agca, l'uomo di Malatya. Costui si libera della macchina, lancia uno sguardo d'intesa ad un altro uomo che è a cinque metri da lui, estrae la pistola dalla cintura dei pantaloni, la punta contro il Papa e spara due colpi che colpiscono il bersaglio. [36] Altri sentono un terzo sparo. Altri ancora sentono quattro colpi. Il Papa si accascia ferito allo stomaco, sorretto da Angelo Gugel, il suo silenzioso aiutante, la sua ombra. Dopo i primi due colpi, una piccola suora coraggiosa - suor Lucia - afferra Agca al braccio, lo strattona violentemente e gli

impedisce di colpire ancora il bersaglio. Mentre la folla urla, Agca fa cadere la pistola e cerca di fuggire verso il colonnato per raggiungere l'Alfa Romeo di Antonov. Ma viene bloccato dalla suora e da altri fedeli. Dopo la cattura di Agca, un complice di circa venticinque anni, capelli neri, giubbotto scuro e scarpe di gomma, fugge dall'altra parte del colonnato in direzione dell'Ambasciata Canadese, impugnando la pistola. Un giornalista americano, Lowell Newton, che dalla fontana del Bernini ha visto tutta la scena, lo vede correre verso di lui. E' colto dalla tentazione di fotografarlo mentre gli passa accanto, ma non ha il coraggio di farlo. Attende che gli dia le spalle e lo ritrae due volte mentre si dirige verso una macchina. Oltre il Papa due donne rimangono ferite. Una di esse è su una sedia a rotelle. Si chiama Hall Rose, giamaicana di nascita e cittadina americana. Dopo essere stata ferita, cade dalla sedia e sente distintamente altri due colpi. Sua madre che le è vicina sente anch'essa tre colpi." Un'altra donna, Anne Ordre, di 58 anni, è colpita alla spalla. Sente addirittura quattro colpi. [37] Entrambe sono portate al pronto soccorso e da qui all'Ospedale di Santo Spirito. Ma non sono le sole persone ad avere sentito distintamente almeno tre colpi. Altre dodici persone, e tra queste lo stesso Newton, dicono alla Polizia che gli spari sono stati tre. [38] Complessivamente, ben diciotto persone hanno sentito tre spari. La circostanza è importantissima. Dimostra che Agca non ha mentito: non è stato il solo a sparare in Piazza San Pietro. Ma dei dati che dimostrano che più di uno ha sparato si possono cogliere anche nella perizia balistica. Da notare che Agca disse di avere agito da solo: "I am only, I am only", all'evidente scopo di attribuirsi anche un colpo sparato dal complice. Molti mesi dopo racconterà che in Piazza San Pietro è andato con un certo Akif e Oral Celik. Egli indica in Seddat Sirri Kaddem il terzo killer di Piazza San Pietro.

La perizia balistica

[Nota: il titolo di questa sezione non è riportato nell'indice.]

Dopo pochi secondi è recuperata l'arma usata da Agca, una Browning da cui sono partiti due colpi. Il terzo colpo è stato sparato da un altro killer. E' possibile che il Papa sia stato colpito da due armi diverse. Il proiettile estratto dall'addome avrebbe potuto dare una risposta, comparandolo con la pistola di Agca. Ma non fu possibile utilizzarlo per la perizia balistica. Il Papa il 13 maggio 1982 lo dona alla Madonna di Fatima. Il proiettile fu incastonato nella corona della Vergine. Fu periziata una pallottola estratta dal seno della Anne Ordre ed un altro proiettile fu ritrovato nel pianale della jeep. La perizia del prof. Silvio Merli e del Mag. Roberto Cangiarosi dice tra l'altro che nell'attentato, in cui rimasero ferite anche due turiste, due proiettili furono estratti dal corpo della Ordre Anne. Se a questi si aggiunge il proiettile che ferì Hall Rose e quello donato dal Papa alla Madonna di Fatima, i proiettili sparati furono almeno sei. Il perito rileva inoltre che: "Perplessità contraria alla conclusione che furono due, e non tre, può essere rappresentata dalla circostanza che nel caricatore dell'arma, contenente tredici cartucce, siano stati trovati solo dieci colpi" Altro elemento a favore della tesi che almeno tre furono i colpi è: "La strana traiettoria intracorpore del proiettile che attinse la Ordre Anne ed il fatto che provenendo dalla sua sinistra, si sia comportato come se fosse proveniente dalla sua destra" Incredibile! Il perito sorprendentemente non dedurrà da ciò che il proiettile che ferì Ordre Anne proveniva da un'altra arma, diversa da quella di Alì Agca. I

periti, nel tentare di spiegare l'inspiegabile, cioè che due colpi avessero colpito tre persone in posizioni asimmetriche - con due ferite il Papa, due ferite Anne Ordre e una ferita Hall Rose - hanno affermato che la turista Hall Rose si trovava accanto alla Ordre Anne. [39] L'inesattezza è stata rilevata dalla stessa Corte che ha chiarito che le posizioni delle due donne, al momento degli spari, non erano proprio quelle rappresentate dal perito, cioè l'una accanto all'altra. [40] D'altra parte la madre di Hall Rose udì tre spari, di cui il primo ferì sua figlia prima che fossero sparati i colpi contro il Santo Padre. [41] La Ordre confermò questa dinamica: "Quando sono stata colpita, sono scesa dalla sedia e mi sono seduta per terra, e poi ho sentito altri due colpi; il primo colpo è quello che ha colpito me"

I complici di Agca

[Nota: il titolo di questa sezione, come il precedente, non è riportato nell'indice.]

L'arresto di Agca mette subito in allarme i complici ed i mandanti. A Francoforte, il Presidente dei Lupi Grigi, Musa Cerdar Celebi, decide di fare una conferenza stampa con Alì Batmann, vice presidente dell'associazione. Abdullah Catli, nel carcere della Santé a Parigi, dirà ad Imposimato nel 1985 di avere ricevuto da Batmann questa telefonata:

"Hanno arrestato Agca. Agca è un emissario dei bulgari. Ed i bulgari hanno agito per conto dei fratelli di Mosca" "Cosa altro Le ha detto Batmann?"

"Che in una località della Crimea, sul Mar Nero, qualche mese dopo la elezione di Wojtyla al soglio pontificio, c'era stata una riunione segreta dei Ministri degli Esteri del patto di Varsavia. In quel luogo di villeggiatura ogni anno si riunivano i Ministri degli Esteri del blocco sovietico. Nella riunione aveva preso per primo la parola il Ministro degli esteri polacco. Costui aveva criticato aspramente la politica anticomunista di Giovanni Paolo II. Ed aggiunse: "Occorre trovare una soluzione al problema" Il Ministro degli esteri sovietico Andrej Gromyko, preoccupato per la perdita di prestigio dell'Unione Sovietica, rassicurò i fratelli comunisti: "Non è il caso di preoccuparsi perché quel problema sarà risolto in breve tempo""

"Come sapeva queste cose Batmann?"

"Alì Batmann era in contatto con i servizi segreti della Germania

Orientale"

"Alla vigilia della conferenza Batmann accennò a Celebi al summit sul Mare Nero. E Celebi apparve preoccupato: "Temo che i russi mi uccidano!". Perchè Celebi doveva essere preoccupato se non esisteva un motivo reale? In realtà Agca accusò Celebi di essere uno degli organizzatori dell'attentato. E i complici erano in pericolo. Nel 1996 in Turchia, Catli morì in uno strano incidente stradale. Al momento della morte, latitante, viaggiava su un'auto scortata dal capo dei servizi segreti turchi, anche lui morto nell'incidente. Possedeva documenti diplomatici speciali, diverse pistole e porti d'arma, sei carte d'identità tutte con nome diverso. Il fallimento del tentativo di uccidere il Papa non ha risolto ma acuito i problemi per l'URSS. Il Papa, miracolosamente sfuggito alla morte, vede crescere il suo prestigio e la sua popolarità in tutto il mondo, insieme alla sua determinazione a lottare. L'agguato del 13 maggio lo consacra definitivamente come il simbolo vittorioso della resistenza dei popoli oppressi alla tirannide comunista. La situazione è resa più drammatica dall'arresto di Alì Agca che lancia duri avvertimenti a complici e mandanti. Ha sì gridato: "I am only, I am only", appena arrestato, ma due ore dopo, nella Questura di Roma, dice: "Sono un compagno. Ho acquistato l'arma da uno studente a Sofia, ove sono stato tra luglio ed agosto del 1980" [42] Ed aggiunge: "Evaso dal carcere di Kartel Maltepe, sono andato in Iran restandovi tre mesi. Tornato in Turchia, sono partito per la Bulgaria ove ho conosciuto Omer Mersan. Da Sofia sono andato a Parigi passando per la Yugoslavia, Lucerna, Zurigo, Losanna e Ginevra. Sono venuto in Italia e da qui sono andato in Tunisia, per fare ritorno in Italia fermandomi a Palermo, Napoli, Roma, Perugia. Ho visitato la Svizzera e Palma De Mayorca tornando a Roma all'hotel Ymca ed alla pensione Isa in via Cicerone" Sono i passaggi salienti del lungo itinerario attraverso l'Asia, l'Europa dell'Est, l'Europa occidentale, l'Africa del Nord fino a piazza San Pietro. Ed ha parlato del lungo soggiorno a Sofia. Mai avrebbe dovuto farlo! La Polizia italiana non capisce il senso di quelle parole, ma

Mosca sì. E' iniziata la più drammatica battaglia di tutta la guerra fredda. Il 15 maggio 1981, Agca rivela: "Sono andato nella primavera del 1977 in Palestina assieme al mio compagno di scuola Seddat Sirri Kaddem, un leninista che mi ha accompagnato a Gaziantepe. Da qui sono passato a Damasco e quindi in Libano insieme a Teslim Tore. Costui, come Seddat, era capo di una banda armata. Nel 1971 ha creato il THKO, un movimento marxista. Nel campo palestinese mi sono addestrato per quaranta giorni alla guerriglia. In seguito ho frequentato altri gruppi leninisti come Emegin Birgili e Halkin Kurtulusen dediti alla violenza contro esponenti della destra" [43] I messaggi sono chiari: Agca non è un nazista è un comunista, addestrato in un campo palestinese di Habbash e sempre in contatto con elementi della sinistra leninista. Eppure molti giornalisti occidentali si ostinano a vedere in Agca un nazifascista. Il Corriere della Sera scrive: "Giudici e servizi segreti concordi: il killer nazifascista turco si è mosso fornito di armi e protezioni" La Repubblica parla di una rete di complicità per le disponibilità finanziarie: "Nei suoi viaggi tra la Bulgaria, la Yugoslavia, l'Ungheria, la Spagna, la Svizzera, la Francia e l'Italia, Agca spendeva non meno di 100.000 lire al giorno" [44] I segnali del complotto sono giunti a Giovanni Paolo II molto prima del 13 maggio. La settimana prima dell'attentato il Sommo Pontefice dice: "Preghiamo perché la violenza non entri in Vaticano" Ma il Cardinale Casaroli non crede alla congiura, e due giorni dopo dice, incredibilmente, al Corriere della Sera: "Quest'uomo per me ha agito da solo. E non è stato armato da nessuno. Alì Agca è un pazzo che aveva già deciso due anni fa di uccidere il Papa quando era in Turchia" [45] Dopo aver accolto integralmente la versione del folle solitario, incalzato dai giornalisti, replica: "E' inutile speculare sui soldi che aveva e sulla facilità di spostamento. Da questo non si possono trarre conclusioni. Per me resta valido che ha agito da solo. Si è parlato di un arabo, di un armeno, di collegamenti con l'Olp e con George Habbash. Tutto ciò non è vero".[46] Il ricordo delle frasi scritte nella lettera di Agca nel

'79 al Papa, lo condiziona. Come può sorvolare sulla denuncia di De Marenches e trovare normale che Agca abbia visitato Bulgaria, Ungheria, Yugoslavia, Spagna, Svizzera, Francia, Italia, munito di una serie di documenti falsi? A dare una mano a bulgari e turchi nell'imbrogliare le carte, sono i giornali di tutto il mondo, salvo qualche rara eccezione. A cui si aggiunge il Papa con le sue iniziative umanitarie fraterne verso i bulgari. Ecco come la stampa sistematicamente demolisce la pista bulgara. Citiamo alcuni titoli:

"Un bugiardo come teste principale" (Stern)

"Verità e bugie nel vecchio copione di Alì Agca" (La nazione)

"L'attentatore del Papa non fornisce dichiarazioni concrete" (Dolomiten)

"Ho dato delle risposte per fare piacere ai giudici" (Paese Sera)

"In carcere vidi tre agenti segreti" (Paese Sera)

"Il Ministro degli esteri italiano ha confermato le visite misteriose" (Der Spiegel)

"Pazienza mi promise la libertà" (Paese Sera)

"Sismi e camorra convinsero il turco ad inventare la pista bulgara" (Paese Sera)

"Ecco come il supersismi ricattò Agca" (Paese Sera)

"I lupi grigi addestrati dalla CIA" (Paese Sera)

"Ha parlato di un collegamento col terzo segreto di Fatima" (Paese Sera)

Molti anni dopo si saprà che Stern, Paese Sera e Der Spiegel, erano infiltrati da agenti della STASI. E' inevitabile che l'opinione pubblica mondiale, non dotata di grande capacità critica, liquidi Agca come un volgare mentitore sempre e comunque. Tanto più che egli affermerà in udienza: "In nome di Dio Onnipotente, io annuncio la fine del mondo. Io sono Gesù Cristo reincarnato in questa generazione" [47]

Il Papa riceve il Vice Presidente della Bulgaria

[Nota: come i due precedenti, questo titolo non è nell'indice.]

Col passare dei mesi la posizione del Vaticano sulla pista bulgara cambia nettamente a favore di Sofia. Il Papa, incalzato da Casaroli che crede nel complotto della CIA, e depistato dal Cardinale Luigi Poggi che, sotto la spinta del Mossad, ha parlato della pista islamica di Khomeini, non crede più alla congiura dell'Est. Al punto che, pochi giorni prima dell'arrivo a Roma in Corte di Assise, di centinaia di giornalisti di tutto il mondo, riceve presso la Santa Sede il vice presidente della Bulgaria, Georgi Dschagaroff, in udienza privata, prima dell'inizio del processo del secolo. Il Vaticano fa sapere di avere detto all'altissimo rappresentante dello Stato bulgaro: "Prego ogni giorno per una soluzione positiva e affinché la questione non macchi il nome di un popolo slavo" (Der Spiegel 23/85) L'anticipazione dell'assoluzione voluta dal Papa, un autentico capolavoro del KGB. Ma né il Papa, né i giornali conoscono i retroscena di quella svolta, la quale ha ricevuto una spinta in senso contrario alla verità dal rapimento di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori e dalle terribili minacce di morte che sono giunte ad Alì Agca, a Martella e ad Albano. E che sarebbero venute alla luce nel 1997 dopo alcuni colloqui di Imposimato con Alì Agca nel carcere di Ancona, tutte confermate da Martella. L'assoluzione dei bulgari per insufficienza di prove è una grave sconfitta per la magistratura italiana e per lo Stato Italiano. I giudici istruttori sono costretti a ritirarsi: Martella dopo le terribili minacce alla nipotina ed alla figlia, Carlo Palermo dopo gli

attacchi subiti a Bolzano ed Imposimato dopo l'assassinio del fratello ad opera della mafia. E si estinguono le tre inchieste parallele sulla pista bulgara, quella per l'attentato al Papa, l'altra per il progetto di attentato a Walesa e la terza per lo spionaggio del responsabile del settore internazionale della UIL, Luigi Scricciolo. Ma Imposimato non abbandonerà le ricerche.

L'intervista a "Sette" del Corriere della Sera

[Nota: anche il titolo di questo paragrafo non è nell'indice.]

Il 22 maggio 1997 Imposimato, dopo avere letto il libro di Agca, La mia verità, che sostiene la tesi assurda del killer solitario, ricostruisce i fatti relativi all'attentato al Papa in una intervista al settimanale Sette, del Corriere, in cui ribadisce la tesi del complotto. E accusa i bulgari di avere avuto un ruolo essenziale nell'attentato facendo i nomi di Antonov, Ayvazov, Vassilev e Ivan Dontchev, rimasto sempre fuori dall'inchiesta dopo l'uscita di scena di Imposimato e Priore. Nell'intervista Imposimato parla del collegamento dell'attentato con il rapimento di Emanuela. Al termine dice che a muovere i bulgari contro il Pontefice e nel caso Orlandi è stato il KGB, il quale si è servito di terroristi filocomunisti infiltrati dentro le fila di un'organizzazione neonazista. Agca ha sempre confermato i contatti con i rivoluzionari marxisti Seddat Sirri Kaddem e Teslim Tore, il viaggio in Bulgaria nell'estate del 1980, i soggiorni al Vitosha, il rapporto con Oral Celik e Musa Cerdar Celebi. E poi è innegabile che Omer Bagci, accusato da Agca, abbia custodito l'arma del delitto e gliel'abbia consegnata in Italia, a Milano, il giorno prima dell'attentato. E che Catli gli abbia procurato l'arma è confermato dallo stesso Catli, come anche che Celik lo abbia accompagnato in Turchia e in Bulgaria dopo la sua evasione dalla superfortezza militare di Kartel Maltepe da cui nessuno sarebbe mai potuto uscire senza una rete di appoggio formidabile nei servizi segreti e nell'esercito turco, nella mafia e nei servizi segreti dell'Est.

L'operazione Papst

Una svolta decisiva nell'inchiesta sul caso Orlandi si verifica con la scoperta a Berlino, nel settembre del 1999, di alcuni documenti segreti della STASI. Sono quelli rimasti dall'enorme quantità di documenti distrutti dagli uomini di Markus Wolf dopo la caduta del muro di Berlino. La STASI riceve, il 28 agosto 1982, una lettera inviata da Sofia il 26 agosto 1982 con la richiesta del Ministro dell'Interno bulgaro, Dimitar Stojanov, al Ministro della Germania Est, Erich Mielke, di collaborazione per allontanare i sospetti di responsabilità della Bulgaria nell'attentato al Papa. La lettera è molto importante: presuppone un accordo tra Mosca, Bulgaria e Germania Est sulla "operazione Papa" che non è stato possibile stabilire se nacque prima o dopo l'attentato del 13 maggio. La missiva fa seguito ad una lettera 972/82 mai trovata. Essa fu inviata dalla STASI ai bulgari, senza però che vi sia traccia nella documentazione della STASI. La tesi, quale risulta dalla lettera, è che la manovra diretta a coinvolgere la Bulgaria nell'inchiesta sull'attentato è stata organizzata dalla CIA. Lo scopo è quello di minare la politica pacifista dell'Unione Sovietica e degli Stati fratelli socialisti, attraverso la giornalista Claire Sterling e Paul Henze, agente CIA, che avrebbero costruito il caso Antonov ed il caso Scricciolo. Avendo conosciuto bene la Sterling, il giudice Imposimato ha sempre avuto l'impressione che la giornalista fosse in antitesi e non in sintonia con la CIA, verso la quale fu critica per l'eccessivo scetticismo verso la pista bulgara. Al fine di avviare l'operation Papst, la STASI informa il generale Markus

Wolf, con lettera del 31 agosto 1982, che saranno attuati una serie di provvedimenti attivi, Aktive Massnahmen. Bohnsack spiegherà ad Imposimato che l'ordine di Mosca era di compiere anche operazioni speciali. Mosca, Berlino Est e Sofia si erano rese conto che bisognava agire su diversi fronti per neutralizzare l'offensiva del Papa contro i paesi socialisti. Le azioni speciali sono dirette contro tre obbiettivi: Agca, il Papa (e per lui i cittadini vaticani come Emanuela Orlandi) e i magistrati italiani (e per loro i cittadini italiani come Mirella Gregori) A cosa furono dovute queste scelte? Probabilmente al fatto che Agca, lanciando la pista bulgara è divenuto il principale alleato del Papa nella guerra al comunismo dopo l'attentato. Si sostiene nei documenti STASI, che i magistrati italiani, seguendo con ostinazione la pista bulgara, si sono trasformati in strumenti al servizio della CIA e del Papa per portare un attacco ai paesi comunisti. Ed il Governo italiano, anziché intervenire, ha lasciato loro mano libera. Per questo vanno colpiti anche i giudici ed i cittadini italiani, come Mirella Gregori. Comincia così a delinearsi il piano organico di due storie apparentemente separate, quelle di Emanuela e di Mirella, che non sono attribuibili né a fini di profitto, né ai trafficanti di esseri umani, che non avrebbero mai orchestrato una così rumorosa e assordante campagna di stampa. Gunther Bohnsack confida ad Imposimato nella sua casa di Berlino Est ed in altri luoghi, che la decisione di scatenare una nuova offensiva contro il Papa è stata presa a Mosca la stessa sera del 13 maggio '81, appena la notizia del fallito attentato ha raggiunto come un fulmine Mosca e le cancellerie di tutto il mondo. In una riunione ristretta del comitato centrale del PCUS, cui partecipò il capo del KGB, scatta la nuova fase dell'Operazione Papst. E che bisogno c'era di simile messinscena se Mosca e Sofia erano estranee al complotto? Secondo le regole della STASI, gli agenti illegali incaricati di operazioni che coinvolgono come vittime donne o ragazze, devono avere un'età compresa fra i 20 e i 45 anni. Si dà la preferenza ai cittadini di Italia, Francia, Canada, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Giappone e Stati Uniti. Ma anche ai turchi,

bulgari, polacchi e siriani. Coloro che osservano fedelmente il dogma e le regole della Chiesa non sono idonei, e nemmeno coloro che sono inclini ad alcoolismo, tossicodipendenza e comportamenti sessuali anomali. Gli agenti si possono servire di ogni sorta di armi, da quelle chimiche a quelle convenzionali, come pistole, fucili, etc. I funzionari del V Dipartimento del KGB hanno l'incarico di dimostrare ingegnosità nelle molteplici azioni contro il Papa dirette a paralizzarne l'azione. In esse la mano del KGB deve rimanere invisibile. Volendo nascondere il proprio coinvolgimento nelle varie operazioni, il KGB richiede ancora una volta i servigi dei Lupi Grigi, dei bulgari e della STASI. Le sigle da usare devono portare ad ambienti fascisti e alla CIA. Nel frattempo occorre lanciare una massiccia campagna mediatica contro il Papa e la pista bulgara. Ad acuire l'allarme dei bulgari è l'accusa formulata il 27 febbraio 1983 dal giudice Imposimato contro Luigi Scricciolo, Alì Agca, Ivanov Antonov ed Ivan Tomov Dontchev di avere organizzato un attentato a Walesa nel gennaio 1981. Dontchev è l'anello di congiunzione tra le BR, i Lupi Grigi turchi e Luigi Scricciolo, spia dei bulgari. Nella vicenda Orlandi dal dicembre '84 si inserì l'enigmatica figura di Giorgio Castellari, latitante. Costui era in contatto con elementi sovietici, tali Michael Smirnov, Yuri Matvev e Vladimir Tregubenko con i quali avrebbe commentato la vicenda Orlandi, nel tentativo di acquisire informazioni utili essendo egli collaboratore del SISMI. In proposito i sovietici avrebbero ipotizzato uno stretto collegamento del caso Orlandi con l'attentato al Sommo Pontefice, fatti dei quali sarebbero stati responsabili i Lupi Grigi turchi, aiutati da italiani ispirati dalla stessa ideologia. Scopo principale del rapimento Orlandi sarebbe stata la liberazione di Alì Agca che, con le sue rivelazioni rappresentava un pericolo crescente per l'Unione Sovietica.

L'attacco ad Alì Agca

Emanuela e Mirella furono le vittime innocenti del piano terroristico-criminale ordito dai complici del killer turco per riaverne l'appoggio, come lui stesso raccontò ai giudici della Corte di Assise di Roma. Furono il debito pagato dai mandanti dell'attentato al Papa per dimostrare ad Agca che egli non era stato abbandonato, tanto che una cittadina vaticana ed una italiana erano ostaggi dei suoi amici in vista della sua liberazione. I Lupi Grigi legati all'Est avevano già inutilmente tentato un'altra strada più sbrigativa: liberarsi di Agca una volta per tutte uccidendolo. Ai primi del 1983, cercarono di uccidere l'uomo di Malatyia nel corso di uno dei sopralluoghi disposti dal giudice Martella per ricostruire le fasi dell'attentato. Alì Agca fu oggetto di un doppio successivo tentativo dei suoi complici, il primo diretto ad eliminarlo ed il secondo, con il sequestro di Emanuela e Mirella, a riconquistarne la fiducia. Il primo fallì perché impossibile da realizzare. Il secondo raggiunse il suo scopo: il sequestro di Emanuela si rivelò agli occhi del turco un gesto concreto di solidarietà che lo indusse a cambiare completamente atteggiamento processuale. Il sequestro Orlandi fu più devastante dello stesso assassinio di Agca che avrebbe dato vigore al racconto di Agca sulla pista bulgara. La decisione di uccidere Agca secondo alcuni era stata presa addirittura prima dell'attentato. Il killer vivo sarebbe stato - e lo fu - un pericolo per i complici. Ma la sua cattura in Piazza San Pietro gli salvò la vita. Bisognava riprovare: alla fine del 1982, secondo il racconto fatto dal lupo grigio Abdulvahap Dogù a due giornalisti italiani, Yalcin Ozbey,

personaggio di spicco di quel gruppo di terroristi-mafiosi distintosi a Instanbul per una serie di delitti su commissione, riceve l'incarico di compiere a Roma una temeraria azione militare per eliminare Agca. Morto lui, il processo ai Lupi Grigi Celebi e Bagci, ed ai bulgari Antonov, Kolev e Ayvazov, che rischiano l'ergastolo, si dissolverà nel nulla come neve al sole. Yalcin Ozbey fu anche accusato, venendone fuori con abilità, di avere partecipato all'omicidio del giornalista Ipechi. L'occasione per un agguato poteva essere il carcere o uno dei sopralluoghi che Agca avrebbe dovuto compiere per indicare i luoghi dei preparativi dell'attentato. Ozbey accettò. Ma dove e quando colpirlo? Il carcere italiano abbonda di killer pronti a tutto: lo strangolamento, l'impiccagione, una pugnalata durante l'ora d'aria o un caffè avvelenato sono strumenti usuali di eliminazione di un "infame" Ad Ascoli Piceno, ove lui è internato, fu sgozzato Albert Bergamelli, capo della banda dei marsigliesi. Ma per Agca la cosa è diversa: l'uomo è diffidente, isolato e non socializza con nessuno. I suoi complici in libertà sono impotenti potendo agire efficacemente sui bersagli in libertà: testimoni o complici ingombranti, agenti segreti corrotti, politici o giornalisti troppo loquaci. Molti di loro sono stati uccisi o sono stati vittime di lupara bianca. Tra questi Omer Bagci, Arslan Samet, Abdullah Catli e Bekir Celenk, quattro dei principali imputati dell'attentato al Papa. Altri, come Cihat Turkoglu, il sarto capo dei Lupi Grigi in Austria, che custodì le armi del delitto prima del 13 maggio, sono scomparsi senza dare mai più notizie di sé. Altri ancora come Ivanov Antonov sono impazziti o sono stati messi in condizione di non nuocere. Se Agca avesse rivelato i nomi dei complici durante un affollato dibattimento pubblico, previsto per la metà del 1985, in presenza di TV e di centinaia di giornalisti di ogni parte del pianeta, gli effetti dello show sarebbero stati devastanti. Bisognava ucciderlo prima. Il giudice Martella non molla. Nel gennaio del 1983, Ozbey da Bochum chiama un lupo grigio, Abdulvahap Dogù ad Ankara e gli chiede un passaporto falso. Per telefono Ozbey, che un suo socio nella gestione di un bar di Bochum

indicherà come coinvolto nel sequestro di Emanuela, gli spiega che l'organizzazione vuole si faccia fuori Agca, subito. Dogù accetta senza discutere. Non resta che sapere dove e quando bisognerà agire. Il 7 gennaio '83 i Lupi Grigi sanno una notizia importante: "Agca deve riconoscere la casa di Antonov in via Pola" Ozbey ritiene che un blitz nella capitale sarebbe possibile. Informa Dogù. Si vedranno a Roma per definire i dettagli dell'azione. L'appuntamento è presso una pensione, forse Valentino, vicino Termini (che non sarà mai trovata), per un giorno della seconda decade di gennaio del 1983. Con il bus Dogù va a Zagabria e da qui prosegue in treno fino a Roma, passando da Trieste. Nella pensione Dogù trova una camera prenotata da Ozbey al nome di Gegez. Il giorno stabilito per l'agguato è il 19 gennaio '83. Quel giorno Agca dovrà ricostruire le fasi finali dell'attentato in Piazza San Pietro. Inizierà da via della Conciliazione laddove si è fermata l'Alfa Romeo di Antonov con quattro killer. Sarebbe fantastico ucciderlo proprio dove lui ha fallito il bersaglio due anni prima! Tutto è pronto! Altri due Lupi Grigi venuti da Instanbul sono pronti all'operazione. L'attesa dura due ore: all'ora stabilita Agca non si fa vivo. Ha preferito restare in cella. Cosa è successo? E' accaduto che Adnan, fratello di Agca, informato per vie traverse, intuisce che la vita di Alì è [in] pericolo. Sa che Ozbey è un pericoloso doppiogiochista pronto ad ammazzare anche l'amico fraterno. In seguito, viene fatto un secondo tentativo: Dogù accompagna a Milano tre killer turchi. Ma questa volta l'impresa si rivela impossibile per la presenza massiccia delle forze dell'ordine. Intanto a Sofia esplode, nel gennaio 1983, il caso Antonov. Travolto da una valanga di accuse, Antonov fa ammissioni pericolose e offre una sponda formidabile alle dichiarazioni di Agca: "Amo la musica pop, i fiori, ho l'hobby per le bottigliette mignon, per i sigari avana, soffro di difficoltà respiratorie, di pulsazioni cardiache, ho una Lada di colore scuro, mia moglie Rossitza è venuta a Roma il 10 maggio con mia figlia" Sono esattamente i fatti narrati dal killer. Un disastro è il confronto di Antonov con Agca davanti al giudice Imposimato. Sfuma la tesi che i

servizi italiani e la CIA siano i suggeritori del turco. A Berlino e a Mosca comincia a serpeggiare il timore che Antonov stia per cedere ai giudici. Sarebbe la fine, la sconfitta definitiva per i regimi comunisti che vacillano sotto i colpi inferti da Walesa e Papa Wojtyla: bisogna cominciare a diffondere la voce che: "Antonov è stato drogato. E' pronto a dire tutto quello che vogliono i giudici" Il Ministro bulgaro Dimitar Stojanov attacca Ilario Martella e il 9 febbraio 1983 scrive a Mielke una lettera in cui elenca le attività da attuare per fronteggiare la campagna dell'Occidente:

a) con l'aiuto di articoli di stampa e di altri mass media, proseguire gli attacchi contro i servizi segreti del nemico esecutore delle provocazioni dirette contro la Bulgaria ed i paesi socialisti servendosi del "caso Antonov appositamente creato;

b) raccogliere dati e fatti a testimonianza della partecipazione degli organi inquirenti italiani alla provocazione organizzata contro la Bulgaria.

"Il nostro paese - scrive Stojanov - fino ad oggi non ha eseguito provvedimenti di questo tipo contro le autorità inquirenti italiane, ma considerando le prospettive di un processo contro Antonov inizieremo a prendere misure anche in questa direzione!"; c) neutralizzare l'effetto sfavorevole dell'incontro di Agca con il Papa e del perdono dei peccati del killer turco, inducendo il Vaticano ed il Papa a "rendere pubblico il loro parere sul caso Antonov in una direzione a noi favorevole";

d) realizzare misure idonee a distogliere l'attenzione del nemico dal caso Antonov. [48]

La lettera ha una grande importanza. Dai documenti della STASI - quelli della X-HVA - emerge una corrispondenza tra i due servizi ai più alti livelli, Mielke da una parte e Stojanov dall'altra. A mano a mano che il coinvolgimento giudiziario dei bulgari diventa più pressante, le richieste di aiuto alla Germania Est diventano più insistenti. Si sa che Antonov sta per crollare. Ma perché precoccuparsi tanto se è innocente ed i bulgari sono estranei ai fatti? La paura è

enorme e si comprende perché: il capo della Balkan Air è un generale dei servizi bulgari raggiunto da molte prove. E se confessa, smaschera il complotto e distrugge la credibilità di Mosca. Molti anni dopo la notizia verrà confermata da Gunther Bohnsack. Il 25 gennaio 1983 tramonta la speranza di una scarcerazione di Antonov. I giudici del Tribunale della Libertà confermano la veridicità delle dichiarazioni di Agca. [49] Nel frattempo il 26 febbraio 1983, appare su La Repubblica la notizia che la mafia ha deciso di uccidere il giudice Ferdinando Imposimato. Mentre i giudici italiani rivelano la congiura ordita dall'Est, il primate Josef Glemp, alla vigilia dello sciopero generale di Solidarnosc, annuncia: "Il Papa verrà in Polonia il 18 giugno del 1983. Sono stati accettati tutti i principi richiesti: liberazione degli internati, libertà sindacale e amnistia per i reati politici" Da Parigi Stefan Svedlev, ex capo del DS bulgaro, ribadisce: "Non dubito della partecipazione dei servizi segreti bulgari all'attentato contro il Papa, su istruzione del KGB" Ed aggiunge: "I servizi segreti bulgari sono prediletti dall'URSS poiché i bulgari hanno una lunga tradizione di attività terroristiche e sono i più sicuri ed i più servili, agiscono autonomamente soltanto sul territorio nazionale mentre nelle operazioni internazionali seguono le direttive del KGB, che ha propri ufficiali in ogni settore dello spionaggio bulgaro ed anche agenti bulgari che clandestinamente dipendono direttamente dal KGB" [50] Fallito l'omicidio, i complici di Agca ormai sono decisi a percorrere un'altra strada: conquistarne la fiducia barattando la sua libertà con quella di cittadini di quei due stati - Vaticano ed Italia - che hanno "dichiarato guerra" alla Bulgaria ed ai paesi comunisti, il primo con il Papa, il secondo, con i giudici. Intanto i servizi dell'Est infiltrati nella Città del Vaticano sono all'opera da tempo pedinando ostaggi con minuziose "inchieste" La rete di spie creata da Andropov fin dal 1978 nelle mura leonine si è messa in moto con efficacia.

La caccia ai cittadini vaticani

La cattura di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori fu preceduta dal tentativo fallito di mettere le mani su altre prede vaticane più "importanti", "nemici" da prendere e usare come strumenti di ricatto contro Giovanni Paolo II. La rete interna al Vaticano, al servizio del KGB e della STASI, con infiltrati vicino al Papa e nell'entourage di Casaroli, aveva individuato con cura alcuni bersagli "sensibili" adatti a scuotere l'inflessibilità del Pontefice nella lotta contro i regimi comunisti. Su di loro il centro di Mosca aveva dato il suo benestare. I sequestri di persona erano strumenti abituali di lotta politica per il KGB. La loro esecuzione veniva affidata a gruppi terroristici anche di destra impegnati nella lotta contro i nemici "imperialisti", Gunther Bohnsack e Markus Wolf dissero che la STASI utilizzava i Lupi Grigi per operazioni speciali. A queste operazioni spesso prendeva parte, nella fase esecutiva, il servizio bulgaro che si distingueva per efficienza e ferocia. Nel 1974 il disertore Boris Arsov aveva osato attaccare gli eccessi di Todor Zhivkov, presidente della Bulgaria. La vendetta fu immediata: dopo alcuni giorni sparì dal suo appartamento in Danimarca. Due mesi dopo ricomparve a Sofia ove fu condannato a 15 anni di carcere. Il Governo di Sofia durante il processo ammise che l'uomo era stato rapito dai servizi bulgari. Nel 1975 Arsov fu trovato morto nella sua cella. Ma ci fu un altro episodio del genere. Il Ministro dell'Interno Dimitar Stojanov, che ebbe un ruolo fondamentale nel complotto contro il Papa e nel caso Orlandi, nel 1978, con l'aiuto del KGB riuscì a liquidare il disertore Sergey

Markov che viveva a Londra. [51] KGB e bulgari erano soliti lavorare assieme nelle operazioni speciali, colpendo gli obiettivi anche all'estero, sequestrandoli e trasportando gli ostaggi in qualunque paese con TIR diplomatici. Identico apparato fu impegnato nella cattura di un cittadino vaticano, dopo un'inchiesta su molti obiettivi possibili. La ricerca delle vittime fu compiuta da "basisti" infiltrati da STASI e KGB all'interno delle mura leonine. Si misero in moto il monaco benedettino Eugen Brammertz, Alois Estermann, ed alcuni agenti del KGB infiltrati nell'entourage dell'ignaro Casaroli. Bisognava sapere quali erano le famiglie vaticane più legate al Santo Padre. Quelle la cui sorte poteva scuotere la volontà di lotta del Papa e dissuaderlo dall'ostinata decisione di andare nel giugno del 1983 in Polonia a sostenere Solidarnosc contro il regime Jaruzelski e contro l'Unione Sovietica. La risposta da Roma fu precisa. Vennero esclusi i sacerdoti anche di rango elevato. Il loro assassinio o il loro sequestro non avrebbe scosso Giovanni Paolo II. Al contrario sarebbe servito ad esaltare il martirio della Chiesa senza piegare il Papa. Che anzi si sarebbe scatenato per condannare i colpevoli e indicarli alla pubblica esecrazione. L'uccisione in Sicilia di padre Puglisi ad opera della mafia indusse il Papa ad andare a Palermo ove pronunciò una terribile condanna contro Cosa Nostra. La sua rabbia contro i poteri occulti illegali ne moltiplicò l'irruenza e il coraggio. Cosa che gli costò la vendetta dei mafiosi contro luoghi sacri come San Giovanni in Laterano e Santa Maria. Non c'era alternativa: la scelta doveva cadere su persone estranee alla gerarchia vaticana ed al clero in generale. Occorreva puntare su giovani vittime, ragazze vaticane la cui scomparsa poteva scuotere l'orgoglio e la resistenza ferrea del Papa ad ogni forma di attacco. Le informazioni delle fonti vaticane furono concordi su tre nomi molto cari al Santo Padre. Nel seguente ordine di priorità: Angelo Gugel, aiutante di camera, Camillo Cibin, capo della vigilanza vaticana, e Ercole Orlandi, commesso capo del Vaticano. Tre nomi quasi sconosciuti agli italiani ma non a coloro che vivevano nelle mura leonine. Le "preferenze" degli agenti interni alle mura

leonine andavano anzitutto ad Angelo Gugel e subito dopo a Camillo Cibin. Ma i capi famiglia non dovevano essere gli obiettivi delle operazioni. La loro vita era già dedicata al Santo Padre, pronta al sacrificio. Per la loro morte o la loro scomparsa il Papa avrebbe sofferto ma non avrebbe ceduto di un millimetro ad alcun ricatto. Occorreva puntare sulle loro figlie più giovani, adolescenti, creature innocenti ed ignare la cui scomparsa avrebbe sconvolto la pubblica opinione e l'animo del Papa. Era la tecnica seguita dalla mafia: i sequestri dei bambini fiaccavano la resistenza dei ricchi genitori. Per quelle giovani vite, meglio se bambine, per innocenti creature il Papa si sarebbe dovuto piegare al ricatto. Avrebbe avvertito un senso di colpa nel sapere che incolpevoli fanciulle, sue suddite, appartenenti a famiglie di uomini che tutti i giorni rischiavano la vita per lui vegliando su ogni suo passo e difendendolo da ogni insidia, potevano essere salvate o uccise da una sua scelta. Egli avrebbe compreso che quegli ostaggi erano vittime innocenti della sua "politica" temeraria verso i paesi socialisti. E non poteva essere insensibile alla loro sorte tragica. La sola scelta sarebbe stata non la linea della "fermezza" ma quella del dialogo con i sequestratori. E quindi del cedimento al ricatto. Il centro del KGB lesse le relazioni degli agenti segreti dal Vaticano ed approvò. Le figlie di Gugel e la figlia e la moglie di Cibin in primo luogo apparvero, nell'ordine, "nemici" da rapire. Erano cittadine dello Stato Vaticano e per ciò solo antagonisti da combattere, come in una guerra guerreggiata. Occorreva passare alle azioni concrete. Gli agenti interni lavorarono con precisione. E raccolsero informazioni dettagliate sulle giovani figlie di Angelo a nome Raffaella e Flaviana. Esse abitavano con il padre in palazzo Sant'Egidio, al terzo piano. Nello stesso edificio, a pochi metri dall'Osservatore, abitava Emanuela. Altri due agenti del KGB, sedicenti nipoti del Cardinale Casaroli, si muovevano agevolmente a bordo di un "caravan" parcheggiato dentro il Vaticano davanti a Palazzo San Carlo o all'Ufficio postale. Essi controllavano l'uscita e l'entrata di Porta S. Anna e di Palazzo San Carlo nel quale abitava la

famiglia di Cibin. Costui viveva con la moglie e la figlia. Il progetto prevedeva la cattura di più cittadini vaticani, considerati "prigionieri politici" da scambiare con Agca. L'inchiesta sui bersagli inizia pochi giorni dopo l'attentato. Ma alcune di quelle vittime si accorsero di essere in pericolo, anche perché messe in guardia da qualcuno che sapeva. Ecco cosa disse, il 24 luglio 1984, ai Carabinieri della Legione Roma Reparto Operativo 3" sezione, Raffaella Gugel, 15 anni, figlia di Angelo: "Dopo alcuni giorni che il Santo Padre fu attentato dal terrorista turco, mio padre mi disse di stare attenta per la strada, perché nella Città del Vaticano erano circolate delle voci di un possibile rapimento di un cittadino vaticano in cambio del terrorista turco Alì Agca. In quel periodo io andavo a scuola in corso Vittorio Emanuele II, Istituto Tecnico Commerciale Vincenzo Gioberti, e ogni mattina, alle ore 8,15 prendevo l'autobus 64 dal capolinea ubicato nella piazza quasi di fronte all'ingresso di Porta S. Anna. Alla fermata successiva al Capolinea, saliva a bordo un uomo sui ventotto-trent'anni in giacca e pantaloni sportivi, il quale prendeva posto a sedere e notavo che mi osservava ripetutamente. Questo episodio si verificava quasi ogni mattina. Preciso che nell'arco di una settimana succedeva tre giorni di fila e poi vi era una pausa di un giorno. E successivamente gli altri due o tre giorni rincontravo questo uomo. Fin dai primi "incontri" con questo uomo sull'autobus, riferii l'episodio a mio padre. Questi incontri durarono due o tre settimane ma alla fine non lo vidi più. Posso riferire i dati somatici di questo uomo. Era alto un metro e ottanta, corporatura snella, carnagione scura, tipo nazionalità turca, capelli scuri ricci con occhi scuri. Per quanto riguarda i discorsi che ho sentito in Vaticano per la scomparsa di Emanuela Orlandi, posso dire che nel periodo in cui fu rapita Emanuela io non ero in Vaticano perché mi trovavo nel comune di Caorle in qualità di assistente ai bambini" Cosa era successo dopo i primi pedinamenti di Raffaella? Che il padre, venutone a conoscenza, si allarmò enormemente, ne parlò con la moglie Luisa, che chiese aiuto al vigilante Giusto Antoniazzi dell'ufficio centrale di vigilanza.

Antoniazzi raccontò ai Carabinieri del reparto operativo, il 5 luglio 1984, una storia incredibile: aveva saputo dalla madre di Raffaella del pedinamento della di lei figlia da parte di un uomo. Raffaella "era seguita da uno sconosciuto" dall'atteggiamento giudicato "strano" Poiché il pedinamento della figlia l'aveva messa in profonda apprensione, "mi ha chiesto se ero disposto ad accompagnarla lungo la strada che percorreva la figlia, allo scopo di individuare lo sconosciuto" "Ricordo - disse Antoniazzi - che mi trovavo all'ingresso di Sant'Anna e poiché avevo la mia autovettura parcheggiata nelle vicinanze ho utilizzato tale mezzo, insieme alla signora Gugel per percorrere un tratto di strada intorno alla Città del Vaticano" Antoniazzi fece questa ricognizione due volte senza successo. Ma Antoniazzi racconta un altro episodio importante verificatosi ancor prima del colloquio con la signora Gugel. Era la primavera del 1982 (Antoniazzi andò in pensione il primo agosto 1982) Prima che accadessero gli episodi di pedinamento della Gugel, anche il signor Camillo Cibin, si era rivolto a lui per analoga preoccupazione. Antoniazzi raccontò ai Carabinieri del Reparto Operativo: "Ricordo che prima che accadessero gli episodi di cui sopra (relativi al pedinamento della Raffaella Gugel), anche il signor Camillo Cibin, mio capoufficio come responsabile della Vigilanza Vaticana, espresse in privato analoga preoccupazione nei riguardi sia della moglie e sia della figlia. Tale preoccupazione era motivata dal fatto che i due familiari citati (moglie e figlia) erano stati probabilmente pedinati. Ciò scaturiva da una serie di circostanze in cui il Cibin aveva ritenuto che i familiari "fossero oggetto di particolare attenzione" da parte di sconosciuti" E dunque le due famiglie più vicine al Papa si erano accorte di essere nel mirino di possibili terroristi. Ma i Carabinieri non si fermarono a quelle poche notizie faticosamente raccolte nell'ambiente delle famiglie Gugel e Cibin. Infatti, nell'ambito delle indagini svolte sulla scomparsa di Emanuela, i Carabinieri del Reparto Operativo riferirono al Dr. Sica, il 13 luglio 1984, la notizia del pedinamento della figlia di Angelo da parte di un giovane

sconosciuto. L'aiutante di camera Angelo Gugel si era allarmato temendo un rapimento della figlia. Ciò lo indusse ad adottare alcune "misure di sicurezza". "In particolare (Angelo) aveva iscritto la giovane Raffaella ad altra scuola, proibendole di frequentare la palestra e di passeggiare liberamente con gli amici" Oltre a queste misure, il padre "aveva avvertito riservatamente" il capo della Vigilanza Vaticana Camillo Cibin, "il quale aveva suggerito ad un suo dipendente di controllare la Raffaella per scoprire l'identità del pedinatore" Raffaella aveva raccontato i fatti ai Carabinieri aggiungendo che "i genitori l'avevano diffidata dal riferire a chicchessia la vicenda" Raffaella aggiunse che il padre le aveva confidato di avere saputo che avrebbero "rapito qualcuno per poi scambiarlo con un prigioniero" Ma l'aveva anche diffidata dal parlare. La regola del silenzio è assoluta per coloro che vivono in Vaticano. La famiglia Gugel teme un atteggiamento di omertà su quella storia, tanto che anche dopo il sequestro "non fece mai pubblicamente menzione di ciò che era accaduto alla ragazza (Raffaella)" [52] I Gugel, pur abitando nello stesso palazzo, si guardarono bene dal parlare agli Orlandi del progetto di sequestro di cittadini vaticani ad opera di terroristi. Essi sapevano che la cosa era seria. Tanto che presero altre misure precauzionali a propria difesa sia facendo staccare la linea telefonica della abitazione, sia inducendo le figlie Flaviana e Raffaella ad "interrompere le loro attività sportive esterne" Il silenzio di Angelo fu criticato da Gusso Giampaolo, impiegato del Vaticano, anche lui abitante nella palazzina S. Egidio. Angelo gli confidò, dopo la scomparsa di Emanuela: "Molto prima del rapimento di Emanuela, mia figlia Raffaella ebbe l'impressione di essere pedinata da un uomo dal portamento distinto" "Io fui meravigliato di ciò - dirà ai Carabinieri il Gusso - e dissi: "Sei stato fortunato. I rapitori, se avessero preso Raffaella, avrebbero centrato l'obiettivo, trattandosi della figlia dell'aiutante di camera del Papa"" E rimproverò il Gugel dicendogli che sarebbe stato "suo dovere dare avviso alla famiglie che vivono in Vaticano" Altro che simulazione e tratta delle bianche, altro

che fuga d'amore e torbide storie con vecchi porporati, altro che colpo di testa di una piccola avventuriera. Quei fatti, accertati dai Carabinieri, erano la prova lampante di un complotto che investiva in via trasversale le tre famiglie più vicine al Santo Padre, per colpire proprio lui. Ma quelle prove si sarebbero arricchite di altri elementi. Di altri tasselli che offrirono un mosaico molto complesso ma chiaro e nitido. Roba da terrorismo di Stato e da servizi segreti! In quegli anni, mentre le agenzie di stampa di tutto il mondo vengono inondate da comunicati di Mosca e Sofia sulla estraneità dell'Unione Sovietica e di Sofia a qualunque complotto, la congiura contro Giovanni Paolo II viene rilanciata con maggiore ferocia e determinazione in via indiretta. Ma il Centro di Mosca si rende conto che il sequestro contemporaneo di due o tre cittadine vaticane sarebbe stato impossibile. La scomparsa di una cittadina avrebbe messo in allarme il microcosmo vaticano. Gli altri bersagli si sarebbero attrezzati contro la loro aggressione. Occorre, dunque, puntare tutto su un solo bersaglio. Il bersaglio più vulnerabile è Raffaella, una ragazza di 15 anni, alta, bruna, sorridente, simpatica, molto amata dal padre. Per anni la famiglia Gugel aveva abitato al quartiere San Paolo, ma da quando Angelo Gugel divenne aiutante del Papa, la famiglia si era trasferita in Vaticano, al terzo piano del Palazzotto sulla piazzetta Sant'Egidio. Raffaella continua a frequentare lo stesso istituto commerciale Vincenzo Gioberti in corso Vittorio Emanuele. Ella vi si reca tutte le mattine con il bus 64 e poi con un altro mezzo. Il monaco benedettino Eugen Brammertz, dall'ufficio che dà sulla piazzetta Sant'Egidio, ha notato da tempo Raffaella. Raffaella sembra attenta e diffidente: esce di corsa dal palazzo, salta i tre gradini all'ingresso, percorre pochi metri, attraversa l'archetto del rammendo degli arazzi, si immette in via del Pellegrino e prosegue per via del Belvedere, alla cui sinistra è porta di Sant'Anna. Varcata la quale si dirige in piazza della città leonina alla fermata del 64. Raffaella è un bersaglio ideale per i nostri amici. Colpire lei significa colpire Gugel, colpire Gugel significa colpire il Papa, che considera il suo aiutante di camera

l'uomo più devoto e fedele tra quelli che lo circondano. La lealtà di Gugel e la sua disponibilità a rischiare la vita per Giovanni Paolo Il sono apparse evidenti in molte occasioni. Angelo Gugel è l'uomo ombra di Giovanni Paolo II, il servitore umile e silenzioso, l'assistente personale di Sua Santità, il simbolo della dedizione assoluta al monarca della Chiesa. Gugel è il vero padrone dell'appartamento privato di Giovanni Paolo II, quello da cui è solito affacciarsi il Papa ogni domenica per impartire l'apostolica benedizione urbi et orbi. Brammertz sa che Gugel conosce le debolezze umane del Pontefice, le sue simpatie ed antipatie per coloro che lo circondano, la sua propensione ad accentrare su di sé ogni decisione, le sue più recondite ambizioni, i suoi gusti, la sua tendenza a diffidare di tutti, tranne dei polacchi. Gugel accompagna il Papa dappertutto, in Italia ed all'estero e lo difende dagli assalti dei fedeli più invadenti senza mai travalicare il limite della correttezza e del rispetto. Angelo Gugel è l'uomo chiave dell'operazione Papst, colui che ha sfidato i proiettili dei sicari il pomeriggio del 13 maggio `81, il primo a soccorrerlo in Piazza San Pietro, ad organizzare il suo trasporto al Gemelli, mentre il Papa perde sangue, a salvargli la vita. I medici del pronto soccorso dicono al Cardinale Casaroli: "Pochi minuti di ritardo ed era morto" Agli occhi degli ideatori dell'operazione Papst, lo stesso Gugel poteva essere un ostaggio prezioso come strumento di pressione sul Papa. Ma non sarebbe stato facile prenderlo: l'uomo faceva una vita riservata senza uscire dal Vaticano. Ucciderlo sarebbe stato controproducente. La sua morte avrebbe prodotto un altro martire, Gugel andava colpito nel suo affetto più grande: la figlia Raffaella, il cui sequestro avrebbe creato un grande allarme, distratto la pubblica opinione e umiliato il Santo Padre. Angelo Gugel provava un affetto enorme per la sua figlia prediletta Raffaella, che contava più della sua stessa vita. La sua balbuzie appena accennata la rende infelice. E' il suo punto debole, la ragione della esistenza di Angelo. La scomparsa di Raffaella sconvolgerebbe il padre e il Papa. Brammertz conosce i rapporti tra Raffaella e Angelo Gugel, e tra questi ed il Papa: le sue indicazioni

sono precise e preziose per Markus Wolf.

La cattura di Raffaella

[Nota: questo paragrafo non è segnato nell'indice.]

Gugel interessa anche per un'altra ragione: la ragazza probabilmente sa cose riservate del Pontefice polacco apprese dai rapporti scritti dal padre, già dipendente della gendarmeria di Papa Montini e di Papa Luciani. Il giudice Priore è convinto che di una parte di quei segreti è probabilmente a conoscenza anche Raffaella Gugel, intelligente e curiosa per natura. Il pedinamento di Raffaella da parte di un lupo grigio inizia a bordo del bus 64: ma la ragazza si accorge che una persona la segue. Ogni giorno sale alla fermata successiva a quella in cui lei prende il 64. E a bordo la osserva. L'uomo ha un certo fascino esotico. La sua attenzione è subito percepita da Raffaella con sospetto. La ragazza intuisce: non si tratta di corteggiatore o maniaco. L'uomo è troppo grande per la sua età e non le si avvicina, sembra interessato a seguirla senza essere notato. Quando Raffaella scende in corso Vittorio - a pochi metri dal luogo della scomparsa di Emanuela - anche lui scende. E quando lei si ferma, anche lui si ferma ma resta a distanza. L'uomo è affascinante, è alto 1,80, snello, elegante, capelli neri, ricci, occhi neri. "Sembrava un turco", racconterà la ragazza al padre. Il sospetto di Raffaella sulle non buone intenzioni dello sconosciuto è alimentato dal ricordo di ciò che le ha detto il padre qualche settimana prima. "Dopo alcuni giorni dall'attentato del terrorista turco, mio padre mi disse di stare attenta per la strada, perché nella Città del Vaticano erano circolate voci di un possibile rapimento di una cittadina vaticana da barattare con Alì

Agca" [53] Cosa era successo? Come per la vigilia dell'attentato, anche questa volta un uomo dei servizi francesi, inviato da Alexander De Marenches, aveva informato la segreteria di Stato del Vaticano del progetto del KGB di rapire un cittadino vaticano. Lo scopo è quello di liberare il terrorista turco con lo scambio con un ostaggio "politico" La informazione giunge a Angelo Gugel e a Camillo Cibin. Essi prendono le precauzioni necessarie a difesa delle loro figlie. Gugel avverte Raffaella e le dice: "Figlia, sta attenta quando vai a Roma; qualcuno potrebbe rapirti per chiedere la liberazione di Agca" "Chi potrebbe rapirmi?" Dice incredula Raffaella. "Nessuno mi conosce a Roma, tranne i compagni di scuola". Ma Gugel sa che il pericolo è reale. "Diffida di tutti, fammi sapere se noti qualcosa di strano, ma non parlare con nessuno di quello che ti ho detto" Ma Gugel commette un errore: informa la Guardia Svizzera, per allertarla. Alois Estermann, infiltrato della STASI, sa che il piano contro Raffaella sta per svanire. Le precauzioni adottate da Raffaella costringono coloro che sperano di prendere la ragazza prima della partenza del Papa per la Polonia a rinunciare al progetto. E Raffaella si salva la vita. Gugel non rivelerà a nessuno il pedinamento della figlia, neppure a Ercole Orlandi che incontra tutti i giorni e vive nello stesso edificio. Non dice che ha preso misure drastiche per proteggere Raffaella. Per qualche giorno la fa seguire da un agente della Vigilanza Vaticana, che però non si accorge di nulla. Poi le fa cambiare scuola, le vieta di andare in palestra e di frequentare gli amici a Roma. Gugel mette in guardia anche l'altra figlia, Flaviana, che si fa tingere i capelli e cambierà scuola e abitudini di vita. Ma tutto avverrà sempre in silenzio e senza dire nulla a nessuno. Anche Camillo Cibin sa dalla figlia più piccola che qualcuno la sta pedinando all'uscita da porta Sant'Anna. E' un uomo sui trent'anni, biondo e dagli occhi azzurri. Anche lei sa del pericolo di sequestro di un cittadino vaticano. Cibin capisce che i nemici sono proprio nelle mura leonine. Qualcuno avverte telefonicamente i complici esterni delle abitudini della figlia, ne fornisce la descrizione fisica, gli orari di uscita e di rientro. Ercole

Orlandi dirà al giudice: "Inizialmente ho ipotizzato che mia figlia fosse stata rapita al posto di Raffaella Gugel, figlia dell'aiutante di camera Angelo Gugel. Quest'ultimo infatti mi ha riferito, dopo la scomparsa di mia figlia, che Raffaella aveva manifestato preoccupazione, perché riteneva di essere seguita da qualcuno. Le due ragazze non si somigliano fisicamente" Nonostante le cautele, il timore di Angelo Gugel è così grande che quando, la mattina del 23 giugno 1983, al ritorno dalla Polonia, a Fiumicino, sa della scomparsa di una ragazza del Vaticano, pensa subito che si tratti di sua figlia Raffaella.

La tecnica dell'offerta di lavoro

[Nota: questo paragrafo non è segnato nell'indice.]

La tecnica del pedinamento seguita dai terroristi e dal KGB per prendere Raffaella e la figlia di Camillo Cibin si dimostra inadeguata. Occorre pensare ad un'altra strategia basata sull'inganno e sul sesso. A Mosca si decide di rapire una cittadina italiana assieme ad una cittadina vaticana. Vengono abbandonate Raffaella e Flaviana e la figlia di Cibin. Le attenzioni si concentrano su altri due bersagli: Emanuela Orlandi e l'altra italiana di 15 anni, Mirella Gregori. La sorte di questa sfortunata ragazza sembra legata ad una sua foto con il Papa scattata da Arturo Mari durante la visita della scuola al Santo Padre. La foto induce Brammertz a pensare ad una simpatia umana tra Mirella e Papa Wojtyla. Qualcuno della vigilanza vaticana, che collabora con il KGB, apprende che costei ha una simpatia per un suo compagno di scuola, Alessandro De Luca. Mirella è attirata in una trappola. Qualcuno si spaccia per Alessando De Luca e la invita al citofono a raggiungerlo a Porta Pia. La ragazza abbocca all'amo e scende. Ma sull'auto viene narcotizzata e portata via. E' il 7 maggio '83. Ma di quel sequestro gli autori decidono di non parlare per non compromettere quello di Emanuela, molto più importante, per ricattare Giovanni Paolo II. Ma anche Emanuela appare un bersaglio difficile: la ragazza di fronte alla proposta di propagandare i prodotti Avon in una sfilata di moda a Palazzo Borromini pretende di coinvolgere anche la famiglia. Un giovane terrorista riesce a stabilire un rapporto sentimentale con una giovane amica di Emanuela, che

possa fare da garante all'agente segreto come rappresentante dell'Avon. La ragazza ha 15 anni, è bruttina, bassa, capelli neri, ricci; ma è amica di Emanuela.

La ragazza dai capelli ricci

[Nota: questo paragrafo non è segnato nell'indice.]

Con chi si trovava Emanuela il pomeriggio del 22 giugno 1983, quando incontrò l'agente del KGB? Con Raffaella Monzi e Maria Grazia Casini. La Monzi, all'uscita dalla scuola di S. Apollinare, nota alla fermata del 70, in corso Vittorio, Emanuela assieme ad una sua amica. La Casini dirà: "Non ricordo il nome ma posso dire che anche questa frequenta la scuola di musica" "Questa ragazza ha circa 15 anni, è poco più bassa di Emanuela, dai capelli corti ricci e neri" [54] Parlando con Federica Orlandi, la Casini sarà più precisa. "Emanuela - riferisce Federica - era con altre tre ragazze quando si è allontanata: la Casini, la Monzi e quella ragazza dai capelli neri e ricci. Monzi la conosceva perché (la Casini, N.d.R.) ha visto che la Monzi parlava con la ragazza dai capelli ricci davanti alla scuola di musica S. Apollinare". [55] Ercole Orlandi parlò con Gastone Diotallevi di questa misteriosa ragazza bassina e dai capelli ricci, amica della Monzi. Costei apprese da Emanuela che l'offerta di lavoro per la Avon le era stata fatta ad Emanuela mentre era assieme ad "un'amica" Secondo la Monzi: "L'amica poteva essere una compagna che frequentava il suo regolare corso scolastico" [56] Chi era quella misteriosa ragazza? Certamente una compagna di Raffaella che frequentava il corso di musica al S. Apollinare o il convitto nazionale. Forse sarebbe possibile scoprire la ragazza dai capelli ricci anche oggi, con una verifica delle ragazze che frequentavano quelle due scuole.

Il secondo viaggio di Papa Wojtyla in Polonia

Il 18 giugno Giovanni Paolo II inizia il suo trionfale viaggio in Polonia. La popolazione polacca è ansiosa di tributare all'eroe di Piazza San Pietro gli onori che si addicono a colui che ha salvato la patria dalla dittatura. Milioni di persone scendono in Piazza a Varsavia, Danzica, Katowice, Chestokowa. E' un'altra sfida vittoriosa al regime comunista di Jaruzelski. Della sparizione di Mirella Gregori Giovanni Paolo II non è neppure informato. Con lui sono il Cardinale Casaroli, che si è opposto inutilmente al viaggio papale, l'inseparabile Angelo Gugel, preoccupato per la sorte della figlia, ed il fotografo personale Arturo Mari. Mosca vede e teme il progetto politico di Wojtyla. Il Papa vuole portare la Polonia fuori dell'area comunista. Il 20 giugno, malgrado le intimidazioni di Mosca, a Poznan e Katowice più di due milioni di persone ascoltano il manifesto del Pontefice. I giornali di tutto il mondo danno grande spazio al successo politico del Papa con articoli in prima pagina. La rabbia dell'Urss arriva alle stelle quando la stampa profila una maggiore flessibilità del Poup - il partito comunista polacco - verso il Pontefice e riporta la ferma difesa di Solidarnosc da parte di Papa Wojtyla. Intanto nel carcere di Varsavia un gruppo di prigionieri comincia lo sciopero della fame chiedendo di vedere il Papa. E' il segnale di quell'inquietudine che percorre il Paese al punto che Wojtyla appare anche preoccupato per l'esplodere di nuove proteste. Il governo dà segni di nervosismo, quando Giovanni Paolo II mette al centro di quasi tutti i suoi discorsi il rispetto degli accordi di Danzica dell'agosto '80 per il riconoscimento di

Solidarnosc. Da Katowice, roccaforte operaia dell'Alta Slesia dove sette minatori morirono durante la resistenza allo stato d'assedio nel dicembre '81, Giovanni Paolo II dice: "I lavoratori hanno diritto al sindacato" L'incontro del Papa con i lavoratori dell'Alta Slesia si svolge in un clima di entusiasmo ed eccitazione. Giovanni Paolo II è arrivato alle sei del pomeriggio. Ma sin dal mattino colonne e colonne di fedeli si sono concentrate nella distesa di prati vicino all'aeroporto Katowice dove si celebra la messa. Sono più di un milione quando sotto una pioggia intermittente atterra l'elicottero papale. La pioggia non ha frenato l'entusiasmo dei fedeli. Coperti da un milione di ombrelli i polacchi hanno fatto udire egualmente la loro voce, interrompendo più volte il Papa al grido di "viva, viva" e cantando a gola spiegata quei canti religiosi che da secoli sono anche canti della lotta nazionale. Giovanni Paolo II, su una tribuna bianca a forma di collina sovrastata da una croce massiccia ha scandito i suoi "comandamenti" della questione sociale. Coperto dal suo mantello rosso, stringendo con forza i foglietti del suo discorso tocca l'orgoglio dei milioni che si erano trovati sotto le bandiere di Solidarnosc: "Il mondo intero ha seguito, e continua a seguire, con emozione gli avvenimenti che ebbero luogo in Polonia dopo l'agosto '80. La cosa che in modo particolare colpì l'opinione pubblica fu la circostanza che questi avvenimenti erano liberi dalla violenza... e portavano il segno religioso". Durante il suo viaggio, Wojtyla nomina direttamente Solidarnosc: "Le cose che vi dico - dice rivolto alla folla - le ho già dette: in questo spirito mi sono pronunciato nel mese di gennaio '81 durante l'udienza concessa alla delegazione di solidarietà (guidata da Walesa, N.d.R.), accompagnata dal delegato del governo polacco per i contatti con la Santa Sede" Interrotto da numerosi applausi, il Papa prosegue citando il defunto Wyszynski: "Il diritto degli uomini ad associarsi non è un diritto concesso da qualcuno, è innato" E dalla folla immensa parte un urlo. Wojtyla, alzando la voce insiste: "Questo diritto non ci è dato dallo Stato, il quale ha soltanto il dovere di proteggerlo e sorvegliare che esso non venga violato. La conclusione,

allora, è che la questione in atto in Polonia nell'arco degli ultimi anni non può essere risolta diversamente che sulla via di un vero dialogo dell'autorità con la società, dialogo cui l'Episcopato polacco ha chiamato molte volte" Quindi, con un gesto simbolico Wojtyla ribattezza l'antica Madonna di Piekary "Madre della giustizia sociale" la marea umana risponde con quello che era diventato ormai un grido di battaglia: "Lunga vita al Papa" A Poznan, il Papa legge il manifesto sociale della Chiesa polacca. Giovanni Paolo II aveva scelto la capitale della "Grande Polonia", a lungo contesa fra tedeschi e polacchi, per riproporre, seppure a grandi linee, la dottrina sociale della Chiesa, lo aveva fatto sapendo che fra i suoi ascoltatori, centinaia di migliaia, forse un milione raccolti nel grande "Parco della cultura", erano rappresentate sia le avanguardie operaie della città e sia le masse contadine dell'intera regione.

La falsa pista della fuga

Sul fronte della scomparsa di Mirella Gregori non si registrano per alcuni mesi sviluppi significativi, al di là di una richiesta truffaldina avanzata da Mazza Maria: emerge tuttavia che anche la Gregori ha svolto attività di propaganda dei prodotti della Avon. La medesima attività offerta a Emanuela. Ben più interessante è l'evoluzione della vicenda Orlandi. Il 24 giugno compare la notizia su Il Tempo che è scomparsa Emanuela Orlandi con la foto della ragazza ed il numero di telefono della famiglia. Mentre il 25 giugno tutti i giornali pubblicano la notizia della scomparsa di Emanuela, figlia di un messo pontificio, in casa di Ercole Orlandi giungono tra sabato 25 e domenica 26 giugno tre telefonate che vengono sentite da Mario Meneguzzi, zio di Emanuela. A chiamare è un tale Pierluigi, il quale fa uno strano racconto: la sua fidanzata aveva incontrato, in Piazza Campo dei Fiori, due ragazze una delle quali si faceva chiamare Barbara, somigliava ad Emanuela, aveva con sé un flauto e vendeva oggetti vari tra cui prodotti Avon. La sua fidanzata aveva invitato la sedicente Barbara a suonare il flauto in Piazza Navona per guadagnare qualcosa ma questa aveva rifiutato in quanto si vergognava di indossare un paio di occhiali, bordati di bianco, che non le piacevano; in quella occasione "Barbarella" aveva confidato di essersi allontanata da casa per reagire alla vita familiare troppo piatta. I particolari forniti (flauto, occhiali, ecc...) convincono gli Orlandi dell'attendibilità della segnalazione; altri particolari esatti (astigmatismo ad un occhio) vengono forniti da Pierluigi nella successiva telefonata, a tre ore di distanza dalla prima;

il giorno successivo, Pierluigi, pur rifiutando un incontro con gli Orlandi (afferma di avere sedici anni e di trovarsi con i genitori in un ristorante al mare), fornisce ulteriori particolari: la giovane che è con Barbara, quando questa rifiuta di suonare il flauto in Piazza Navona, le ha chiesto se comunque avrebbe suonato in Chiesa in occasione dell'imminente matrimonio della sorella. Tale circostanza risulta esatta, essendo fissato per l'autunno il matrimonio di Natalina, una delle sorelle di Emanuela. Il 28 giugno, prende contatto con gli Orlandi un sedicente Mario. Costui assicura l'estraneità alla vicenda di un suo amico che lavora per la Avon e al momento si avvale della collaborazione di due ragazze, una delle quali, a settembre farà rientro in famiglia, per il matrimonio della sorella Natalina. La storia di Emanuela viene subito sottovalutata dalla stampa italiana, che non comprende che la scomparsa potrebbe essere un episodio di una trama assai complessa in cui ci sono tutti gli ingredienti di un giallo internazionale: una cittadina del Vaticano, i terroristi, il Papa, l'attentatore del Papa e i servizi segreti di mezzo mondo, o trafficanti di esseri umani. [57] Ma la tratta di esseri umani non si svolge mai a suon di telefonate e comunicati, come avviene per Emanuela, ma nel più assoluto silenzio. Mentre in Italia il caso viene trattato come una delle tante scomparse misteriose di ragazze alla ricerca di successo e di facili guadagni, giornali come il Times di Londra, Le Monde a Parigi, i settimanali News Week e New York Times e le tre grandi reti televisive americane CBS, ABC ed NBC, comprendono l'importanza della vicenda e dedicano grande spazio alla drammatica storia di Emanuela.

Il Papa tace

Mentre le indagini sulla scomparsa di Emanuela stentano a decollare, la disinformatya mediatica riesce a neutralizzare gli effetti del viaggio del Papa in Polonia. Scrive un settimanale del 3 luglio 1983: "L'estasi mistica è finita. Lo stato di grazia ha dovuto cedere il posto allo stato di guerra. Un pallido generale (Jaruzelski, N.d.R.) con la faccia da prete è tornato a occupare quel potere che per otto giorni è stato gestito, con ben altra autorità, e con ben altro carisma, con ben altro seguito di massa, da un prete che si muoveva e parlava come un re, e un re condottiero per giunta" La campagna per la libertà del Papa subisce una netta interruzione dopo la scomparsa di Emanuela. I messaggi giungeranno chiari a Giovanni Paolo II ed alla Segreteria di Stato, ma non portano alla scoperta dei responsabili da parte della pubblica opinione mondiale. "Colpevoli della scomparsa" devono essere ancora una volta la CIA e i Lupi Grigi nazisti. Anche Casaroli pensa alla CIA. Il KGB riesce a mescolare poche notizie vere a una marea di notizie false, secondo la strategia di Ivan Ivanovic Agayants, fondatore della sezione Disinformatya, creata durante il sequestro Moro. Sarà una linea costantemente seguita dal KGB e dai servizi fratelli, in tutte le operazioni speciali, compreso il caso Orlandi. Le trattative per Emanuela si sviluppano secondo i canoni di un normale sequestro di persona a scopo di terrorismo. Alle 23,45 del 24 giugno circa si presentano a casa di Ercole Orlandi, gli agenti Giulio Gangi e Marino Vulpiani dei servizi di sicurezza democratici. Sono stati incaricati dal capo del Sisde, Vincenzo Parisi, di indagare sul caso di

Emanuela. Ercole rimane sorpreso dalla presenza dei due personaggi. Il Vulpiani è di Torano e Gangi frequenta lo stesso paese, meta turistica della famiglia Orlandi. I due prendono nota delle telefonate dei misteriosi Pierluigi e Mario, ma non si rendono conto di ciò che accade. Seguono la pista della tratta della bianche. Hanno in corso un appostamento in via degli Scipioni. Mostrano agli Orlandi la foto di una giovane di nome Laura. Ma perderanno solo tempo. Chi analizza le telefonate di Pierluigi e Mario nota che essi sono in possesso di notizie troppo precise sulla ragazza. Intanto la polizia, cerca di ricostruire le ore che precedono la scomparsa. Tramite Sambuco Alfredo e Bosco Bruno, rispettivamente vigile urbano e appuntato di polizia, in servizio a Piazza Madama con turno 14-21, si sa che Emanuela il pomeriggio del 22 giugno '83, intorno alle ore 17 circa, si è intrattenuta a parlare con un uomo di carnagione scura, capelli castani molto radi nella parte anteriore del capo. Costui, in prossimità di un'autovettura BMW vecchio tipo di colore verde chiaro, mostra ad Emanuela una borsa con la scritta AVON. All'invito del Sambuco ad allontanarsi per il divieto di fermata in quel tratto di strada, il giovane della BMW risponde: "Vado via subito" Ma il vigile non contesta il divieto di sosta: il caso Orlandi forse sarebbe risolto e Emanuela sarebbe viva. Circa un'ora dopo, mentre Emanuela è a scuola di musica, in Corso Rinascimento, intorno alle 18, allo stesso vigile uno sconosciuto chiede dove si trovi la Sala Borromini. L'uomo cerca di documentarsi sul luogo di cui ha parlato a Emanuela come quello in cui dovrà avvenire la sfilata. Quel pomeriggio la Orlandi, giunse a scuola quando la lezione di flauto è già cominciata. Confida all'amica Caletti Sabrina che vuole uscire prima. Ed infatti si allontana intorno alle ore 18,50. Ma la responsabile per le vendite della "Divisione Roma" della Avon, Lorenzini Anna Paola, dice che la ditta si vale, per la promozione dei prodotti, di personale femminile. A Roma le 19 direttrici e le circa duecento presentatrici non dispongono di BMW, né di borse con scritte AVON. Ma certamente qualcuna di esse si è prestata al gioco di agenti segreti dell'Est. Ercole Orlandi, reagisce alle

ripetute insinuazioni di giornali ed inquirenti su una possibile scappatella della figlia e descrive Emanuela come una ragazza tranquilla: "Io e mia moglie non le abbiamo mai messo un dito addosso... non ci ha mai dato un dispiacere, è una bambina serena, felice senza grilli per la testa. La sua passione è la musica, studia il flauto da un anno... non aveva nessuna ragione per scappare. Una storia d'amore? Impossibile, intanto perché è ancora una bambina e poi perché con le sue sorelle si sarebbe sicuramente confidata... Emanuela aveva solo un difetto se così posso chiamarlo, era ingenua, tanto ingenua. E forse è stata proprio l'ingenuità a metterla nei guai mercoledì quando probabilmente qualcuno, "un amico", le ha inventato chissà quale storia per portarsela via" Dopo cinque giorni di silenzio la situazione si fa pesante. L'hanno cercata e continuano a cercarla dappertutto: invano. Dov'è finita questa bambina che suona il flauto, ingenua e felice? Il padre la conosce bene, Emanuela sta vivendo un'esperienza terribile. Ma non è la famiglia Orlandi nel mirino dei rapitori! Altri sono gli obiettivi dei terroristi. Che non fosse un sequestro per danaro si doveva capire subito. I rapitori non chiedono né accettano il denaro offerto dall'Avv. Egidio per conto della famiglia. Fin dall'inizio esigono la liberazione di Agca e degli altri lupi grigi, in cambio della liberazione di Emanuela. Rifiutano due miliardi di lire offerti da amici di Ercole. E dicono all'avvocato Gennaro Egidio: "Noi siamo dei servizi segreti; questo è un affare di Stato non abbiamo bisogno di soldi" Gli sconosciuti lanciano minacce al Papa ed ai giudici. Nello stesso tempo seminano una serie di falsi indizi che portano nella direzione dei Lupi Grigi nazisti, degli islamici e della CIA. Dopo le prime telefonate dei sedicenti Pierluigi e Mario, entra in campo un misterioso telefonista che Ercole chiamerà "l'Americano", mentre il sequestro è rivendicato dal sedicente Fronte Turkesh. Con l'andare dei giorni si comprende una cosa: i sequestratori vogliono catalizzare l'opinione pubblica mondiale.

La ritrattazione di Alì Agca

La scomparsa di Emanuela ha un effetto immediato sul processo per l'attentato al Papa. Agca diviene un altro: prima in istruttoria, poi al processo, il killer turco demolisce pezzo per pezzo la pista bulgara davanti alle televisioni ed ai giornali di tutto il mondo. Tutto questo con l'appoggio della stampa più autorevole: NewYork Times, Le Monde e La Repubblica. All'apparire di una lunga serie di messaggi inviati dai rapitori, Agca cambia versione adeguandosi alla teoria del "fanatico solitario", il giudice Martella lascia l'inchiesta, il Papa perdona Agca andando a trovarlo in cella, e il vice presidente bulgaro è ricevuto in pompa magna in Vaticano. E la verità storica viene stravolta ad oriente come ad occidente. Il contraccolpo mediatico si coglie in un articolo del 28 giugno '83, dal titolo: "No comment del Papa sulla visita in Polonia" A differenza del solito il Papa non profitta dell'incontro domenicale con i fedeli a San Pietro per fare un bilancio della sua visita in Polonia. Affacciatosi a mezzogiorno alla finestra del suo studio per la recita dell'Angelus, Wojtyla si limita a ringraziare i romani per le preghiere con cui hanno seguito la sua missione. Egli ha compreso: la scomparsa di Emanuela è una minaccia contro di lui. Il contraccolpo sul fronte giudiziario è altrettanto evidente: il 28 giugno '83 Agca infligge un duro colpo alla pista bulgara. Nega di avere conosciuto Rossitza, moglie di Antonov, e la figlia Anna, di essere mai andato in casa di Antonov e di avere incontrato Rossitza l'11 maggio. [58] Ritratta l'accusa sull'attentato a Walesa ordito dai bulgari nel gennaio 1981. La ritrattazione è falsa: il

piano contro Walesa è vero e reale ed emerge anche dalle dichiarazioni di Scricciolo, sindacalista della UIL. Il giudice Martella non si accorge di quello che di anomalo accade attorno ad Agca e nel processo, prende atto del voltafaccia inspiegabile di Agca, lasciato nel carcere di Rebibbia alla mercé dei servizi bulgari e di un agente del KGB, Markov Petkov, infiltrato accanto al "giudice" Ormankov. Agca racconterà al giudice Imposimato: "Il "giudice" Markov che parlava perfettamente lingua turca mi disse durante il Rogatoria a Rebibbia: "KGB ti comunica che ci saranno altri tentativi per la tua liberazione come il caso Orlandi, devi tacere altrimenti prima il cadavere di Emanuela verrà gettato in piazza San Pietro poi tu Alì Agca verrai ammazzato" Così io ho dovuto rovinare il processo facendo assolvere i Bulgari [], il Caso Orlandi fu eseguito dai Lupi Grigi su ideazione ed organizzazione del KGB e Servizi Bulgari. ..!". [59] Il dietrofront del turco salverà Antonov e la moglie Rossitza dalla fondatissima accusa di complicità nell'attentato. La Corte comprenderà che false sono le ritrattazioni di Agca su Antonov, Rossitza e sui bulgari. Le loro dichiarazioni si rivelano, secondo la Corte, "lacunose, contraddittorie, rabberciate, adattate a sopravvenute emergenze processuali" Ma non ne trarrà le conseguenze. La Corte capisce che Agca, con la sua ritrattazione, ha lanciato "segnali a chi di dovere", sull'onda di una massiccia campagna di stampa lanciata dai mass media bulgari, echeggiata e fomentata da organi di stampa di tutto il mondo. [60] Essa ignora la trama diabolica ordita con la cattura di Mirella ed Emanuela e l'effetto intimidatorio e accattivante prodotto sul killer turco. Del resto Agca dice apertamente alla Corte di volere "abbandonare (la sfida all'Est, N.d.R.) dopo il rapimento di Emanuela e dopo che era stata diffusa la notizia di un possibile scambio con la ragazza" [61] Agca rivelerà addirittura l'esistenza di un accordo con i bulgari prima dell'attentato al Santo Padre. Esso prevedeva in caso di un suo arresto: "La possibilità di liberarlo grazie ad un baratto con un personaggio da sequestrare" E ammetterà che dopo il rapimento egli "aveva voluto alleggerire la posizione dei bulgari", distruggendo la

propria credibilità sull'intero fronte accusatorio.[62] Agca cercherà un'inesistente motivazione umanitaria al cambio di rotta e cioè questa: se non avesse ridimensionato le accuse ai bulgari, avrebbe provocato la loro reazione, cioè l'assassinio della ragazza. [63] Mentre nulla egli sperava dalla ritrattazione perché la sua condanna era definitiva. [64] Agca così confessa che Emanuela è stata presa per "liberare lui" e che a farlo sono stati i suoi complici di sempre: i bulgari e gli agenti del KGB. A quel punto era giusto contestare ad Agca il concorso nei sequestri di Emanuela e di Mirella. Senonché, partendo dalla tesi singolare che tutto quello che dice è falso, anche se provato in molti altri modi, si preferisce andare a caccia di fanfaluche, come quella che Emanuela è fuggita perché "annoiata dalla monotonia della vita vaticana" Ma quegli stessi che l'hanno nelle mani, avevano puntato su Raffaella e Flaviana Gugel e sulla figlia di Cibin. Così come non capiscono che le bugie di Pierluigi e Mario erano dirette a bloccare le indagini mentre si stava portando l'ostaggio fuori dell'Italia. "La conseguenza fu che nei primi giorni e nelle prime settimane nessuno degli investigatori si mosse seriamente per individuare i rapitori e la possibile prigione - dirà Ercole Orlandi - Eppure era chiaro che la ragazza era stata vittima di un sequestro o di qualcosa di peggio. In seguito capii che si trattava di un affare di terrorismo internazionale, perché uno dei telefonisti, rifiutando l'offerta di denaro, disse all'avvocato Gennaro Egidio: "Avvocato, non abbiamo bisogno di soldi, è una questione di servizi segreti""

Il ricatto

Mentre la pista bulgara perde colpi per le lucide farneticazioni di Agca, il Papa continua a subire gravi contraccolpi dai ricatti lanciati mediante comunicati, messaggi, richieste. A lui è sempre più chiaro che si tratta di un affare di Stato. Egli lo sa bene e lo confiderà al padre della ragazza il giorno di Natale del 1983, nella sua casa di Largo S. Egidio. Il luglio del 1983 sarà un mese micidiale per il Pontefice. Venerdì 1° luglio '83 appaiono i manifesti di Emanuela per tutta la città. La stampa titola: "Per Emanuela anche i manifesti", "E' la quindicenne scomparsa" Un bel visetto sorridente su un grande manifesto azzurro, che fa accapponare la pelle: "Emanuela Orlandi, anni 15, alta mt. 1,60, è scomparsa. Al momento della scomparsa aveva capelli lunghi, neri e lisci, indossava pantaloni Jeans, camicia bianca e scarpe da ginnastica. Non si hanno sue notizie dalle ore 19 di mercoledì 22 giugno. Chi avesse utili informazioni è pregato di telefonare al numero 69.84.982". Una miriade di manifesti e il disperato grido d'aiuto per Emanuela richiamano la commossa attenzione di tutti. "A farli stampare e affiggere sono stati alcuni amici di famiglia", ricorda il padre di Emanuela che da quella sera vive nell'angoscia, con tutta la sua famigliola, senza mai allontanarsi dal telefono, nella speranza che qualcuno si faccia vivo. La polizia, da dieci giorni, brancola nel buio più assoluto nonostante un notevole impegno. La speranza è che qualcuno riconosca la ragazza del manifesto e telefoni. Ma questo non avverrà perché Emanuela ha già percorso con i suoi rapitori molti chilometri verso il nord Italia,

passando per Bolzano, attraversando la Svizzera e raggiungendo la zona di Francoforte ove è la base principale dei Lupi Grigi. Usando la logica normale, nessuno poteva mai credere che la scomparsa di Emanuela fosse un episodio, uno dei tanti, della guerra invisibile tra i paesi dell'Est e il Vaticano con la complice inerzia della CIA. Ed ancora oggi una tale ipotesi, confortata da decine di elementi documentali, viene considerata come assurda da chi non ha mai avuto la percezione dello scontro in atto tra i due blocchi, dei mezzi usati e delle persone coinvolte, che non erano solo agenti segreti, ma anche ignari cittadini privi di qualunque difesa. Eppure dei segnali potevano salvare Emanuela. Lo SDECE, il servizio segreto francese, che aveva previsto l'attentato al Papa fin dal maggio 1979, aveva anticipato alla Segreteria di Stato il piano di un sequestro di un cittadino vaticano. Gli inquirenti italiani non furono messi a conoscenza di questo progetto.

Il primo appello

I rapitori ottengono un primo importante risultato: l'appello del Papa in favore di Emanuela e la sua pubblicazione sui giornali del 4 luglio 1983, in prima pagina. Ecco il testo della preghiera del Papa per Emanuela: "Condivido le ansie e l'angosciosa trepidazione dei genitori di Emanuela Orlandi non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia responsabilità in questo caso. Elevo al Signore la mia preghiera perché Emanuela possa presto ritornare incolume ad abbracciare i suoi cari che l'attendono con strazio indicibile" Al successo in Polonia neppure un cenno. Davanti a quarantamila fedeli, riuniti in San Pietro, Giovanni Paolo II, esprime la propria solidarietà ai genitori della ragazza scomparsa misteriosamente da casa mercoledì 22 giugno. L'intervento del Papa riflette lo stato d'animo di tanta gente. "Mia moglie ed io siamo infinitamente grati a Sua Santità per l'appello che ha rivolto e con lui continuiamo a sperare", commenta Ercole. Dopo i manifesti apparsi in tutta la città, l'abitazione della famiglia Orlandi è sommersa di telefonate. Ma la scomparsa è avvolta nel più fitto mistero. Il 5 luglio '83, alle ore 12,50, arriva alla sala stampa del Vaticano la prima di una serie di telefonate dell'anonimo interlocutore dall'accento slavo. Egli introduce il tema principale del ricatto. Rivela di tenere in ostaggio Emanuela e sollecita l'intervento del Pontefice per avere entro il 20 luglio '83 la liberazione di Agca in cambio della vita di Emanuela: "Ulteriori informazioni sono già state fornite da elementi dell'organizzazione rispondenti ai nomi di Pierluigi e Mario" Il telefonista indica per i contatti successivi il codice 158. La

Santa Sede tiene riservata la notizia della telefonata. Si saprà in seguito che l'anonimo ha chiamato la Segreteria di Stato. Intorno alle ore 14 lo sconosciuto telefona in casa Orlandi e fa ascoltare allo zio della ragazza, Meneguzzi Mario, una sequenza di brani registrati e la voce di Emanuela. Si riserva di fornire altri dati attraverso funzionari del Vaticano. Chi chiama non appare uno sprovveduto ma un uomo di una certa cultura: Telefonista: "Allora, lei ascolta bene questa registrazione" Meneguzzi: "Sì, ma me la faccia sentire bene, però" Telefonista: "Ascolti bene, abbiamo pochi momenti. Questa essere (la voce, N.d.R.) della sua figlia". Meneguzzi: "Sì, ma me la faccia sentire bene" Telefonista: "Okay, one momentà All right, okay, let's go, let's go!" Si sente la voce registrata di Emanuela Orlandi: "Scuola convitto nazionale Vittorio Emanuele Secondo. Scuola Convitto Nazionale Vittorio Emanuele Secondo. Dovrei fare il terzo liceo quest'altr'anno... Scuola convitto nazionale Vittorio Emanuele Secondo... Dovrei fare il terzo liceo quest'altr'anno... Scuola convitto nazionale Vittorio Emanuele Secondo..." (Le due frasi vengono ripetute sette volte) Telefonista: "All right, Frank" Meneguzzi: "Pronto? Pronto?" Telefonista: "You heard this? Questo per la sua soddisfazione" Meneguzzi: "Si ma mi faccia una proposta almeno, no?" Telefonista: "Allora mi ascolti: funzionari del Vaticano non mancheranno di mettersi in contatto con lei. Io le faccio i miei personali auguri che questo, ehm One moment! Okay (.rumori di fondo). Allora..". Meneguzzi: "Sì, ma chi si mette in contatto con me scusi?" Telefonista: "Non si preoccupi, non si preoccupi di questo, personaggi del Vaticano non mancheranno di avere contatti con Lei. Lei può avere constatato l'okay di questo messaggio" Meneguzzi: "Si ma la bambina sta bene? Mi dica almeno, no?" Telefonista: "Non preoccupi. Io non potere ora. Non avere autorizzazione al parlare. La bambina.... One moment please (altri rumori di fondo) Ripeto, funzionari del Vaticano non mancheranno di avere contatto con lei... Io le faccio i miei personali auguri che la questione si risolverà bene" (Il fischio di un treno copre le parole) Meneguzzi: "Ma io devo

intervenire? Mi dica che devo...". Telefonista: "Non si preoccupi di questo. Funzionari avranno molto presto contatti con Lei. Ora io Le faccio i miei auguri.. Io non potere più avere il tempo ....". Meneguzzi: "Ma mi faccia sapere qualcosa, almeno....". Telefonista: "I am sorry...". La ragazza è nelle mani di chi parla (la voce di Emanuela è riconosciuta dallo zio) I referenti dei rapitori sono "funzionari del Vaticano", cioè addetti alla Segreteria di Stato. Il destino di Emanuela è legato a ciò che faranno in Segreteria di Stato: nessun peso possono avere i familiari della ragazza. Ma c'è di più: si lascia intendere che tra rapitori e Segreteria di Stato è già in corso una trattativa. Per quale obiettivo, ancora non è chiaro. Ma lo sarà in seguito. Ed è evidente che il duo Mario e Pierluigi, legato ai telefonisti che subentrano nelle trattative, ha svolto solo un ruolo di depistaggio per ritardare l'avvio delle indagini. Il 6 luglio '83 alle ore 16,30 il rapimento diventa ufficiale: un individuo dalla voce giovanile e senza alcuna inflessione telefona all'Ansa dicendo di appartenere ad un gruppo che mira a conseguire la liberazione di Agca: "Stammi bene a sentire. Noi abbiamo Emanuela Orlandi la studentessa di musica. La libereremo soltanto quando sarà scarcerato Alì Agca, l'attentatore del Papa" "Non importa a quale gruppo apparteniamo. Ti posso dire soltanto che giorni fa abbiamo avuto un contatto con la Segreteria del Vaticano. Un messaggio che il Vaticano ha nascosto. Nel messaggio si chiedeva l'intervento del Pontefice presso il Governo Italiano affinché desse disposizioni per la liberazione di Alì Agca che deve avvenire entro venti giorni" "E che succederà se entro venti giorni non avviene quanto chiedete?", chiede il giornalista dell'Ansa, "Io non lo so. Sono soltanto colui che è stato incaricato di telefonare. Andate in Piazza del Parlamento, e in un cestino di rifiuti troverete la prova che la ragazza è nelle nostre mani", è la risposta. La lettera viene trovata dal redattore dell'Ansa in un cestino di rifiuti di Piazza del Parlamento. Qui viene trovata una busta gialla con la fotocopia della tessera di iscrizione di Emanuela al Conservatorio Pontificio, una ricevuta di versamento, il telefono della ragazza, una cassetta con la voce

registrata ed una frase, autografa della scomparsa: "Con tanto affetto - la vostra Emanuela" Sia del documento che della scrittura viene riconosciuta l'autenticità da Meneguzzi Mario e Pietro Orlandi. L'americano non è un mitomane. Le sue richieste non danno la prova dell'esistenza in vita di Emanuela, ma sono associate a documenti che dimostrano contatti diretti tra coloro che telefonano e la ragazza. Intanto in Vaticano, dietro il riserbo ufficiale non si riesce a nascondere il disagio in un caso di sequestro che per la prima volta valica le mura leonine e ha avuto basisti all'interno del Vaticano. Nel palazzo apostolico si fa notare che il tentativo di coinvolgere il Papa in prima persona, sollecitandone un intervento per la liberazione del suo attentatore, rende ancora più odioso il rapimento ed il ricatto. Ecclesiastici qualificati sostengono, sbagliando, come sia di fatto impossibile per il Pontefice esercitare pressioni sulle autorità italiane per ottenere la libertà del terrorista turco. Anche se Giovanni Paolo II non può dimenticare che la dolorosa vicenda colpisce un impiegato, Ercole Orlandi, il quale è cittadino vaticano e lavora quotidianamente al servizio del Papa. Giovanni Paolo II discute con i suoi collaboratori prima di intervenire domenica 3 luglio. Il messaggio dei terroristi è già giunto al Papa, che su di esso mantiene il più stretto riserbo, cosa che non piace ai rapitori. Il loro obiettivo è quello di mettere pubblicamente in difficoltà il Santo Padre umiliandolo agli occhi del mondo. I terroristi riescono anche a deviare l'inchiesta, simulando la pista nera. Tutti i giornali italiani dicono che Agca appartiene ai Lupi Grigi di estrema destra. In realtà egli è legato ai terroristi rossi. Il coinvolgimento del Vaticano è così forte che il 7 luglio il Papa riceve il padre di Emanuela. Quello stesso giorno da Orlandi giunge la telefonata di un uomo che parla con Meneguzzi: Telefonista: "El signor Orlandi?" Meneguzzi: "Si sono io...". Telefonista: "Mi sono recato ieri pomeriggio da ragazza, ho viaggiato, ho fatto il più presto possibile... Allora prendi nota attentamente, prendi nota. E dunque la tua figliola non è nata in Vaticano. El primo anno della sua infanzia, de la sua infanzia non è vissuta in Vaticano. Esatto? Poi la più grande,

la più grande altra sua figliola, capisci? L'altra sua figliola, Natalina, pure lei metteva le occhiale e da tempo non mette più. Allora il sacerdote che deve celebrare la unione de la sua Natalina è un amico, conoscente della famiglia... Ora il ca... come si dice, la star? L'atto.. il cantante favorito de la ragazza Baglioni Claudio. Poi il...". Meneguzzi: "Ma la mia bambina?" Telefonista: "Guardi, io non ho tempo. Mi hanno riferito che Lei mi ha chiesto il lunedì dove è stata al ristorante. Senta signor Orlandi, io mi meraviglio della sua intelligenza, questa non può essere capisce una prova, non capisce che noi potevamo pedinare la ragazza prima, prima del prelievo (dell'ostaggio, N.d.R.), non capisce che anche quindici venti giorni ci sono pedinamenti. Io veramente meravigliato molto. Io penso questa mossa di inquirenti, capisce? Poi un'altra cosa. Ultimo elemento: a una ragazza tua piace un ragazzo di nome Alberto che ora militare. Ascolta, non dire queste cose ai giornalisti: questo mi avete chiesto tua figliola. La tua figliola ha detto 'non divulgare queste cose, come se una forma di pudore. Io dovere lasciare, io dovere salutare, veramente. Buon Giorno a te". Ancora una volta tutti i dettagli riferiti dal telefonista su Emanuela sono veri, compreso quello della simpatia per Alberto (Laurenti) di cui persino la famiglia è all'oscuro. Che manchi la prova della esistenza in vita di Emanuela non toglie nulla alla serietà delle richieste avanzate da chi tiene la ragazza in ostaggio. Nonostante tutto questo, molti continuano a fare finta di niente e a credere che sia tutta una messinscena. L'8 luglio i rapitori dettano alla Segreteria di Stato il loro primo comunicato, che dice testualmente: "La cittadina Emanuela Orlandi attualmente non si trova in territorio italiano. Redigeremo un documento che sarà inviato con i prossimi sviluppi alla Segreteria di Stato del Vaticano. I termini dovranno contenersi per il 20 luglio". Per alcuni la richiesta di liberare Alì Agca è giuridicamente impossibile. In realtà le cose stanno diversamente: il Presidente della Repubblica, sensibile alle sollecitazioni del Papa, ben può concedere la grazia anche all'ergastolano Agca, come avverrà 17 anni dopo. Del resto non è la prima volta che terroristi assassini

vengano rispediti in patria dopo gravi delitti commessi in Italia. Ma ai terroristi non interessa la grazia ma dire ad Agca: "Noi siamo con te" Il Messaggero dell'8 luglio titola in prima pagina: "Papa Wojtyla dice a Ercole Orlandi: "Farò il possibile"" E poi: "Polizia, Digos carabinieri e servizi segreti erano entrati in azione. Era probabile che a chiedere la scarcerazione del turco attentatore del Papa fossero stati davvero i terroristi. Il Vaticano negava di avere ricevuto il messaggio prima dell'appello" Tuttavia c'è chi in Vaticano dubita della matrice terroristica del sequestro. Vuole far credere che il Papa ha rivolto un appello senza alcuna pressione. Intanto centinaia di telefonate giungono da tutto il mondo. La notizia diffusa dalle agenzie di stampa suscita sensazione per il coinvolgimento personale del Papa con la richiesta di liberazione del suo attentatore. Ma una cosa è perdonare spontaneamente, altra cosa è subire un vile ricatto sulla pelle di una innocente fanciulla. Il canale telefonico della Segreteria di Stato rimane aperto tramite il centralino affidato ad undici pazientissime suore poliglotte, formando il numero passante di tre cifre al quale si aggiungono i numeri delle varie sezioni della Segreteria. Il Vaticano non accetta l'intervento degli inquirenti italiani, anche se ad essi sono affidate di solito le indagini su episodi di delinquenza che toccano la Santa Sede. I terroristi non possono ottenere un contatto telefonico diretto con Giovanni Paolo II. I telefoni del suo appartamento e dei suoi collaboratori sono collegati ad un piccolo centralino autonomo al quale si può arrivare solo su autorizzazione del terzo piano del Palazzo apostolico. Il Papa è sotto stretto controllo: è comunque informato sugli sviluppi della vicenda. Intanto i sindacati laici del Vaticano esprimono la loro solidarietà a Ercole Orlandi. I cittadini vaticani nel 1982, erano così distribuiti: 36 cardinali, 176 rappresentanti della Santa Sede all'estero, 35 prelati ed ecclesiastici, 86 guardie svizzere e 73 laici. Il numero dei destinatari delle telefonate si allarga. L'8 luglio '83 intorno alle ore 16, Laura Casagrande, compagna di scuola di Emanuela, riceve la telefonata di uno sconosciuto che in italiano, con accento medio-orientale diverso

da quello del consueto anonimo, detta un messaggio drammatico: "Abbiamo prelevato la cittadina Orlandi Emanuela unicamente per la sua appartenenza allo Stato del Vaticano. Abbiamo atteso, per inoltrare la nostra richiesta, l'appello del Capo dello Stato Giovanni Paolo II di domenica 3 luglio. Funzionari vaticani ed inquirenti della Repubblica Italiana tendono a screditare la vera natura della richiesta riducendo negativamente il tempo a disposizione per le nostre trattative. Ci appelliamo alla pubblica opinione e alle forze politiche al fine che ci si indirizzi verso un dibattito per una scelta umanitaria nei confronti di Emanuela Orlandi. Non siamo un'organizzazione rivoluzionaria o terroristica, non ci siamo mai definiti tali. Ci qualifichiamo solo persone che hanno interesse nella liberazione di Agca. La cittadina Emanuela Orlandi attualmente non si trova in territorio italiano. Redigeremo un documento che sarà inviato con i prossimi sviluppi alla Segreteria di Stato del Vaticano. I termini devono concludersi per il 20 luglio e non entro 20 giorni come pubblicato dalla stampa. Rivendichiamo esclusivamente tre contatti: martedì 5 luglio alla Segreteria del Vaticano; nella stessa ora dimostravamo la veridicità di questo contatto con i familiari; una terza volta all'agenzia Ansa mercoledì 6 luglio. In ogni contatto dimostreremo la veridicità immediata. Le precedenti telefonate di cui riferiscono gli organi di stampa non ci appartengono. Noi abbiamo sollecitato l'appello del Papa di domenica 3 luglio; contrariamente attendevamo quest'appello per il primo contatto. Invitiamo la Segreteria Vaticana di predisporre una linea telefonica diretta con il Cardinale Agostino Casaroli usufruibile con il numero di codice stabilito" [65] I terroristi riconoscono che Emanuela è stata presa solo "per la sua cittadinanza vaticana" E chiedono di "trattare" con il Segretario di Stato, nella cui abitazione c'è una microspia. Essi dicono che Emanuela non è più in Italia. Ed è così. Nel corso dell'8 luglio giungono altre due telefonate all'Ansa alle ore 18,15 e alle ore 19 durante le quali l'interlocutore ribadisce quale obiettivo la liberazione di Agca. Precisa che la chiave della trattativa non è una sigla,

riaffermando la propria indipendenza rispetto ad organizzazioni terroristiche già note. E aggiunge che Agca, una volta ottenuta la libertà con i suoi mezzi, avrebbe dovuto recarsi in una città della Germania Est, Brandeburgo. L'uomo chiarisce che i giornalisti non devono dare credito agli investigatori italiani e vaticani, che Agca non è sotto processo (nel senso che non dipende dai giudici ma dal Governo), la sentenza di condanna (all'ergastolo) è definitiva, non è vincolato alla magistratura: "Abbiamo atteso che non avesse presentato appello" Infine conclude: "Ci appelliamo all'opinione pubblica, perché solo attraverso un intervento dell'opinione pubblica il Papa può chiedere la grazia. Non è così clamoroso che il Papa possa chiedere la grazia ad un presidente socialista e umano" (Sandro Pertini, n.d.r). Le richieste formulate l'8 luglio dietro l'apparente confusione delle sigle, confermano che chi agisce mira ad un preciso obiettivo: la scarcerazione di Agca. E più ancora vuole dimostrargli una decisa volontà in tal senso. Gli autori dei messaggi, come spiegherà Bohnsack, consultano un gruppo di valenti giuristi della STASI. Agca non presentò appello per ottenere il passaggio in giudicato della sentenza di condanna, sola condizione per ottenere la grazia. Ed è per questo che i rapitori osservano che, quale condannato definitivo, la sua libertà non dipende più dalla magistratura italiana (contraria ad ogni ipotesi di liberazione di un ergastolano), ma dal Capo dello Stato. [66] Intanto don Claudio Sorgi, segretario di redazione de L'Osservatore Romano, scrive: "Emanuela Orlandi è la ragazza, nostra vicina di casa, qui in Vaticano, che è scomparsa da alcuni giorni e di cui si è saputo che è in mano ad un gruppo oscuro che, per liberarla, chiede contropartite assurde...". Si tratta di un comprensibile ma inutile tentativo dell'organo ufficiale del Vaticano di sottrarre il Papa ad un odioso ricatto. Del tutto strumentale ed apparente è il rifiuto di Alì Agca di appoggiare l'azione estorsiva dei rapitori. Infatti in un colloquio con i giornalisti italiani e stranieri in Questura, l'8 luglio, Agca finge di rifiutare qualsiasi scambio ed afferma di stare bene nelle carceri italiane e di non avere a che fare

con il rapimento di Emanuela. Egli rivolge un appello ai rapitori perché liberino la ragazza. Quello stesso 8 luglio, Agca intervistato dai giornalisti mentre in Tribunale entra sotto scorta nell'Ufficio del magistrato, è durissimo con i rapitori: "Condanno l'attentato contro il Papa! Sono stato lo strumento del KGB" E prosegue minaccioso: "Sono contro questa azione criminosa, sono con la ragazza innocente, con la sua famiglia che sente dolore. Io non c'entro niente con questa storia, e rifiuto ogni libertà ed ogni scambio con qualcuno, faccio appello ai rapitori perché questa ragazza è innocente. Sono pentito per l'attentato al Papa e sto bene nelle carceri italiane: ho compiuto l'attentato con la complicità di Antonov, sono stato molte volte in Bulgaria. L'attentato al Papa è stato organizzato dal KGB" Inizia così un sottile gioco di ricatti e contro-ricatti in cui manca una strategia precisa imperniata sul rifiuto netto di qualunque trattativa. Il 9 luglio, mentre Ercole Orlandi smentisce l'incontro con il Papa, Mario Meneguzzi, nella sala stampa della Questura di Roma, rivolge un ennesimo appello ai rapitori della nipote, lamentando di non avere avuto una prova della esistenza in vita della ragazza, e sollecitando l'invio di una fotografia o un suo scritto sulla copia di un giornale quotidiano e la risposta alla domanda: "Dove ha cenato lunedì?" (20 giugno, N.d.R.). Meneguzzi, pur essendo certo che Emanuela sia nelle mani di coloro che telefonano, non è certo che la ragazza sia viva. Come sempre accadeva per i sequestri di persona, ogni volta che le indagini non facevano progressi, si cominciava a insinuare che il sequestro era una finzione. Ma il Pontefice sa che la scomparsa di Emanuela è il prezzo che una innocente cittadina del Vaticano sta pagando per la sua politica temeraria verso il mondo comunista. Che non sia una finzione lo dimostra il fatto che i terroristi cominciano a realizzare i loro obbiettivi: umiliare il Papa, distrarre la pubblica opinione dal trionfale viaggio in Polonia, dalle indagini dei giudici sulla pista bulgara, conquistare la fiducia di Agca, allontanare i sospetti sul sequestro di Emanuela, spingere le indagini verso la pista fascista-CIA. Qualcuno si chiede ingenuamente perché mai i rapitori

pretendono una cosa impossibile: lo scambio tra Agca e Emanuela. E perché non rivendicano l'azione. Domande insensate e smentite dai fatti. Ma dove sia Emanuela è un mistero. Alcuni propendono per la presenza in un'Ambasciata o in una Chiesa o persino in Vaticano. Tutto è avvolto nel mistero. Il 10 luglio '83 giungono in sequenza tre telefonate negli uffici della cronaca di Paese Sera (ore 19,15; 20,40; 22,35), subito stenografate dai redattori. Nella prima delle tre telefonate il solito interlocutore dall'accento slavo, ribadisce che esclusivo interesse dei rapitori è la liberazione di Agca e che erroneamente la stampa ha fatto riferimento ad un sequestro di persona a scopo di estorsione. Egli parla di: "uno scritto della Orlandi indirizzato ai genitori", presso la cappella dell'aeroporto Leonardo da Vinci. In effetti fu recuperato dal redattore Mazzerioli Alessandro, all'interno della cappella, sull'altare vicino al leggio, la fotocopia della tessera di iscrizione alla scuola di musica, con quattro timbri circolari degli anni 1979-80, 1980-81, 1982-83; sul medesimo foglio e con scrittura autografa di Emanuela si legge: "Per Ercole e Maria Orlandi: Cari mamma e papà, non state in pensiero per me, io sto bene" Ma così non era. Sofia va avanti sulla strada della mano tesa verso Agca. Non ha alternative. L'arma di ricatto è Emanuela, sottoposta a terribili torture. I terroristi si rivolgono sempre e solo al Vaticano. E indicano un interlocutore preciso, l'uomo della Ost Politik e del dialogo: il Cardinale Agostino Casaroli. In quei giorni è probabile che Brammertz, su istruzione di Wolf, abbia intensificato i contatti con il Cardinale Casaroli e gli abbia consigliato di assumere la gestione del sequestro, dando ascolto ai rapitori per evitare conseguenze più gravi. Casaroli accoglie i suggerimenti di Brammertz e li trasmette al Papa. Al quale chiede di intensificare gli appelli ai rapitori. E' una specie di riconoscimento politico dei rapitori, un segnale di apertura. Lo stesso che le BR avevano cercato inutilmente dal Governo Italiano per liberare Moro. Lo scopo di distogliere l'attenzione dei media dalla Polonia sarà raggiunto in pieno. Dal 23 giugno, la Santa Sede è sotto una massiccia pressione del KGB. Intanto negli ambienti giornalistici

comincia a circolare la voce raccolta in Vaticano secondo la quale Emanuela non è quella ragazzina acqua e sapone di cui tutti parlano. Emerge una personalità timida e chiusa al convitto nazionale Vittorio Emanuele e vivace e alla mano al conservatorio di Sant'Apollinare. [67] Sulla pelle della sventurata ragazza, cominciano a circolare le insinuazioni più spregevoli, messe in giro per fare credere che tutto è un'invenzione. In Vaticano qualcuno finge di credere che i responsabili del rapimento appartengono alla malavita comune e che lo scambio con Agca sia un pretesto per estorcere considerevoli somme di denaro in cambio della liberazione della ragazza. Inizia una sottile opera di depistaggio che comprometterà irrimediabilmente l'accertamento della verità sul ricatto al Santo Padre. La mancanza di prove che Emanuela sia viva e nelle mani di chi telefona alimenta insinuazioni ignobili. Meneguzzi è costretto a una dura smentita ad ogni ipotesi di messinscena: "Ci offende profondamente quanto scritto da qualche giornale, che lascia intendere la possibilità che Emanuela non sia stata rapita, ma si sia volontariamente allontanata da casa. Hanno scritto che aveva paura di essere bocciata, che ad un'amica aveva confidato che aveva qualcosa in mente. E' falso! Emanuela a scuola andava bene. Hanno scritto che il Vaticano stava stretto ad Emanuela. E' un'altra falsità! Il suo tempo libero mia nipote lo passava proprio in Vaticano, dove frequentava l'azione cattolica a Sant'Anna. Mai Emanuela ha dimostrato forma di insofferenza. Andava a scuola, frequentava la scuola di musica, andava all'azione cattolica, e tutte le sere, prima delle 20,30 era regolarmente a casa. Il padre è un uomo all'antica e ha sempre voluto che al massimo all'ora di cena tutti i figli, compresa Natalina, che è la più grande e tra un po si sposerà, fossero a casa. Qualcuno ha parlato dell'ipotesi che Emanuela frequentasse gli ambienti di Piazza Navona, e che magari sia scappata con qualche tossicomane. Posso dire che più volte lei stessa mi aveva detto di trovarsi a disagio in quella Piazza, in mezzo a tutta quella confusione, e di avere comprato la tessera "intera rete" dell'Atac (azienda trasporti automobilistici comunali N.d.R.) proprio per evitare di dovere

attraversare il centro di Roma a piedi: figuriamoci se poteva avere qualche amicizia tra i frequentatori di quella piazza" [68] In realtà tutto lascia pensare che si tratti di un sequestro per fini di ricatto politico. Il fatto che l'ipotesi di un sequestro non sia ritenuta attendibile in Vaticano, non esclude la verità e drammaticità del sequestro di persona. La scomparsa di Emanuela non ha altra motivazione all'infuori del rapimento "politico terroristico" Quella della fuga mal si concilia con le terribili minacce fatte contro la stessa Emanuela, le cui grida disperate sono il frutto di spaventose torture e non espedienti macabri di Emanuela per distruggere i familiari.

Il secondo appello

Domenica 10 luglio 1983 il Papa rivolge da San Pietro un secondo appello per Emanuela con parole allusive e piene di disperazione: "Come domenica scorsa, desidero raccomandare alla vostra preghiera Emanuela Orlandi, della quale anch'io e noi tutti, insieme con gli altri afflitti familiari, attendiamo con ansia il ritorno. Chi potrebbe restare insensibile di fronte a questa come ad altre simili prove tanto crudelmente penose? La nostra preghiera, mentre invoca protezione ed incolumità per la giovane Emanuela, intende altresì implorare forza e coraggio per i suoi cari. Ai genitori di Emanuela rinnovo l'espressione della mia partecipazione al loro dramma. Per parte mia posso assicurare che si sta cercando di fare quanto è umanamente possibile per contribuire alla felice soluzione della dolorosa vicenda. Voglia Iddio concedere che alla trepidazione di questi giorni faccia seguito finalmente la gioia dell'abbraccio fra la ragazza e i suoi familiari" Qualcuno parla di un contatto diretto, sotterraneo, tra i rapitori ed il Vaticano. Ed il contatto probabilmente c'è. Alcuni continuano a rifiutare la matrice politica optando per la criminalità comune, idea errata poiché la criminalità non avrebbe agito senza chiedere un riscatto. La formula usata dal Papa è chiaramente stata dettata dai rapitori che vogliono che il Pontefice scenda in campo in questa strana guerra psicologico-mediatica come "Capo di Stato", e non come il capo spirituale di milioni di cattolici. E' un impegno solenne carico di significato che il Papa vuole evitare ma è costretto ad assumere pubblicamente e dimostra la forza dei terroristi e di chi li

muove. A sette giorni dal primo appello il Pontefice entra in scena con tutto il suo peso temporale, facendolo sapere, al mondo intero. Intanto passano i giorni fissati per la liberazione di Agca. Ma si tratta evidentemente di un ultimatum fittizio. Emanuela non potrà mai più ritornare a casa. Intanto lo zio di Emanuela fa sapere ai rapitori che manca ancora la prova che la ragazza sia ancora in vita. A questa richiesta l'"Americano" risponde che quello che è stato offerto deve bastare e che: "era demenziale volere sapere dove la ragazza avesse cenato lunedì prima della scomparsa dal momento che essa era pedinata da tempo" Ma da quanto tempo? La cosa più rilevante detta dall'Americano è che il rifiuto di Agca ad uno scambio non deve paralizzare le trattative. Cosa vuole dire con ciò? Che loro vogliono lo scambio anche contro la volontà di Agca per chiudergli la bocca per sempre. In Bulgaria lo show di Agca in Questura viene criticato duramente: "In un modo senza precedenti è stata data una tribuna ufficiale per parlare o meglio per diffamare un innocente e contro la Repubblica popolare di Bulgaria" L'innocente, secondo la BTA (l'agenzia di stampa bulgara) è Ivanov Antonov, il cui _caso sarebbe stato montato da Stati Uniti e CIA. Antonov aveva ammesso che la moglie era stata presente a Roma l'11 maggio 1981, alla vigilia dell'attentato. [69] La STASI ed il DS sono costretti a trovare diversi falsi testimoni bulgari, dipendenti della Balkan Air, per smentire le affermazioni di Agca e dello stesso Antonov. La menzogna circa l'uscita di Rossitza dall'Italia prima dell'11 maggio, emerge evidente dal fatto che solo il 1° giugno 1981, il Ministero degli esteri italiano ha concesso il visto di uscita e reingresso in Italia per Rossitza Antonova. E solo da quella data ha potuto riavere il passaporto e rientrare in Bulgaria. [70] E dunque l'11 maggio, come ha detto Agca, Rossitza è in Italia, nella sua casa di via Pola a preparare il pranzo ai congiurati: non avrebbe potuto lasciare il territorio italiano senza il documento di espatrio. Da notare che in una lettera del febbraio del 1983, il Ministro Stojanov sollecita alla STASI misure che distolgano l'attenzione del nemico dal "caso Antonov" [71] Il giornalista tedesco

della Radio TV della Germania Occidentale Teisen, prima, e Imposimato poi, parleranno con il colonnello Gunther Bohnsack, che dirà che a Berlino e a Sofia, si teme il cedimento processuale di Ivanov Antonov: costui sembra pronto a parlare essendo stato letteralmente schiacciato dalle accuse di Agca. A Berlino costruiscono e lanciano la fola che Antonov è una persona labile decisa a collaborare per via delle sostanze chimiche somministrategli dagli italiani in carcere. [72] Mentre si fa strada l'ipotesi che Emanuela sia rimasta vittima di una banda di delinquenti comuni, si affacciano anche altre ipotesi meno drammatiche. Messaggi tranquillizzanti come: "Cari mamma e papà, non state in pensiero per me io sto bene", inducono alcuni sedicenti esperti a insistere sulla fuga volontaria. [73] La registrazione della voce: "l'anno prossimo frequenterò la terza liceale", ascoltata dal padre il 5 luglio, induce addirittura qualcuno a ritenere che Emanuela non sia prigioniera ma libera e stia simulando il proprio sequestro d'accordo con i malviventi, tenuto conto della "scorrevolezza della scrittura" Idiozie tali da allontanare definitivamente dalla verità. Il Messaggero del 16 luglio 1983 parla di un colpo di scena. Secondo gli investigatori dell'Arma dei carabinieri, Emanuela è vittima della tratta delle bianche. Probabilmente esponenti dell'organizzazione l'hanno selezionata, contattata, raggirata e fatta sparire. Ci sono gli identikit di due uomini che l'avrebbero avvicinata prima della scomparsa. Ad imboccare quella pista sono i Carabinieri del Reparto Operativo di Roma guidati dal Colonnello Cagnazzo i quali diramano un comunicato secco e preciso. Ecco il testo: "I carabinieri del Reparto Operativo, nel corso delle indagini relative alla scomparsa di Emanuela Orlandi, sotto la direzione del magistrato Margherita Gerunda, sono riusciti a ricostruire l'identikit di due giovani uomini che potrebbero avere seguito la ragazza nei giorni antecedenti la sua scomparsa. Potrebbe trattarsi di due individui facenti parte di una banda specializzata nel sequestro di giovani ragazze" Il comunicato si conclude con un appello: "Chiunque fosse in grado di fornire notizie o abbia visto i due giovani, telefoni al

reparto operativo oppure al 112" [74] Si è saputo che nella zona di Piazza Navona i due ricercati ripetutamente ed in giorni diversi hanno tentato di agganciare con la tecnica del pappagallo Emanuela: sulla base delle dichiarazioni delle amiche che assistettero agli assalti dei due giovani, sono realizzati gli identikit. Uno è un biondino elegantemente vestito, l'altro in jeans e maglietta rossa probabilmente è un sudamericano o un arabo di circa 40 anni. Il rapimento c'era ma non per la tratta: come si concilia la tratta delle bianche con lo scambio con Agca? Che Emanuela sia stata vittima della tratta delle bianche lo ritiene anche il capo del Sisde Vincenzo Parisi. Il quale ha saputo, negli ambienti vaticani legati alla massoneria, che Emanuela per sottrarsi ad una situazione di ignobile sfruttamento, ha deciso di fuggire ma sarebbe stata raggirata da personaggi senza scrupoli. Alla fine il prefetto chiuderà il caso poiché le autorità Vaticane si sono di fatto rifiutate di collaborare con i servizi segreti. A seguire le trattative segrete con i rapitori è Edoardo Martinez Somalo, una sorta di Ministro dell'Interno del Vaticano, vescovo spagnolo potentissimo e sconosciuto alla pubblica opinione italiana. Nato a Banos De Rio Tobia, in Spagna, diocesi di Calzada Logrono, il 31 marzo 1927, all'epoca della scomparsa di Emanuela, ha 56 anni, ma è un uomo affascinante e molto potente. E' uno dei maggiori esponenti dell'Opus Dei. Egli appartiene alla cordata dei piacentini. Il suo nome appare nella lista massonica interna al Vaticano. Cura l'amministrazione di alcune società del Vaticano che hanno sede in luoghi scelti da Michele Sindona per conto del Papa Paolo VI. L'astuto nunzio riesce a mettere le cose in modo tale da farsi richiamare in Italia, dopo quattro anni in Colombia. Tornato, si adopera per essere nominato sostituto della Segreteria di Stato, come braccio destro di Casaroli. Eletto consigliere del Sacro Collegio dei vescovi, a 48 anni, entra a fare parte, con Monsignor Silvestrini, suo acerrimo nemico nella scalata al potere, della Commissione Pontificia per la Russia, che è stata fondata da Pio XI il 6 aprile del 1930. La sua sede è presso la Segreteria di Stato in Vaticano. La sua influenza è enorme. Riesce a fare parte di tutti i

dicasteri della curia. E' primo consultore della Sacra Congregazione per la dottrina della Fede e della Sacra Congregazione per i vescovi, consultore della Pontificia Commissione per l'America Latina, consultore della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, membro della Pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia presieduta da Antonio Samorè, con uffici in Palazzo della Cancelleria, in Piazza della Cancelleria Apostolica. Infine Martinez Somalo presiede la famiglia pontificia ed è membro del Comitato consultivo della Fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici. Basta scorrere gli annuari pontifici degli ultimi venti anni per rendersi conto dell'enorme raggio d'influenza di Martinez Somalo nella Chiesa. Egli è Camerlengo di Santa Romana Chiesa dal 1993. Alla morte del Pontefice, mentre i ruoli di tutti i cardinali vengono a cessare fintanto che la sede di San Pietro è vacante, il Camerlengo assume pieni poteri di "Pontefice ad interim" Può pilotare il conclave ed influire su tutti gli istituti religiosi e di vita consacrata nel mondo, in quanto loro diretto superiore. E mentre in Vaticano si agisce per la conquista della cattedra di San Pietro, la povera Emanuela è alla mercé degli agenti segreti che continuano i loro ricatti ad un Papa che per la prima volta si sente impotente e vulnerabile. Il 14 luglio dell'83 intorno alle ore 19,30 la sequenza dei messaggi dei rapitori continua con quello dello sconosciuto interlocutore che telefona a casa di Carla De Blasio, amica quindicenne di Emanuela. Egli parla a Maria Sgro, madre di Carla De Blasio, in un italiano imperfetto: Anonimo: "Lei è la madre di Carla?" Maria Sgro: "Sì" Anonimo: "Prenda un foglietto che devo farle una comunicazione" Maria Sgro: "Ma lei chi è?" Anonimo: "Non posso dirle chi sono; Emanuela, che sta bene, ci ha dato il suo numero di telefono. Ora le detto il messaggio. Poi lei vada in Piazza di San Pietro in direzione della finestra dell'Angelus, depositiamo un nastro, e raccolga il nastro sotto la colonna che guarda la finestra dell'Angelus" Maria Sgro: "Ma io non posso uscire di casa " Anonimo: "Allora telefoni all'Ansa, a questo diretto e dica ai nostri

cronisti di andare a prendere il nastro" L'anonimo detta il messaggio: "Nella Piazza di San Pietro, in direzione della finestra dell'Angelus, depositiamo un nastro, inviato ai determinati periti che ritenevano un falso il primo documento fonico" Lo sconosciuto dà alla donna il telefono dell'Ansa per agevolare il recupero del nastro da parte dei cronisti che però non lo trovano. Esso viene ritirato da funzionari del Vaticano, al servizio di Cibin, che lo nascondono per impedirne la diffusione e l'esposizione del Papa alla umiliazione. Il punto in cui fu lasciato il messaggio è perfettamente visibile dal terrazzo della palazzina della Guardia Svizzera e dalla finestra dell'appartamento di Alois Estermann, che dà proprio su piazza San Pietro. Meneguzzi ed i genitori di Emanuela valutano con un filo di speranza il colloquio tra Maria Sgro e l'anonimo: il numero di telefono di Carla De Blasio proviene da Emanuela, dunque la ragazza è viva. Ma c'è chi pensa che il numero provenga dalla famiglia Orlandi, in contatto segreto con i telefonisti. Una vera e propria infamia!

Il terzo appello

Domenica 17 luglio: mancano tre giorni alla scadenza dell'ultimatum. La mattina c'è un nuovo appello del Papa. Da Castelgandolfo, Woityla pronuncia il suo terzo appello per Emanuela: "Ancora una volta vi invito a unirvi con me nella preghiera per Emanuela Orlandi, circa la cui sorte il passare dei giorni non ha recato purtroppo alcuna schiarita. Con intima partecipazione mi faccio eco della trepidazione dei genitori: non si prolunghi ulteriormente lo sconvolgente dolore della famiglia, che null'altro chiede se non di poterla riabbracciare. Con voi supplico Dio perché la pace e la gioia possano ritornare in una casa sulla quale ormai da troppi giorni grava una tragedia tanto dolorosa" [75] E' un cedimento all'offensiva degli agenti segreti del KGB. La sera si verificherà un fatto importante. Il Quirinale illuminato con luci soffici è discretamente sorvegliato da due corazzieri. Ma qualcuno si muove a proprio agio nei pressi del Palazzo che ospita il Presidente della Repubblica. Alle ore 22,35 un giornalista dell'Ansa riceve dal solito "Americano" la seguente telefonata: "Un nastro avvolto in un manifesto, lungo la scala che va da via della Dataria a Piazza del Quirinale, vicino al muro del Palazzo, è stato lasciato per voi. Il nastro che indicammo alla signora De Blasio (lasciato in Piazza San Pietro N.d.R.) era stato preso da funzionari del Vaticano. Questa di stasera è una risposta ai periti che hanno esaminato il nastro. C'è un nastro con la voce di Emanuela" Questa volta la cassetta viene trovata. E' un documento sconvolgente. Contiene su un lato la richiesta di scambio con Alì Agca e la richiesta

di un contatto riservato con il Segretario di Stato; sull'altro, lamenti e grida di una fanciulla. E' la voce di Emanuela. La ragazza si lamenta, è disperata, grida: "Aiuto" Sono implorazioni strazianti, come di chi è sottoposto a torture indicibili e a violenze sessuali. E' possibile che i sequestratori siano giunti a questo livello? Meneguzzi conferma l'atroce sospetto e informa il Papa, che già sa e non può fare finta di niente. Al termine delle lunga straziante invocazione, uno sconosciuto dall'accento straniero intima lo scambio tra Emanuela e Agca: "Non ha nessuna importanza che Agca non è d'accordo" I terroristi sanno che Agca apparentemente non è d'accordo. In realtà ha raccolto il messaggio dei rapitori ed ha iniziato l'opera di demolizione delle inchieste di Imposimato, Martella e Priore. Un giorno dell'autunno del 1983, Imposimato va a trovarlo in carcere per chiedergli di Antonov e Dontchev. Ma si trova di fronte una persona diversa, cambiata, chiusa: "Non posso dire più nulla a verbale, Giudice Imposimato, a Lei dico sempre la verità ma non ufficialmente. Sono stato minacciato di morte, con la mia famiglia, mio fratello, mia madre. Sono più forti di Voi. Mi comprenda. Devo distruggere il processo. Ma la verità è quella che ho detto a Lei. Sono i bulgari ed il KGB ad avere fatto l'attentato al Papa e a prendere Emanuela" Intanto, nella sua stanza, anche il Papa ascolta la voce implorante di Emanuela. Sente un grande senso di colpa: Emanuela è stata rapita per lui, contro di lui, per punire lui, per fermarlo, per colpire la sua "arroganza", la sua pretesa di portare la Polonia fuori dal Patto di Varsavia. Le telefonate giunte in Vaticano confermeranno i suoi timori. La cassetta raccolta in Piazza S. Pietro con la voce della ragazza scompare e non verrà consegnata agli inquirenti. In Vaticano si spera in questo modo di nascondere la verità, di insabbiare lo scandalo, di evitare il ricatto, di sfuggire all'umiliazione, al senso di impotenza. Ma i rapitori non accettano questa scelta. La loro è anche una sfida alla pubblica opinione mondiale. Tutti devono sapere. Si sono resi conto che il Papa cerca di non esporsi pubblicamente alla umiliazione di dovere subire il ricatto. Il Papa ascolta la richiesta finale del messaggio: "L'unico possibile

intermediario è il Segretario di Stato Agostino Casaroli che deve mettere a disposizione una linea diretta chiesta nel precedente messaggio" "Solo al momento dell'apertura di concrete trattative, daremo una prova fotografica della esistenza in vita della cittadina vaticana Emanuela Orlandi al Capo di Stato Giovanni Paolo II" Ma perché questa pretesa? Cosa sperano i rapitori dal Segretario di Stato più di quanto non possa fare il Pontefice? Forse la sua disponibilità verso Mosca e i regimi comunisti incoraggia i terroristi? Al Pontefice chiedono di intercedere presso il Capo di stato Pertini: "per un atto inquadrabile nell'esclusivo aspetto della considerazione umanitaria" Il 18 luglio i quotidiani pubblicano il comunicato, trascritto dalla Polizia scientifica, così come preteso dai sequestratori di Emanuela: "Rendiamo noto alla pubblica opinione come gli inquirenti della Repubblica italiana, adducendo distorsioni economiche alla nostra richiesta, non riportino la minima conoscenza dei nostri presunti movimenti nel quadro della malavita organizzata italiana, dimostrando una anomalia nei confronti della tradizione informativa. Questo trova spiegazioni nella nostra estraneità a ogni settore della vita pubblica e non pubblica italiana. La richiesta di prova del lunedì 17 giugno è l'esempio principale dei tentativi di copertura delle nostre reali intenzioni. Un marchingegno per posteriormente screditare la prova stessa in quanto è risaputa certo superiore ai cinque giorni il periodo di controllo nei confronti della prescelta persona. Regola e circostanza confermata dal pur tardo e allo stato attuale diniego degli investigatori militari. Rileviamo come proseguendo l'opera di copertura della diplomazia vaticana non concede il beneplacito di menzionare la conferma delle informazioni ricevute sui trascorsi della cittadina Emanuela Orlandi. E' richiesta testualmente nel corso dell'appello del 9 luglio corrente mese. E inoltre non è data giusta lettura volutamente al periodo anteriore alla presentazione della richiesta con l'attesa dell'appello precipuo del Capo di Stato Giovanni Paolo II. Il documento allegato al comunicato di piazza San Pietro attesta il nostro disappunto per disinformazione e la mancanza completa di

ogni minimo atto di volontà in riferimento alla consegna del detenuto Alì Agca. La risposta al primo appello non costituiva unicamente nella fotocopia. Allegavamo telefonicamente delle informazioni sui trascorsi della ragazza. Informazioni richieste testualmente insieme alla prova del lunedì dei familiari nel corso del primo appello. Sono i seguenti: la cittadina Emanuela Orlandi ha vissuto un anno della sua infanzia in territorio italiano; la sorella maggiore Natalina usufruiva di occhiali per vista, e da un largo periodo di tempo ha interrotto l'uso; il sacerdote prescelto per celebrare il matrimonio del 10 settembre 1983 è un conoscente di famiglia. Con questo ultimo tentativo di disinformazione interrompiamo ogni rapporto diretto che non rientri nell'ambito della consegna di detenuto Alì Agca. In osservanza alla imminenza dello scadere del tempo programmato per il bilancio interamente nullo ci troviamo a mutare la considerazione nella giovane età della cittadina Orlandi Emanuela prescrivendo uno stato privo degli elementari diritti di sopravvivenza. E deliberiamo di adoperare la nostra ansia di verifica permettendo il riscontro valido fotografico della vita della cittadina Orlandi Emanuela in contraccambio del primo effettivo apporto in direzione della consegna del detenuto Alì Agca. Potrà essere condotta al suo stato legittimo in contropartita della consegna del detenuto Agca. Auspichiamo ulteriormente risposta ufficiale dalla Segreteria vaticana per la predisposizione della linea diretta richiesta. Comunicheremo esclusivamente al segretario di Stato Cardinale Casaroli l'iter tecnico da seguire per l'uscita territoriale di Alì Agca. Le dichiarazioni del detenuto Alì Agca sono irrilevanti per la nostra mancata qualificazione con elementi vicini allo stesso. Chiediamo la consegna di Agca indipendentemente dalla sua presa di posizione pubblica. Rileviamo ennesimo tentativo di screditare in quanto può risultare elementare non ravvisare nell'atteggiamento del detenuto Alì Agca ipotizzando un suo accordo e non attendere l'esito dell'operazione per dichiararsi e non venire meno nel frangente del fallimento della operazione tesa al possesso della controparte futura derivante dalle

sue rivelazioni. Il detenuto Agca è fuori dal vincolo della magistratura italiana. La sua sentenza è inappellabile. Attendendo due anni la conferma del suo ricorso in appello siamo pervenuti al meccanismo della grazia. Nella ipotesi di rigetto della sottoscrizione da parte del detenuto Alì Agca che chiediamo la scarcerazione e la sua consegna, e indirizziamo nuovamente al Capo di Stato Giovanni Paolo II al fine che domandi alla espressione più alta dello Stato Italiano ogni intervento la cui natura si pone esclusivamente sotto l'egida della considerazione umanitaria e che permetta la restituzione immediata della cittadina Orlandi Emanuela alla vita civile" Un comunicato tortuoso nella forma ma preciso ed implacabile nel contenuto. La richiesta è la concessione della grazia in favore di Agca, "indipendentemente dalla sua presa di posizione pubblica" I destinatari sono due: il Papa e il killer turco. Ad Agca si dice: "Noi ti aiutiamo anche se sei costretto a fingere un rifiuto dello scambio con Emanuela per evitare l'accusa di ricatto" Ma che Agca nella sostanza sia perfettamente d'accordo è dimostrato dal fatto che egli distrugge la pista bulgara nei due processi sull'attentato al Papa e sull'attentato a Walesa. Il Vaticano cede alle richieste dei terroristi e mette a loro disposizione un numero riservato che collega i terroristi al Cardinale Casaroli. La linea non può essere intercettata dagli investigatori italiani, impediti dal regime di extraterritorialità. Il 19 luglio su Il Messaggero il Vaticano diffonde il seguente comunicato: "In merito alla richiesta da parte dei rapitori di Emanuela di una linea telefonica diretta si notifica quanto segue: la linea telefonica è stata installata. Il numero è 6985 al quale va aggiunto il codice indicato. Dalle ore dieci alle ore undici di domani martedì 19 luglio, risponderà a tale numero la persona desiderata (Casaroli) In altri momenti sarà in funzione la segreteria telefonica per eventuali comunicazioni" I rapitori chiamano l'Ansa la sera del 18 luglio per avvertire che: "non c'era nulla da trattare: se entro il venti luglio Agca non sarà espatriato, Emanuela Orlandi verrà uccisa" Ed aggiungono: "La linea telefonica servirà solo a fare uscire Agca dal territorio italiano" Il telefonista esprime

soddisfazione per il risalto dato dalla stampa al comunicato; "con questi messaggi noi ci rivolgiamo alla opinione pubblica" Intanto viene riportato su Il Messaggero il testo della registrazione della voce di Emanuela trascritto dai periti della Polizia scientifica. Si percepisce la terribile sofferenza della infelice ragazza: "Oddio, mio Dio...". Poi una preghiera: "Mi lasci dormire.... Per favore" Poi ancora invocazioni strazianti: "Mi sento male.... Mio Dio fa male" Al termine il telefonista comunica che saranno interrotti tutti i rapporti diretti che non rientrano nel tentativo di liberazione di Alì Agca. I rapitori si rivolgono: "al Capo di Stato Giovanni Paolo II perché intervenga sul capo dello Stato Italiano" per permettere la restituzione di Emanuela. [76] I messaggi dei terroristi si susseguono freneticamente uno dopo l'altro, con la stessa ossessiva richiesta: liberare Agca. In realtà essi sanno che questo risultato, giuridicamente possibile, è in pratica difficile perché rivolto a chi non ha alcun potere di decisione come il Papa anche se questi può influire sul Capo dello Stato. E sanno anche che l'attenzione dei media servirà a portare Alì Agca dalla loro parte. Ed alla fine chiedono la consegna di Agca al Vaticano e da questo al Costarica. Una frase dei rapitori fa pensare ad un basista di alto livello nella Segreteria di Stato. Ad una talpa che informa puntualmente i rapitori su ciò che avviene al terzo piano del palazzo apostolico. Il telefonista ha l'ardire di confessare a Ercole Orlandi: "Noi siamo ben informati sui giornalisti che vanno a prelevare i messaggi. E sappiamo chi viene in Vaticano ad ascoltare i nostri messaggi telefonici" E' la prova della efficienza e temerarietà, ma anche della freddezza, crudeltà e decisione dei sequestratori. Sul telefono riservato messo a disposizione dal Vaticano la prima telefonata intorno alle ore 14,25 del 19 luglio è subito interrotta. Il blocco di linea eseguito dai tecnici SIP consente di risalire al bar rosticceria di V.le Regina Margherita n. 4, a pochi passi dalla casa di Mirella Gregori, l'altra ragazza scomparsa. Intorno alle 15 giunge una seconda telefonata, nel corso della quale l'interlocutore dall'accento slavo chiede al centralino di parlare con il Cardinale Casaroli. Ma questi non c'è e lo sconosciuto

chiama nuovamente alle 15,19 senza esito. Alle 18,57 finalmente riesce a stabilire un contatto diretto con il Segretario di Stato. A questi lo sconosciuto dice di essere un "colombo" dell'organizzazione. E chiede la pubblicazione sui quotidiani Il Messaggero, Il Tempo e Paese Sera del messaggio fonico del 17 luglio '83 di Via della Dataria con la voce di Emanuela implorante e piangente. Lo sconosciuto ribadisce in un secondo colloquio che le richieste sono collocabili "nel quadro di Alì Agca" Inutili, questa volta, i tentativi di individuare l'utenza da cui muove la telefonata. Si sa solo che la chiamata viene dal quartiere Nomentano ove sono le abitazioni di Antonov, Ayvazov e Vassilev. La richiesta di diffondere il messaggio su tre quotidiani, conferma che il sequestro è "politico" e che l'obbiettivo principale dei rapitori è la "propaganda armata" che ricorda la strategia delle Brigate Rosse. Altro che tratta delle bianche o fuga volontaria! Alle ore 20,15 dello stesso 19 luglio '83, il telefonista chiama l'Ansa divulgando il colloquio con il Cardinale Casaroli: "Abbiamo avuto un contatto con il Cardinale Casaroli e chiediamo la pubblicazione del messaggio di Via della Dataria" Alla domanda del giornalista se questo servirà a rinviare la scadenza dell'ultimatum prevista per il 20 luglio, la risposta è: "Questo non c'entra niente" Circa un'ora dopo, un'altra telefonata a casa Orlandi, "l'americano" sollecita Mario Meneguzzi a curare la pubblicazione del messaggio con la voce di Emanuela del 17 luglio '83 e gli chiede se il Segretario di Stato gli abbia riferito di un precedente colloquio. Meneguzzi risponde di sì. La telefonata proviene dalla cabina telefonica di via De Nicola, angolo via Volturno, zona Stazione Termini a pochi metri dal bar di Mirella Gregori. Per Casaroli è imbarazzante il continuo riferimento a lui come interlocutore. Possibile che egli non abbia compreso la matrice del sequestro, su cui invece il suo collaboratore Silvestrini si esprime chiaramente parlando di KGB? Sa che la voce di Emanuela è una sfida al Vaticano, una umiliazione per San Pietro ma serve a contenere il Pontefice. Quel sequestro è la risposta alla sfida lanciata dal Papa a Mosca e a Varsavia con il suo viaggio in Polonia. E' chiaro che i

rapitori vogliono dare al caso Orlandi la massima rilevanza sulla stampa italiana e mondiale. Nello stesso tempo mirano ad un altro risultato: la ritrattazione di Agca. E così avviene. I messaggi hanno raggiunto il Papa, Casaroli e Alì Agca. L'opinione pubblica mondiale sta conoscendo un Papa impotente e umiliato, ridimensionato, pronto a rivolgere inutili e sterili suppliche ai ricattatori. Il mondo cattolico si chiede come il rappresentante di Dio sulla terra, l'erede di Pietro, capace di mobilitare milioni di persone, si dimostri in realtà un uomo pronto a eseguire gli ordini di ignoti terroristi. I rapitori rivolgeranno un duro attacco anche a quei giudici italiani i quali sostengono la pista della delinquenza comune. Il sequestro non deve perdere la sua valenza politica e il carattere di sfida allo Stato Vaticano e allo Stato Italiano. Un altro attacco è alla "diplomazia vaticana" che prosegue nell'opera di copertura dell'operazione Orlandi. Al termine, i rapitori concludono: "Comunicheremo esclusivamente al Segretario di Stato Cardinale Casaroli l'iter tecnico da seguire per l'uscita territoriale di Alì Agca" Il messaggio dei terroristi è una perfetta imitazione, nello stile, nei contenuti e nelle sue tortuosità logiche, dei "comunicati" e delle rivendicazioni fatte dalle BR durante il sequestro Moro. Si colgono le stesse simbologie, i dettagli, le ossessive pretese, il linguaggio criptico e delirante. Con la sola differenza che il bersaglio è il Papa, al posto di Moro, lo Stato è il Vaticano, al posto della DC, il partito di Stato. Emanuela Orlandi, cittadina vaticana, è una prigioniera politica, come Moro lo fu delle BR, ostaggio di una guerra in cui la sconfitta del nemico - il Pontefice - deve avere la massima pubblicità. La pubblicazione dei comunicati in modo integrale serve ad umiliare il Vaticano e ad aggregare i consensi dell'Est, allo stesso modo in cui, fin dall'inizio, le BR pretesero la pubblicazione delle lettere di Moro per umiliare lo Stato e mobilitare i combattenti. Lo scambio dei prigionieri - Agca in cambio di Orlandi - ricorda lo scambio tra Curcio e gli altri brigatisti e Moro. Anche l'ultimatum del 20 luglio è simile al termine del 20 aprile '78 che le BR indicarono come ultimativo, in cambio della vita di Aldo Moro, per la liberazione

dei prigionieri politici delle Brigate Rosse. La pubblica presa di posizione del Papa a favore di Alì Agca è identica alla supplica di Paolo VI alle BR. I rapitori esigono dal Vaticano il rispetto della loro identità di combattenti politici o islamici come le Brigate Rosse lo pretesero dalla Democrazia Cristiana, rifiutando la qualifica di malavitosi. Nel sequestro Orlandi la famiglia scompare dalle trattative come referente dei sequestratori, come scomparve la famiglia Moro nelle trattative dei brigatisti. Lo stile è in tutto e per tutto quello dei brigatisti.

Messinscene o sequestri?

I comunicati dei rapitori di Emanuela e di Mirella sono oggetto di interpretazioni discordanti: alcuni giornalisti o vaticanologi sostengono che si tratti di richieste deliranti ed assurde che nascondono due colossali messinscene, ordite con la complicità delle presunte vittime con elementi interni al Vaticano, altri sostengono che si tratta di sequestri veri e propri per finalità politico-terroristiche. Altri propongono tesi intermedie, parlando di tratta delle bianche. La prima ipotesi è accreditata da organi di stampa restii ad ammettere l'incapacità di capire qualcosa in due casi che presentano apparenti anomalie. Benché sia arduo sostenere l'ipotesi della simulazione di sequestro, con l'apporto di Emanuela, non pochi optano per questa soluzione. E tutto questo a quale scopo? Ma è chiaro - sostengono - servire le parti in guerra per la conquista del potere in Vaticano. In realtà le cose stanno in modo ben diverso. Per dare una risposta soddisfacente agli interrogativi sul movente o sui moventi dell'"operazione Orlandi", bisogna attenersi ai comunicati ed agli effetti che essi producono sui soggetti chiamati in causa: Agca ed i suoi coimputati, i giudici, il Papa, il Cardinale Casaroli, ed infine Emanuela e Mirella. Il Papa, vittima di un attentato e protagonista della battaglia per la riscossa della Polonia; Alì Agca, autore dell'attentato, Omer Bagci, custode dell'arma del delitto, e Cerdar Celebi, il finanziatore dell'attentato, i loro amici bulgari tra cui Ivanov Antonov, generale dei servizi bulgari, e infine i giudici dell'attentato al Papa Antonio Albano e Ilario Martella. Insomma una vicenda che si

inserisce, all'insaputa delle infelici ragazze, in un contesto politico giudiziario esplosivo, con un'offensiva contro il mondo comunista partita dal Papa e portata avanti dai giudici italiani. A ben riflettere, questa strategia ha una "logica", "finalità" e "moventi" che non sono deliranti ma concreti e attuali e saranno materialmente realizzati. I dubbi, le contraddizioni, le stranezze stilistiche, i cambiamenti nelle sigle non cambiano la sostanza delle cose. La tecnica della disinformatya sta proprio in questo: far capire a chi deve capire senza lasciare prove penali di reati. Chiedersi perché gli autori dei messaggi non abbiano lasciato delle sigle di rivendicazione chiare e credibili è una idiozia: non si può pretendere che chi commette due o tre sequestri di persona e altrettanti possibili omicidi metta la propria firma sui sequestri. Ma a ben considerare c'è la possibilità di risalire ai mandanti dell'operazione Orlandi, usando la deduzione logica aristotelica nell'analisi dei vari documenti inviati dai rapitori e acquisiti presso la STASI. Ma occorre pazienza. Alle ore 12 circa del 20 luglio 1983 all'Ansa un uomo senza inflessione dice: "Il Governo della Repubblica Italiana con il beneplacito dello Stato Vaticano non intende venir meno al possesso di uno strumento di propaganda quale il detenuto Alì Agca che è stato trasformato dallo stato di isolamento e dalla promessa di agevolazioni. Pervenendo alla soppressione del 20 luglio non perdiamo speranza nella volontà di quanti possono adoperare un gesto ultimo e risolutore" Con ciò gli autori fanno proprie le tesi dei bulgari e sovietici che accusano i giudici italiani di manipolare la volontà di Agca. Lo stesso messaggio viene dettato mezz'ora dopo ai frati della Chiesa di Santa Francesca Romana con il compito di trasmetterlo all'Ansa. Poco dopo un anonimo telefona all'Ansa per accertare che i frati abbiano trasmesso il comunicato: "Quello di oggi è l'ultimo messaggio prima della scadenza dell'ultimatum, che è confermata per le 24 di oggi"

Il quarto appello

In Vaticano, avvicinandosi lo scoccare della mezzanotte di quel drammatico 20 luglio, l'ora limite posta dai rapitori per il baratto, Papa Wojtyla interviene per invitare: "Alla preghiera per questa ragazza rapita che si chiama Emanuela Orlandi, di cui siamo tutti preoccupati insieme alla famiglia" Così il Pontefice parla in Piazza San Pietro di fronte a 35.000 pellegrini. Subito dopo dà il via ad un'Ave Maria mentre uno struggente suono di violino diffonde le note dell'Ave Maria di Schubert. Il clima è di tensione e di preghiera, ma anche di impotenza e di frustrazione. Intanto Mario Meneguzzi dichiara alla stampa che spera vivamente che Emanuela possa essere liberata entro la giornata del 20 luglio. La sensazione sua e dei genitori è che la liberazione possa avvenire senza la contropartita della scarcerazione di Agca. Ma le speranze si riveleranno vane. Intanto a Mosca l'autorevole Literaturnaya Gazeta sostiene - secondo i principi della disinformatya - che Emanuela è stata rapita da quella stessa organizzazione dei Lupi Grigi turchi, i quali hanno una speciale relazione con le autorità della Germania Occidentale e i servizi segreti americani. Il periodico aggiunge, dimostrando un acume investigativo eccezionale: "Non ci sono dubbi circa gli autori del rapimento. L'intera vicenda si è verificata troppo a proposito. I rapitori della ragazza non sono altro che dei semplici e disciplinati esecutori, agli ordini di quella stessa forza maligna da cui dipende Agca" E conclude: "Non è per caso che nel loro ultimatum i rapitori di Emanuela hanno chiesto che Agca venga liberato e possa trasferirsi in

Germania Occidentale dove i Lupi Grigi si trovano particolarmente a loro agio" Excusatio non petita accusatio manifesta. Tutto esatto, tutto vero, tranne il fatto che Agca è legato non ai Tedeschi occidentali ma ai bulgari e al KGB, e che si è chiesto di trasferire Agca a Brandeburgo, in Germania Orientale, una specie di lapsus freudiano. Intanto un sondaggio tra migliaia di cittadini dice che la maggioranza degli italiani è convinta della matrice terroristica del sequestro. La gente è meno stupida di molti esperti. I terroristi fanno riferimento a ciò che li preoccupa più di ogni altra cosa, le rivelazioni di Agca con promesse di vantaggi. Sono le accuse di Boyan Traykov ai giudici italiani. Si conclude il 20 luglio '83 una prima importante fase della vicenda Orlandi. Gli elementi forniti dall'"Americano" sulla Orlandi sono esatti e corrispondono ai riscontri richiesti dai familiari. Dopo il 20 luglio, il quadro degli eventi si complica in una pluralità apparentemente contraddittoria di messaggi di gruppi eterogenei dai fini che sembrano indecifrabili ma hanno una connotazione comune: l'uso strumentale delle notizie divulgate dagli organi di informazione. L'elevato livello di attenzione della pubblica opinione gioca un importante ruolo di sollecitazione nei confronti dei rapitori, interessati a prolungare il ricatto all'infinito utilizzando i media di tutto il mondo. Non c'è dubbio che costoro stanno vincendo la guerra mediatica. L'insistenza ossessiva del contatto con il Cardinale Casaroli alimenta il dubbio sulla esistenza di un'intesa recondita dei rapitori con quest'ultimo, ritenuto amico dei paesi dell'Est. Il porporato di Piacenza è un estimatore dei sovietici ma anche dei bulgari e dei tedeschi orientali e non ama il Papa per la sua chiusura verso il mondo dell'Est. Per di più egli ha pubblicamente sconfessato Agca definendolo: "Un fanatico folle che da solo ha deciso di uccidere Sua Santità fin dal tempo in cui ha scritto la lettera di minaccia al Papa" [77] Sono ben note anche all'interno del Vaticano le aperture verso l'Est di Casaroli. Il suo rapporto privilegiato con Brammertz non è un mistero per nessuno. Su Casaroli ha influenza non solo Brammertz, ma anche Marco Torretta e la di lui moglie Irene Trollerova, che da anni

lavoravano per la Lubyanka. Essi hanno fotografato e ripreso dal loro furgoncino, piazzato nel cuore stesso di San Pietro, quelli che passano da Porta Sant'Anna e vanno nel Palazzo della sicurezza e nella Segreteria di Stato. Nessuno osa intervenire per controllare quell'autofurgone con antenne lunghe. Torretta è il nipote prediletto di Casaroli e sarebbe un'offesa sospettare di lui. "Chi ha interesse a coinvolgere il Papa? In Vaticano qualcuno adesso se lo chiede", scrive Il Messaggero del 20 luglio '83, facendo rilevare come fossero stati scelti per alcuni messaggi luoghi simbolo: piazza del Parlamento, piazza San Pietro, il Quirinale e la cappella di Fiumicino.

Il quinto appello

Giovedì 21 luglio, il Papa lancia un nuovo appello carico di drammaticità che rivela tutto il suo strazio: "E' ancora viva in tutti la speranza che, nonostante sia scaduto il termine del 20 luglio fissato da coloro che hanno nelle loro mani Emanuela Orlandi, la voce della coscienza e gli appelli ad essi rivolti particolarmente dall'angosciata famiglia e dal Papa, li abbiano trattenuti dal dare esecuzione al proposito omicida da loro manifestato. Condividendo con profonda partecipazione le indicibili ansie dei genitori e dei familiari, il Santo Padre rivolge un accorato pressante appello ai responsabili della sorte della giovinetta perché si inducano a restituirla finalmente incolume all'affetto dei suoi cari, senza porre condizioni che essi stessi conoscono essere inattuabili. Il Santo Padre in nome di Dio e dell'umanità supplica i responsabili di avere pietà di una giovane vita completamente estranea alla questione a cui essi si dicono interessati e di una famiglia già troppo provata dal dolore in questi terribili giorni. Questo il Papa insistentemente domanda, insieme con tanti uomini rimasti increduli di fronte all'atrocità di questa vicenda e, in particolare, insieme con i genitori; questo vuole fiduciosamente attendere: per questo egli prega, e invita tutti a unirsi nella preghiera" [78] L'appello del Pontefice viene pubblicato da tutti gli organi di informazione, dalla Radio Vaticana e da L'Osservatore Romano, come voluto dai rapitori. L'appello è stato fortemente voluto dal Cardinale Casaroli, a sua volta sollecitato da Brammertz. In Vaticano, la gamma delle ipotesi continua ad essere molto vasta, dalla tratta delle bianche

al terrorismo internazionale. Non viene trascurata neppure l'ipotesi della morte provocata ad opera di balordi locali. Il corpo della Orlandi viene ricercato nel Tevere in un'auto fantasma, ma inutilmente. Quello stesso 21 luglio '83, alle ore 13, giunge all'Ansa di Milano una lettera dattiloscritta in lingua tedesca, proveniente da Francoforte, indirizzata il 17 luglio 1983 al Ministero della Giustizia Roma - Italia, del seguente tenore: "Avvertiamo nuovamente le autorità italiane ed il Vaticano. Liberate immediatamente Mehmet Alì Agca, Cerdar Celebi e gli altri nostri amici. In caso contrario seguiranno altre azioni punitive come con Emanuela Orlandi. Anche voi siete raggiungibili". Il messaggio indica la pista dei Lupi Grigi. La lettera verrà inviata anche all'Agenzia Ansa ed a Il Messaggero. La lettera è secca e perentoria: colpiscono alcune particolarità che aiuteranno a capire chi c'è dietro. La mitica Bundes Kriminal amt di Wiesbaden, con lettera Kt 42-1055/83 TE 12, del 29 luglio 1983 scrive al Ministero dell'Interno Italiano un appunto in cui rileva: "Il testo delle lettere, identiche fra esse, sono scritte senza errori di ortografia. Nella dizione e nella forma grammaticale si denota nell'uso del linguaggio una deviazione dal tedesco puro. La prima e quarta frase sono senza errori. La seconda frase presenta una deviazione grammaticale: "die anderen unseren Freunde" (i nostri altri amici) La suddetta forma non è comune, mentre sarebbe stata corretta la seguente forma: "unsere anderei Freunde" (altri nostri amici) Nella frase viene usata la parola "gegenfall" (altrimenti) che nella lingua tedesca non viene utilizzata" Un viaggio a Berlino nel dicembre 2001 consentirà al giudice Imposimato di capire che la lettera in tedesco, come altre successive del febbraio 1985, è stata scritta da agenti della STASI con errori deliberati per far credere che gli autori sono ignoranti cittadini turchi residenti a Francoforte, città sede della Federazione dei Lupi Grigi diretta da Musa Cerdar Celebi. La stessa lettera verrà inviata al Presidente Pertini il 20 ottobre 1983, con un plico ritrovato dal portiere di via della Conciliazione, n. 30. Anche al Presidente è rivolta la richiesta di scarcerazione di Agca, di Celebi e Bagci. Questa volta

la minaccia di rappresaglia viene rivolta a cittadini italiani: "Non manchiamo di coltivare la speranza che Ella voglia esimere al territorio italiano il verificarsi di episodi cruenti che la sua e nostra coscienza legittimamente aborrisce come ogni altra coscienza degna di partecipare al consorzio umano e civile" Alla segreteria di redazione de Il Messaggero giunge una lettera identica proveniente da Fraconforte, una delle centrali dello spionaggio della STASI nella Germania Occidentale. Con le lettere si vuole far credere che ad agire siano i Lupi Grigi, gli stessi che hanno commesso l'attentato al Papa, cioè fascisti o nazisti. La rivendicazione del Fronte del colonnello filo-nazista Arpaslan Turkesh serve a dare una falsa connotazione di destra alla vicenda Orlandi ma anche a quella che l'ha preceduta il 13 maggio 1981. E per completare il quadro viene scelta come luogo di invio dei messaggi la città di Francoforte, capitale dei Lupi in Germania. Dalla Turchia il comportamento dei rapitori lo si commenta con scetticismo, soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione ai Lupi Grigi del rapimento. [79] La verità è che i Lupi Grigi non sono etichettabili come di destra o di sinistra poichè raccolgono marxisti e filofascisti. E' certo che Agca ebbe maggiore dimestichezza con Lupi Grigi legati ai bulgari come Bekir Celenk, Abuzer Ugurlu e Omer Mersan che erano di casa a Sofia per traffici di armi e droga. Anche dopo l'ultimatum del 20 luglio prosegue il tentativo dei rapitori di ottenere la consegna di Agca per chiudergli la bocca per sempre. Il tramite deve essere il Cardinale Casaroli. Essi vogliono convincere il Segretario di Stato a trattare. Con lui parleranno in via riservata. Essi danno un appuntamento al Cardinale Casaroli a mezzanotte del 24 luglio '83 al numero riservato del Vaticano. Questa volta Ercole Orlandi informa della telefonata in arrivo il Procuratore della Repubblica di Roma, il quale incarica, in sostituzione del PM Margherita Gerunda, il PM Domenico Sica, magistrato che con Imposimato si sta occupando di tutti i sequestri di persona nella capitale, compreso il sequestro Moro. Sica ne parla con Imposimato e decide di tentare un blitz sui rapitori risalendo al

telefono dei sequestratori. Come aveva sperimentato con successo diverse volte in altri rapimenti. Sica viene autorizzato dalla Segreteria di Stato a recarsi in Vaticano per seguire da vicino le operazioni e dare ordini. La sua visita è, e deve restare, segretissima. Ma qualcuno che non deve sapere saprà. Eugen Brammertz quella sera va all'Osservatore Romano. Ma Ercole Orlandi ed il legale Gennaro Egidio sospettano che ci sia qualche guardia svizzera che ha modo di controllare l'ingresso di San Damaso, la porta attraverso la quale passerà Sica. E poi ci sarà la scoperta di Alois Estermann. Quando, alle 23,50, Sica con la sua croma blindata ed i vetri affumicati oltrepassa il cancello, qualcuno all'interno di San Pietro lo vede passare e telefona ai sequestratori. Sica attende mezz'ora sulla terza loggia. A mezzanotte non giunge alcuna telefonata in Vaticano. Quando Sica si allontana dopo avere passeggiato a lungo con Edoardo Martinez Somalo nel salone al terzo piano del Palazzo pontificio, il telefonista chiama il Cardinale Casaroli: "Non fate i furbi. Sappiamo che avete chiamato Sica. La prossima volta uccideremo la ragazza e getteremo il suo corpo in Piazza San Pietro. E voi sarete i responsabili della sua morte" Ercole Orlandi rimane scioccato: si rende conto che i rapitori hanno almeno un basista in Vaticano, e forse più di uno in grado di seguire le trattative ed i movimenti di porporati e funzionari italiani in tempo reale. E, d'accordo con l'avvocato Egidio, decide di procurarsi l'elenco delle guardie in servizio al Vaticano prima della scomparsa di Emanuela e poi trasferiti. La decisione vuole evitare di coinvolgere nei sospetti tutta la guardia svizzera. Sarebbe uno scandalo. Ercole si reca dal tenente colonnello Gregor Volken, diretto superiore di Alois Estermann. Orlandi non osa dubitare apertamente delle persone che sono in servizio per evitare uno scandalo. Egli indica solo i nomi di alcune guardie svizzere che sono state in servizio fino all'agosto del 1983 e poi sono andate via per sempre. Ma la notte pensa a tutti quelli che possono essere legati ai rapitori. Le informazioni su quello che accade in Vaticano durante le trattative, sulle telefonate in arrivo ed in uscita, sulle persone che entrano ed

escono dal Vaticano sono troppo precise per essere il frutto di una fortuita coincidenza. Tanto più che i rapitori ostentano senza timori il contatto con informatori interni al Vaticano: vogliono dimostrare la loro potenza ed il livello di penetrazione nelle mura leonine. Un mese dopo la scomparsa, la famiglia Orlandi si rende conto che Emanuela è stata vittima di un complotto internazionale, di uno scontro tra il Papa ed un nemico invisibile e potente con alleati in Vaticano decisi a distruggerlo con tutti i mezzi, compresa la vita di un'innocente fanciulla di quindici anni. In questa battaglia i familiari di Emanuela non avranno voce in capitolo. Qualunque iniziativa per salvare Emanuela poteva essere solo del Papa, del segretario Casaroli e del Vaticano. "E' diventata una cosa molto più grossa di noi", dice lo zio di Emanuela ai giornalisti quel 22 luglio. Il rifiuto di qualunque somma e la determinazione dei rapitori confermano che altri e diversi sono gli obbiettivi dei rapitori che dimostrano una determinazione fuori dal comune. "Non cercate di fermare i portavoce, sarebbe uno spargimento di sangue" La minaccia rafforza l'idea che l'affare abbia una dimensione "politica" Anche i giornalisti saranno possibili obbiettivi se useranno la vicenda a favore del "nemico": "Considereremo gli organi di stampa un elemento avverso per le inesattezze e le disinformazioni compiute" E infine: "Anche voi siete raggiungibili" [80] Mentre la vicenda Orlandi viene seguita con attenzione sempre minore dai giornali italiani, che relegano la notizia nella cronaca nera, i corrispondenti da Roma di giornali di mezzo mondo da oltre un mese non si occupano d'altro. Dal Brasile alla Turchia, dalla Francia agli Usa, dall'Inghilterra alla Germania si parla del caso Emanuela. "E' una storia del tutto atipica - sostiene Navarro Valls, portavoce della sala stampa - potrebbe trattarsi di fondamentalisti musulmani che si illudono di potere liberare Agca. Ma dimostrano solo di non conoscere per niente la realtà italiana" Una interpretazione riduttiva che ignora il ricatto al Papa. Per Ilia Mimica, acuta corrispondente dell'agenzia di stampa jugoslava Tanjug: "Agca non è l'obbiettivo principale dei rapitori di Emanuela. E' invece il

Vaticano, la sua immagine ad interessare i terroristi. Ma la regia la stanno reggendo alcuni servizi segreti" A propendere per la matrice terroristica che porta ai Lupi Grigi è Vivian Heston dell'Express di Londra: "C'è un libro di Gordon Thomas in cui si dice che Agca fu addestrato in Libia e che il suo diretto istruttore lavorava per il KGB usando come copertura i Lupi Grigi" [81] Tutti i giornalisti sono d'accordo nel ritenere che dal principio è sempre stato il Vaticano nel mirino dei rapitori che hanno centrato un obbiettivo: il pieno coinvolgimento della Santa Sede e la straordinaria partecipazione in prima persona del Papa. Essi hanno ottenuto l'attivazione di una linea segreta con il Cardinale Casaroli. Ma oltre a questi risultati ce ne sono alcuni invisibili, tra cui la ritrattazione di Agca e il rilancio della pista CIA. Negli ultimi giorni la stampa dà grande risalto al ruolo del Cardinale Casaroli in questa vicenda. Il Messaggero parla delle critiche rivolte dalla stampa estera agli inquirenti italiani e annuncia che le indagini sarebbero state assunte probabilmente dal Giudice Imposimato, specialista nei sequestri di persona a scopo di estorsione. Ma questo non accadrà.

Il sesto appello

Il calvario mediatico del Papa non è finito, anzi, è appena iniziato. E' ormai un ricordo lontano il trionfo ottenuto in Polonia. Eppure è trascorso solo un mese dal ritorno in Vaticano. Domenica 24 luglio per la sesta volta il Papa parla di Emanuela, affacciandosi a mezzogiorno al balcone della Residenza di Castelgandolfo, dopo l'Angelus dice improvvisando: "Ancora una volta vi invito a pregare per questa Emanuela Orlandi che sta a cuore a tutti e costituisce come in una famiglia la nostra grande preoccupazione" Il Papa nella espressione stanca del volto, tipica di chi ha trascorso una notte insonne, rivela la stessa angoscia che apparve il drammatico venerdì 22 luglio quando supplicò i sequestratori: "In nome di Dio e dell'umanità di salvare una giovane vita" Quella supplica viene ritenuta senza precedenti dai vaticanologi. Essa ricorda la supplica fatta da Paolo VI alle Brigate Rosse per chiedere la liberazione di Aldo Moro. Anche la linea segreta del Segretario di Stato Casaroli sembra essere muta, ma c'è chi dice che il dialogo prosegue sotto copertura. Intanto l'inchiesta passata nelle mani del Pubblico Ministero Domenico Sica viene seguita, non ufficialmente, anche da Imposimato che con Sica si occupa di tutti i casi di sequestri nella Capitale. Bisogna partire dall'inizio: chi sono i due ragazzi, sedicenti Mario e Pierluigi, che hanno parlato con la famiglia Orlandi in romanesco? Perché i rapitori hanno voluto fare sapere a mezzo mondo, mercoledì 6 luglio, le loro intenzioni di liberare Agca facendo trovare all'Ansa un messaggio e le prove del sequestro? Perché il Vaticano ha cercato di nascondere i contatti e non

ha parlato del messaggio lasciato dai rapitori in Piazza San Pietro che invece è destinato al giornalista dell'Ansa? C'è chi comincia finalmente a capire che tutto ciò è dovuto alla precisa volontà di screditare il Papa, altri sostengono che quel nastro sia finito realmente nelle mani dei funzionari del Vaticano che non lo hanno consegnato agli inquirenti italiani. Quel nastro, secondo i rapitori: "Conteneva trascorsi della ragazza" e cioè che essa "aveva vissuto un anno della sua infanzia in territorio italiano" e che "il sacerdote prescelto per celebrare il matrimonio del 10 settembre del 1983" - quello di Natalina - "era un conoscente di famiglia" Che significato attribuire a queste informazioni che hanno tutto il sapore di un messaggio in codice? Ci sono altre informazioni riservate che Emanuela ha fornito ai rapitori che imbarazzano qualcuno dentro le mura leonine? Gli unici a rispondere a questi interrogativi sono gli stessi rapitori per i quali continua "l'opera di copertura della diplomazia vaticana" Ma la copertura di chi e perchè? Sembra che "l'affaire" tenda a coinvolgere fino in fondo la Santa Sede per danneggiarne l'immagine nel mondo e per ottenere una contropartita rimasta segreta, che non può essere la liberazione di Agca possibile ma improbabile. Oppure si tratta - è l'ipotesi più attendibile - di un'azione di destabilizzazione legata anche ai "giochi interni" al Vaticano. Mentre si fa sempre più netta la sensazione di un livello occulto che coinvolge il Vaticano, lo zio della rapita il 25 luglio in un messaggio TV esorta i rapitori a rivolgersi all'avvocato Egidio e non alla famiglia Orlandi: "Noi la famiglia Orlandi, indirizziamo questo preciso messaggio ai due interlocutori che affermano di essere portavoce di coloro che detengono Emanuela. Intendiamo riferirci a: 1) colui che richiese una "linea diretta"; 2) colui che telefonò a noi il giorno 22 luglio alle 20,30 circa, formulando specifiche richieste documentali. Uno di voi due mente. Chi di voi due detiene realmente Emanuela lo provi concretamente al solo nostro rappresentante autorizzato con pieni poteri per tutte le questioni connesse con la scomparsa di Emanuela, l'avvocato Egidio, telefono 3603807, casella postale 6258. Noi la famiglia Orlandi, non

risponderemo più al telefono" Il messaggio non pone il coraggioso legale in una posizione di privilegio: egli deve subire le sistematiche interferenze e gli sviamenti di misteriosi personaggi della Santa Sede che si appropriano dei messaggi lasciati nei pressi del Vaticano, tacciono sui contatti diretti tra Vaticano e rapitori, e, quel che è peggio, informano sistematicamente i sequestratori delle iniziative degli inquirenti per risalire al luogo da cui partono le telefonate. Il dubbio che ci sia più di un informatore interno al Vaticano prende sempre più corpo. Intanto L'Osservatore Romano: "Invita tutti i fedeli della Città del Vaticano a intervenire numerosi a pregare Sant'Anna, anche per la bambina scomparsa" Lo stesso giorno ottiene la libertà provvisoria la spia russa Victor Pronine direttore dell'Aeroflot implicato in un caso di spionaggio militare insieme con l'ingegnere Azeglio Negrino. Martedì 26 luglio, mentre si attende inutilmente un segno di disponibilità dei rapitori, e le indagini non portano a nessun risultato, nella cappella di Sant'Anna in Vaticano il sacerdote si rivolge ai fedeli dicendo: "Dedichiamo questa messa a Emanuela. Preghiamo tutti insieme perché possa tornare presto qui in Vaticano, nella sua casa, con la sua famiglia.".

Nella ricorrenza della festività dei santi Gioacchino e Anna, i sacerdoti hanno deciso di dedicare tutte le cerimonie religiose ad Emanuela. "Una mattinata di preghiera per invocare il ritorno della nostra cara figlia" [82] Intanto, quello stesso martedì, poco prima delle 10, uno sconosciuto telefona alla redazione romana del settimanale cattolico Famiglia Cristiana e con un marcato accento slavo, dice: "Se entro il 31 luglio non libererete Alì Agca, uccideremo Emanuela Orlandi... Uccideremo Giovanni Paolo II... Se abbiamo fallito il 13 maggio 1981, non falliremo questa volta... Giovanni Paolo II è un sovversivo servo della CIA. Giovanni Paolo II è un fomentatore politico. Pubblicate questa notizia bene in vista" La richiesta di liberare Agca, si associa questa volta ad un attacco che tradisce la matrice del messaggio: esso parla di Giovanni Paolo II come di un "sovversivo" e "fomentatore politico" Il pensiero di molti

va all'ultimo messaggio di speranza e di rivolta del Papa contro i tiranni in Polonia: "Che la forza della Fede, della verità e della giustizia è più potente di ogni debolezza umana e di ogni situazione, anche la più difficile, non esclusa la prepotenza" [83] Alla funzione delle 11 del 26 luglio, il Vicario del Papa, Pietro Canisio Van Lierde, rivolgendosi ai numerosi ragazzi, tutti cittadini vaticani e compagni della ragazza scomparsa, dice: "Ci hanno tolto Emanuela Orlandi. Hanno rubato un'innocente. Hanno turbato una vita coniugale e matrimoniale, una vita familiare e casalinga, una convivenza domestica. Con crudeltà è ferito il cuore di un padre e di una madre, è lesa la serenità di un focolare buono, fecondo e gentile. Il nostro primo dovere, qui nella casa di Dio, davanti al Tabernacolo del Dio vivente, è l'esercizio costante della nostra fede in Dio, pure nell'apprezzamento di ogni legittimo mezzo umano. In ginocchio per adorare Dio, le mani giunte in preghiera, gli occhi rivolti al Signore, diciamo pregando: "Dio Onnipotente e misericordioso, tu che sei potente sopra ogni male, ridona Emanuela ai suoi genitori, ridona Emanuela al suo fratello e alle sue sorelle, ridona, o Dio Onnipotente, Emanuela a questa piccola Chiesa. E così sia!". Ieri sera ho riguardato gli auguri che mi hanno mandato per l'ultimo Natale ed è con profonda commozione che ho visto tra i nomi quello di Emanuela. Quanto mi ha commosso leggere questo nome. E questa mattina vi supplico dite al Signore: "Tu che sei Onnipotente fa che Emanuela sia restituita alla sua famiglia, alla città del Vaticano, alla nostra parrocchia e alla sua associazione"" Ma la tendenza a sottovalutare l'operazione continua. L'Osservatore Romano relega tra gli scritti dei mitomani la minaccia di morte contro la Orlandi e lo stesso Pontefice.

Il settimo appello

Mercoledì 27 luglio, mentre i rapitori mantengono un silenzio sinistro su tutta la vicenda, il Pontefice, al termine dell'Udienza in Piazza San Pietro, nel suo caratteristico italiano stentato, dice: "Ancora un'Ave Maria per la scomparsa rapita ragazza del Vaticano Emanuela Orlandi" E' la settima volta che il Pontefice parla di Emanuela, con una media di un appello ogni cinque giorni. Una frequenza straordinaria che non ha precedenti e che suscita un grande stupore presso gli osservatori del Vaticano. [84] Prima di fare ritorno nella residenza estiva di Castelgandolfo, il Papa si incontra in Vaticano con i genitori di Emanuela per qualche minuto. "L'incontro fu commovente - rivela Ercole Orlandi. Il Pontefice abbracciò me e mia moglie e quando ci lasciò era in lacrime" Intanto, poco prima di mezzogiorno, la porta di casa si apre per lasciare uscire i coniugi Orlandi. Un giornalista dell'Ansa chiede notizie su Emanuela ma nessuna risposta giunge dai genitori. Quello stesso 27 luglio i rapitori si fanno vivi, facendo arrivare alla famiglia la borsa di Emanuela, per posta dentro un pacco. Ormai diventa chiaro che tra gli obbiettivi dei rapitori ci sia anche quello di montare un caso che susciti enorme sensazione in tutto il mondo, tenendo sotto scacco il Vaticano ed il Papa per chiedere la liberazione di Agca e per screditare l'immagine del Pontefice e la Chiesa cattolica. Per gli addetti ai lavori, dopo l'attentato, il complotto prosegue verso i suoi fini di destabilizzazione, sostenuto dalla più potente organizzazione di spie e di assassini. Oggetto dell'attacco è questa volta direttamente il Vaticano ed un

uomo che da vicino vive e lavora con il Papa. Una delle famiglie di questa comunità è stata colpita nel modo più terribile. Non è questo un modo di dire a chiare lettere che il Papa, con la sua testimonianza intransigente a favore della verità e della giustizia, mette in pericolo non solo se stesso ma tutti coloro che in qualunque modo hanno a che fare con lui? Al Papa è stato chiesto un gesto che egli non è in grado di compiere. Perché? Per sottolineare ancor più il significato intimidatorio del ricatto, per chiarire che si vuole fare il vuoto attorno a lui, per angustiare ancor più il suo cuore mettendolo ancora più apertamente davanti ad una tragedia contro la quale egli non ha altra risorsa che la preghiera. E' consumato così il tentativo di assassinare moralmente il Papa dopo quello fallito di eliminarlo fisicamente. Intanto alcuni esperti si ostinano nel negare la pista politica per la mancanza di rivendicazione da parte di una organizzazione. Non si rendono conto che se dietro il sequestro ci sono i servizi segreti di più Stati, la sigla non può esserci. Non si può pretendere di avere la "confessione" di chi agisce. Sarebbe assurdo.

Il fronte Turkesh

Il mese di agosto del 1983 è quello in cui si accentua il tentativo di orientare la pubblica opinione verso la pista nazista-Cia. Il 4 agosto '83 il sedicente Fronte Turkesh sigla il suo primo comunicato che giunge, come i due successivi dell'8 e del 13 agosto, all'Ansa di Milano nella forma di lettera espresso. Nel comunicato i rapitori chiedono ancora la liberazione di Agca, annunciando: "Komunicato 1. Emanuela Orlandi nostra prigioniera passerà all'esecuzione immediata il giorno cristiano il 30 ottobre. [...] Condizioni per liberarla sono queste: liberazione immediata di Alì Agca - XXX - Mirella Gregori? Vogliamo informazioni. A queste condizioni la libereremo. Per dare prova di questo comunicato diamo le seguenti informazioni su Emanuela che ha dato: nell'anno 1974 ebbe crisi di repulsione per latte. Suoi amici sono tre e giovani, capelli neri. At età di 13 anni e la mezzo, crisi nervosa, andata in Chiesa giorno 22 aprile, sei nei sulla schiena. Fronte Liberazione turco anticristiano turkesh" Per la prima volta i rapitori accennano a Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. Lo zio di Emanuela conferma l'esattezza dei particolari. Ma qualcuno insinua cose ignobili sul conto della ragazza, "colpevole" di essere stata rapita perché cittadina vaticana. L'ambasciata turca a Roma e il governo di Ankara sostengono che il Fronte Turkesh non esiste, e ritengono la sigla del tutto inverosimile. Il riferimento a Mirella Gregori appare inspiegabile agli inquirenti, Mirella, scomparsa il 7 maggio, viene in rilievo per la prima volta. Continua la serie di apparenti illogicità nei comunicati. Che la sigla Fronte Turkesh sia

inventata è fuori discussione, ma questo non esclude che gli autori del messaggio abbiano indicato particolari fisici precisi su Emanuela, con cui hanno un sicuro collegamento. Quanto a Mirella Gregori, il lungo silenzio si spiega con due precise ragioni: la prima è quella di evitare di compromettere, fin dal 7 maggio 1983, facendo il suo nome, l'altro sequestro programmato, la seconda è che i rapitori vogliono assicurare che le due sfortunate ragazze, siano portate al sicuro all'estero: di qui la manfrina di Pierluigi e Mario che sostengono che Emanuela è libera e tornerà presto a casa. Al di là delle contraddizioni, nell'operazione Orlandi-Gregori c'è una logica ferrea che emerge anche dai risultati: distruzione dell'inchiesta sulla pista bulgara e umiliazione del Papa, mentre manca qualunque richiesta di riscatto. Del resto gli investigatori sono costretti a riconoscere che il Comunicato del 4 agosto è autentico al 90%, poiché gli autori della lettera giunta all'ufficio centrale di Milano hanno avuto o la disponibilità per un certo periodo di Emanuela, o contatti con persone che la conoscono. L'ipotesi è dei carabinieri i quali hanno accertato che almeno un particolare riferito nella lettera corrisponde a verità, nonostante fosse stato smentito dai familiari della giovane: il 22 aprile Emanuela è stata in Chiesa, come scritto nella lettera. Quel giorno - accertano i Carabinieri - era il genetliaco del Cardinale Pericle Felici, titolare della Chiesa di Sant'Apollinare, e la ragazza partecipò alla celebrazione, facendo parte del coro. Una circostanza che la madre della giovane non sapeva o non ricordava, ma vera. L'ipotesi della finzione di sequestro, cioè di una messinscena ordita con la complicità della ragazza e della famiglia, è sempre più assurda e grottesca. Tanto più che questo accordo tra Emanuela e la famiglia non può esistere se la ragazza invia elementi sconosciuti alla stessa famiglia. Per non dire che una tale ipotesi presuppone la partecipazione di Mirella alla simulazione del doppio sequestro, tutto questo senza alcuna valida giustificazione, senza alcuno scopo plausibile. Quanto alla tesi che nulla sembra collegare Mirella ad Emanuela, si tratta di un'altra assurdità. Spesso gli stessi gruppi terroristici hanno preso in ostaggio

persone che non si conoscono tra di loro, in secondo luogo un collegamento esiste se è vero che entrambe le ragazze sono state ricevute dal Papa, entrambe sono state attratte in trappola da persone che verosimilmente operano nell'ambito dell'Avon (Mirella aveva lavorato per la Avon e a Emanuela fu chiesto di farlo), entrambe hanno un ruolo "politico" essendo l'una cittadina italiana e l'altra cittadina vaticana, usate per ricattare il Presidente Pertini e Giovanni Paolo II in vista della grazia ad Agca. Entrambe appaiono negli stessi comunicati con riferimenti precisi a particolari fisici e indumenti intimi delle due ragazze. Il secondo comunicato, giunto all'Ansa di Milano l'8 agosto 1983, parla di Mirella Gregori ed è siglato dal Fronte Turkesh.: "Avete assolto nostro seconda richiesta su Mirella Gregori - XXX - 17-13-17. Il nostro gruppo est diviso at seconda o prima condizione et ultima libereremo Emanuela Orlandi, se il Papa Sommo Pontefice della vostra Chiesa dirà in domenica 7 agosto queste parole []: "Alì Agca è un essere umano come Emanuela Orlandi, come tale trattato" Genitori chiedete questo. Manuela è viva e non ha conseguenze [...]. Il riferimento al Fronte turco induce in errore gli "esperti" sulla matrice dei sequestri: i Lupi Grigi. Un inganno al quale abboccano dando fiducia ad una sigla deviante. Ciò sarà confermato dallo stesso Bohnsack nei colloqui con il giudice Imposimato. Il 13 agosto il Fronte Turco, con un terzo Comunicato sollecita nuovamente l'appello del Pontefice a favore di Agca da lanciare entro il 28 agosto: "Komunicato 3. sos- Nessuno può indicare luogo et data et situazione senza essere autore di tentativo di salvataggio. Alleghiamo at questa lettera il luogo dove varie forze possono circondare il luogo in cui è prigioniera Emanuela. Una data interessante può esservi quella del 25 dicembre, questo sanno i genitori - XXX - situazione est difficile: ma ogni non pubblicazione del messaggio favorisce un favore fautori eliminazione Emanuela. Pubblicate. Il mio nome è Alì "Tucum" Anton Alexej Ulusu a morte Kenan Evren (Presidente della Turchia, n.d.r). Diamo otto particolari: 1) bionda da bambina; 2) professoressa con gli occhiali; 3) foto fatte

da lei appassionata fotografie; 4) cena lunedì a casa di... 5) attenti, voi state attenti a giovane con lettera B; 6) voleva farvi un regalo per Natale; 7) chiesto problemi

sul sesso a 12 anni - non est violentata et prega; 8) molto innamorata canzoni di Gino Paoli" Il comunicato n. 3 presenta anche una parte scritta a mano: "Komunicato n. 3. Sos. Dopo le 3 X avverrà una parte di Komunicato che non deve essere comunicata con qualsiasi mezzo. Sarebbe a discapito della vita di Emanuela abbiamo un'unica condizione per liberarla. Le parole del Papa per quanto riguarda la Gregori, noi stessi stiamo facendo indagini se non l'avete capito. Per quanto riguarda Emanuela la libereremo dopo le parole del Papa kosti quel che kosti. Basta che sia entro il 28-8, la dimostrazione di autenticità del K risponderemo in parte e capite perché, sia in Kuesto alle richieste e vi parliamo data la nostra lotta interna di far sapere che sono circondati. Entrambe sono vive, e l'italiano sconclusionato est stato un metodo, cenò il 20 giugno a casa di parenti molto stretti. Registrazione non possiamo; neanche autografia alleghiamo comunque un passo di giornale del 9-8 che è interessato per voi ad Emanuela. Prima di andare a letto pregava. - XXX - L'altro K3 è superato solo quello a mano è valido. Aggiungiamo cartina in cui è detenuta. Se volete intervenire badate una cosa sola: fate con massima discrezione" Il messaggio è diretto all'agenzia Ansa, piazza Cavour, Milano, e ad esso viene allegata una piantina dell'Italia Centrale sulla quale è scritta la zona Arcidosso Monte Amiata, ove si dovrebbe trovare Emanuela; ma le ricerche saranno inutili. Accanto a precise indicazioni nelle caratteristiche fisiche di Emanuela e alla richiesta di liberare Agca, un mare di "illogicità e di depistaggi" Tutto con la logica ferrea di ricattare il Papa. Dopo il contatto con la sede romana dell'Ansa l'8 agosto '83 intorno alle 15 giunge alla madre di Mirella, Maria Vittoria Arzenton, una lettera contenente la richiesta di un pubblico intervento del Presidente Pertini. Il messaggio è simile nella grafia a quello rinvenuto nel furgone Rai. Si tratta del primo contatto diretto che i rapitori di Mirella stabiliscono con la famiglia

Gregori dal 7 maggio '83. Alcuni giornalisti a caccia di misteri, insistono nella tesi della inaffidabilità dei comunicati; a distinguersi in questa direzione sono soprattutto alcuni giornalisti della sala stampa del Vaticano come Pierfranco Pastore: "Anche gli ultimi comunicati diffusi dai presunti rapitori di Emanuela Orlandi, a tutti noti per l'eco di stampa che hanno ricevuto, pongono serie perplessità: ci si domanda infatti quale senso abbia la richiesta in essi formulata. Il fatto che Alì Agca è anch'egli un essere umano e come tale va trattato è tanto ovvio e scontato da non esigere un'affermazione pubblica; e tanto meno da parte di chi, dopo il noto avvenimento del 13 maggio 1981, con il suo perdono non solo ha dimostrato con i fatti di considerare il suo attentatore un essere umano, ma lo ha chiamato "fratello" Ancora una volta, d'altra parte vale la pena ricordare che il Santo Padre, nel caso di Emanuela Orlandi come in tanti altri casi simili a questo, non cessa di sperare e di pregare per le vittime che vedono conculcati i loro diritti e per le loro famiglie, così come non cessa di implorare il Signore perché tocchi il cuore dei responsabili, affinché prevalga in essi la voce della coscienza" Il giornalista, senza rendersi conto delle assurdità che dice, non si chiede se i ricatti dei rapitori stiano raggiungendo gli obiettivi voluti: la delegittimazione del Pontefice, la distruzione della pista bulgara e la deviazione della pubblica opinione dalla questione polacca; e non si rende conto che i "Komunicati" apparentemente deliranti sono di una coerenza e capacità di pressione eccezionale, al di là della voluta confusione delle sigle.

L'ottavo appello

A capire la serietà dei ricatti è il Papa, informato anche da messaggi non portati all'esterno: domenica 28 agosto, da Castelgandolfo accogliendo la richiesta del fantomatico Fronte Turkesh, al termine dell'Angelus, rivolge l'ottavo appello per Emanuela e per la prima volta per Mirella Gregori, senza dimenticare Agca: "Ed ora vi invito a pregare il Signore e la Vergine Santa per tutte le persone, specie giovani ragazze, che sono state sequestrate o che sono misteriosamente scomparse, e per i loro familiari. In modo particolare, il mio pensiero va ad Emanuela Orlandi e a Mirella Gregori, la cui sparizione, da troppo tempo ormai, causa tanta pena alle rispettive famiglie e grande perplessità nell'opinione pubblica. Sono tanto vicino ai genitori delle giovani studentesse, condividendo la loro ansia indicibile. E prego il Signore affinché tocchi il cuore di coloro che dicono di trattenere quelle stesse innocenti e indifese, e come sempre prego anche per la persona del mio attentatore" Il fatto che il Papa abbia raccolto le richieste dei sequestratori significa che egli non sottovaluta mai i loro messaggi, nonostante i dubbi prospettati in Vaticano sulla scomparsa, dubbi che hanno solo lo scopo di abbandonare al loro tragico destino le due ragazze scomparse. Di fronte al probabile sequestro, sarebbe stato necessario mantenere un atteggiamento di chiusura totale ad ogni richiesta dei rapitori, a cominciare dagli appelli a favore di Agca per finire alla pubblicazione dei messaggi. Al killer turco andava contestato il concorso nei due sequestri di persona: sarebbe stato l'unico modo per rompere l'accordo

stipulato tra l'attentatore del Papa e i complici fin da prima dell'attentato del 13 maggio, e per interrompere la sua ritrattazione, che sarebbe stata devastante per l'istruttoria ed il processo in Corte di Assise. Ed invece si consentì che egli facesse da sponda ai complici esterni da cui finse di dissentire; era un piano criminale lucido e preciso, tutt'altro che delirante ed illogico. Un piano diabolico la cui portata sfuggirà ai giudici istruttori ed alla Corte di Assise. Ad alimentare la sottovalutazione delle due drammatiche vicende sarà anche il giudizio critico ed irrisorio degli esperti verso i messaggi inviati dalla povera Emanuela, tra cui la lettera di lunedì 29 agosto 1983, interamente dattiloscritta dai rapitori ed a firma Emanuela. Essa giunge all'avv. Egidio, legale della famiglia Orlandi, ed è indirizzata ai genitori di Emanuela, scritta con una comune macchina da scrivere con caratteri tipo Pica: il messaggio è altamente drammatico ma non sarà preso sul serio da alcuni inquirenti che troveranno più conveniente parlare di simulazione di due sequestri, senza spiegare il perché di questa sceneggiata interminabile che portò alla disperazione due famiglie e vide scendere in campo servizi segreti infiltrati dentro il Vaticano. Ed ecco la lettera dattiloscritta di Emanuela:

"Carissimi mamma e papà,

finalmente le persone di cui sono ospite mi hanno permesso di rivolgermi direttamente a voi, per farvi conoscere esattamente la mia situazione, però dato che quando loro sono presenti io debbo stare bendata e per di più legata ad una sedia, non posso scrivervi di mia mano, ma dettando i miei pensieri a una di queste persone che le scrive poi a macchina. In più tenete conto che quello che viene scritto è solo quello che sono d'accordo anche loro. Dunque quello che dovete sapere è che nel primo mese pressappoco dopo che sono diventata ospite di queste persone, non sono stata troppo male, dato che quando mi sono svegliata dopo che mi fecero quella puntura calmante, sono rimasta sempre in una stanza non tanto piccola, senza finestre, ma illuminata con una plafoniera per parecchie ore al giorno e col ricambio dell'aria in continuazione. Non ero né legata né niente,

per dormire avevo una brandina, mi passavano un pasto solo al giorno, da uno sportellino che aprivano in fondo alla porta, ma dato che potevo muovermi poco era più che sufficiente. Solo che al posto della mia roba mi avevano messo una loro magliettina di cotone bianca senza maniche e un paio di pantaloncini sportivi blu, di quelli lucidi, con gli spacchetti ai lati e il pantaloncino bianco. Però mi avevano dato anche i libri per prepararmi agli esami di riparazione, e anche qualche romanzo e altra roba da leggere. Ma un giorno, dopo avermi fatto bendare, mi hanno portato in un'altra stanza e mi hanno detto che siccome certe loro condizioni che loro avevano messo non erano state osservate, da quel momento la mia situazione sarebbe stata molto più brutta. E infatti, dopo avermi spogliata, mi hanno legata per le braccia e mi hanno tirata su dal pavimento, e mi hanno frustata davanti e di dietro dalla testa ai piedi e, peggio ancora, mi hanno torturata coi ferri arroventati in tante parti, che è stata la cosa più tremenda che potevano immaginare. Io ho detto che colpa ci avevo se le condizioni non erano state osservate, che almeno prima di trattarmi male mi facessero avvertire i miei genitori di quello che andavo incontro per via di queste condizioni non osservate, che forse potevano fare in modo che loro avevano soddisfazione. Ma non mi hanno dato retta, e mi hanno fatto sdraiare sulla schiena come in una tomba che poi hanno chiuso con una lastra di ferro. Ora qui è tutto buio, tolto uno portellino per l'aria e quel po di cibo che mi calano ogni tanto, e non mi posso muovere dalla posizione che mi hanno messo in principio perché questa tomba è corta e stretta e il soffitto è molto basso. Così è passato tanto tempo, non so quanto, perché per non impazzire non avevo che da pensare a voi e un po anche pregare. Poco fa mi hanno tirata fuori, e mi hanno rifatto il discorso delle condizioni, e che perciò la mia situazione sarebbe ancora peggiore non so come è possibile, ma sentivo che parlavano di una gruccia del pappagallo, di una ruota, di serpenti. E mi hanno detto che questo era l'ultimo peggioramento, perché la prossima scadenza mi avrebbero ammazzata, ma non così, come un colpo di pistola, ma al seguito di

torture che non potevo immaginare. Al che ho strillato che di questo dovevano avvertire i miei genitori, perché a parte tutto continuando così a restare le cose tra me e loro ero sicura che fuori non poteva cambiare niente. Allora si sono messi a parlare nella lingua che parla qualcuno di loro, quelli che non sono italiani, e che non ho idea che lingua può essere, non, per dire, inglese o francese, ma una lingua che non ho mai sentito, neppure da turisti. Quando hanno finito mi hanno detto che andava bene, che potevo avvertirvi, ma che da questo avvertimento entro tre giorni dovevate mettervi in azione con quelli che potevano osservare le condizioni e fargli sapere che poi da allora avevano soltanto dieci giorni per osservarle "per intero" perché se no sarebbero passati subito al peggioramento della mia situazione e poi dopo non molto tempo ad ammazzarmi. Io so che non ho bisogno di esortare voi a fare quello che vi si chiede ma bisogna che se ne rendano conto anche quelli che debbono osservare le condizioni, che tra l'altro mi hanno detto i miei ospiti che a chi deve osservarle non costano niente, mentre per loro è di importanza eccezionale. Perciò fategli sapere tutto, quello che ho sofferto e il più che soffrirò se loro non acconsentono, e che io non voglio morire, tanto meno in quel modo che mi hanno preannunciato. Ora non posso più andare avanti, ma sappiate, con tanto affetto, che io sono sempre la vostra cara Emanuela"

Il messaggio è in sintonia con il nastro con i lamenti di Emanuela e rivela la ferocia dei rapitori giunti al punto di torturare l'ostaggio per non avere visto accolte le loro richieste. Per escludere l'autenticità della lettera, gli esperti prendono in esame un compito manoscritto della ragazza:

"Roma, 22/3/83 II liceo scientifico B Orlandi Emanuela

Tema: Esiste oggi tra i giovani l'amicizia? In che cosa consiste?

Secondo me, per molti giovani, l'amicizia è molto importante. Ne hanno bisogno, soprattutto coloro che non trovano, in casa, quell'unità familiare che dovrebbe esistere in ogni famiglia. Penso che oggigiorno la vera amicizia è rara. Infatti per molti essa significa stare insieme,

dialogare, giocare, ecc. Ma l'amicizia non è solo tutte queste cose piacevoli, essa significa anche soffrire insieme, essere partecipi dei problemi degli altri e cercare, quindi, di aiutare gli amici che ne hanno bisogno. Però molti ragazzi, appena lo vedono oppresso da molti problemi, che cerca qualcuno con cui confidarsi, lo abbandonano distruggendo così una persona, che...".

A questo punto il foglio termina. Ercole Orlandi riconosce come autentica la lettera. Al di là delle chiacchiere, è evidente che i rapitori lanciano un'altra richiesta di rispettare le condizioni, "che tra l'altro mi hanno detto i miei ospiti che a chi deve osservarle non costano niente, mentre per loro è di importanza eccezionale" E' lampante il riferimento alla liberazione di Agca attraverso la Grazia presidenziale. Comunque sia, Alì Agca recepisce il messaggio e prosegue nella demolizione delle accuse, anche di quelle che hanno trovato riscontro nelle ammissioni degli accusati. Lo stillicidio di messaggi prosegue anche in settembre. Lo scopo di distrarre l'opinione pubblica dai successi polacchi e dalla pista bulgara è ampiamente raggiunto: Alì Agca appare sempre più un fanatico mentitore del tutto inaffidabile. Il 1° settembre 1983, giunge all'Ansa di Milano una lettera anonima in lingua turca, intestata al Consolato Turco di Milano proveniente da Olten, firmata dal solito Fronte Turkesh: "Sono stati i componenti dell'Organizzazione Culturale Turca in Svizzera a rapire l'Emanuela. Il piano di rapimento è stato preparato proprio dal capo di detta organizzazione... Anche perché il piano dell'attentato al Papa è stato preparato da Agca, Cerdar Celebi, Omer Bagci e il capo dell'organizzazione in Svizzera Ilyas Kaya. Allora perché non dovrebbero rapire la ragazza, se sono capaci di preparare un tale piano? Minacciando pensano di salvare i loro uomini Agca, Celebi e Omer Bagci" "Secondo il mio parere Emanuela Orlandi può essere anche in Svizzera. Saluti. Indirizzo dell'organizzazione Lupi Grigi a Olten. Turk Kulter Ogci Tanwalt str, 40. Ch. 4600-Olten. L'autore dell'avviso GFBTB. Olten". Alla redazione romana dell'Ansa, domenica 4 settembre '83, dopo i primi interventi del fantomatico

Fronte Turkesh, giunge una telefonata in cui lo sconosciuto dal solito accento straniero fornisce indicazioni per il recupero di un messaggio in un cestino di rifiuti in via di Porta Angelica e di una busta all'interno di un furgone della Rai in Castelgandolfo. Le indicazioni si rivelano esatte, giacché nella busta di Porta Angelica vengono rinvenuti una cassetta Agfa 90 ed un pezzo di spartito in fotocopia di esercizi per flauto con taluni scritti autografi di Emanuela. All'interno del furgone Rai viene trovato invece un manoscritto che allude a Pierluigi e Mario, prospetta la possibilità che i messaggi all'Ansa di Milano "medio tempore" fossero il frutto di un depistaggio. I contenuti e le modalità fanno pensare che tale contatto proviene dalle stesse persone che hanno operato fino al 20 luglio '83. E' interessante riportare alcuni passi della lettera del 4 settembre 1983 su Emanuela, il cui stile elegante e le cui parole rivelano una conoscenza della terminologia di diplomatici colti e raffinati: "Ravvisiamo l'impressione che la diplomazia vaticana abbia proseguito nella opera di distorsione informativa il 15 luglio 1983, con la apertura di un canale tendenzioso e la diffusione di notizie di contatti a noi estranei e deviati" "Consuetudine storica della diplomazia Vaticana è influenzare o manomettere il rapporto di verità informativa nei confronti della pubblica opinione, se non nei confronti degli stessi organi di investigazione e magistratura italiana, come verificatosi il 5 luglio 1983 nel non relazionare (il primo comunicato alla Segreteria vaticana del 5 luglio 1983) la posizione logica di nostri due elementi nel lasso di tempo anteriore all'appello papale del 3 luglio 1983; delucidazioni necessarie da parte della Segreteria Vaticana all'inoltro della richiesta nostra di scarcerazione.... Contrariamente prendiamo atto dello sbeffeggiamento causato ai temibili inquirenti da elementi estranei, semplici possessori di dettagli inerenti a trascorsi della cittadina vaticana Emanuela Orlandi. Questo è il modus operandi della diplomazia di oltretevere che certo non muta nei rapporti di ben altro raggio politico. E di avere trasformato un semplice suddito ed uno strumento di propaganda, tale il detenuto Mehmet Alì Agca è stato

trasformato" La lettera, ricca di espressioni tecniche e politiche ricercate, rivolge accuse di disinformazione alla diplomazia vaticana che sottovaluta deliberatamente i messaggi dei rapitori. Si tratta di terminologia e concetti che vanno oltre il modesto livello culturale di terroristi senza ideologia come i Lupi Grigi. E' il linguaggio di esperti di cose vaticane, di agenti segreti di alto livello, che rivela la preoccupazione di chi sta subendo un duro attacco da parte del Vaticano. L'ironia verso inquirenti sbeffeggiati dimostra il livello di infiltrazione dei terroristi che sono in grado di intercettare tutte le iniziative assunte dagli inquirenti dentro e fuori il Vaticano: essi non hanno difficoltà a segnalare all'avv. Egidio che sono informati di ogni sua "mossa", anche la più segreta. Cosa che indurrà il legale degli Orlandi a dire: "I terroristi hanno qualcuno molto in alto nelle gerarchie vaticane" Ci si trova di fronte non a comuni gruppi terroristici ma ad agenti segreti ben infiltrati dentro le mura leonine. Lo stesso 4 settembre, con una telefonata dell'"Americano" alla sede romana dell'Ansa, viene fatto trovare un nuovo messaggio riguardante Emanuela. In una busta gialla abbandonata nel cestino dei rifiuti di via di Porta Angelica, ci sono un nastro registrato, la fotocopia di una pagina di musica con scritti i recapiti di amiche di Emanuela, e quattro piccoli sassi. Il messaggio fonico smentisce il Fronte Turkesh (in questo estenuante balletto di rivendicazioni e smentite, N.d.R.) ed annuncia che l'operazione che ha come contropartita Emanuela è conclusa a tutti gli effetti, ribadisce la richiesta di scarcerare Agca minacciando "altre azioni punitive" (altri sequestri, N.d.R.), e annuncia: "Accludiamo, per accreditare rinnovata veridicità, una fotocopia effetto appartenuto alla cittadina Emanuela Orlandi, e i suoi testi telegrafici redatti nel corso del mese di settembre 1983" Anche questa volta i rapitori dimostrano di avere un rapporto diretto con Emanuela poiché i documenti allegati sono certamente provenienti dalla ragazza scomparsa. A parte i deliri di chi non vuole capire l'evidenza e trova più comodo fingere che si tratti di una grossolana messinscena, appare evidente che le due vicende - quelle di Mirella e

di Emanuela - procedono ormai di pari passo non solo nei documenti ma anche nelle indagini della Criminalpol. Le anomalie dei due casi sono solo apparenti, chiaramente volute, non volendo i rapitori lasciare alcuna traccia, neppure attraverso fotografie, della prigionia delle due ragazze. Già nei precedenti due Komunicati, del 4 e 8 agosto, dedicati ad Emanuela, si fa riferimento, sia pure in modo vago, a Mirella: esse sono accomunate dallo stesso tragico destino. Mirella, cittadina italiana presa in ostaggio come rappresaglia per gli "errori" dei giudici italiani, verrà usata per fare pressione sul Presidente Pertini, Emanuela è usata per ricattare il Papa. Tutto questo può sembrare assurdo, ma corrisponde alla realtà, una realtà nella quale anche le cose più incredibili non sono meno vere.

L'appello di Ercole Orlandi

Il pomeriggio di martedì 6 settembre, nello studio dell'avvocato Egidio, sono convocati giornalisti stranieri ed italiani, cineoperatori e fotografi. Ercole Orlandi legge un appello pubblico rivolto ai rapitori: "Io, padre di Emanuela e interprete del pensiero, delle sensazioni, del turbamento profondo ed incommensurabile dolore di mia moglie, ho deciso di rispondervi personalmente e direttamente. Ho deciso che sia ora che io e mia moglie, nel nostro pieno diritto, si chieda a voi una sola e precisa risposta. Chiarisco che inizialmente voi riteneste che a rispondervi telefonicamente fossi io e dialogando vi rivolgeste erroneamente a mio cognato chiamandolo signor Orlandi. Oggi sono io che parlo a voi. Non entro in polemica con voi, non discuto né giudico il perché del vostro atto, del coinvolgimento di mia figlia Emanuela di 15 anni in una vicenda che mi è impossibile comprendere. Quella che voi avete inteso definire "la parentesi Orlandi" per me e per mia moglie rappresenta il tutto, una vita, la parte più importante di noi. Io ho creduto, ripeto ho creduto e ho voluto fermamente credere in tutto quanto avete inteso trasmettere. Oggi a seguito dei vostri due messaggi del 4 settembre, noi, padre e madre di Emanuela, abbiamo il diritto di chiedere a voi una precisa risposta: se Emanuela è ancora viva, provatelo. Se la cara adorata Emanuela è morta, come potrebbe desumersi dal vostro ultimo messaggio del 4 settembre, e quindi "chiusa la parentesi Orlandi", indicateci il luogo dove trovare la nostra Emanuela perché in ginocchio noi si possa pregare per lei, vicino a Lei. Se risponderete,

tutti vi crederanno. Rispondete, informate l'avvocato Egidio. Ripeto il suo telefono, 3603807, e la sua casella postale, 6258 Roma" Nel messaggio i genitori di Emanuela mostrano di non avere alcun dubbio sulla serietà delle richieste dei rapitori, anche se insistono nel pretendere la prova della esistenza in vita o della morte di Emanuela. L'8 settembre, alla madre di Mirella, giunge una lettera con la richiesta di un pubblico intervento del Presidente Pertini. Il 12 settembre '83 intorno alle ore 18 giunge al telefono del bar dei De Vito, in via Volturno 2, la chiamata di uno sconosciuto dall'accento straniero che nel rivolgersi a Maria Antonietta Gregori, sorella di Mirella, che risponde all'apparecchio, si qualifica come appartenente allo stesso gruppo che ha rapito Emanuela. Egli sollecita l'intervento del Capo dello Stato ed invita la sorella di Mirella al massimo riserbo aggiungendo: " Fate finta di niente, appena attaccherò tornate ai vostri posti, lei alla cassa ed il suo fidanzato dietro il banco e fate finta di niente" Circostanza questa che implica una presenza dello sconosciuto in prossimità del locale. Il 24 settembre '83 arriva sulla medesima utenza verso le 9,25 una seconda telefonata dello stesso anonimo che parla con Filippo Mercurio fidanzato di Maria Antonietta Gregori e gli dice di prendere nota di alcuni capi di abbigliamento (maglieria Antonia, jeans con cintura, maglietta intima di lana, scarpe con tacco colore nero lucido, marca Sarajan di Roma) e di sottoporli in visione alla madre di Mirella. Questa, conferma trattarsi degli stessi capi indossati da Mirella il giorno della scomparsa e precisa di essere l'unica persona a conoscenza di tali particolari. [85] A questo punto il telefono del bar di Via Volturno, nella previsione di ulteriori contatti, viene messo sotto controllo, anche perché il Mercurio conferma che la voce è identica a quella dello sconosciuto che ha parlato il 12 settembre '83 con Maria Antonietta e che egli ha ascoltato avvicinandosi alla cornetta. Infatti il 27 settembre '83 alle 18,16 giunge al bar di via Volturno una terza telefonata dell'anonimo che sollecita ancora l'appello del Presidente Pertini, facendo presente che: "fino a quando non esiste un appello pubblico, noi non possiamo dire

niente su questa questione" Il blocco della linea porta all'utenza n. 6223113 di una cabina pubblica della Circonvallazione Cornelia. Altre telefonate al bar di via Volturno giungono il 7 e il 14 ottobre '83 per sollecitare l'appello del Presidente Pertini in favore di Agca. Dopo il messaggio del 7 ottobre '83 il Presidente Pertini riceve prima la signora Gregori e il 13, il 14 ed il 17 ottobre '83 l'avvocato Egidio per concordare le modalità di un appello ai rapitori delle ragazze. Il 20 ottobre '83 in un'intervista sulla criminalità organizzata, il Presidente si rivolge agli autori del duplice sequestro, invitandoli a rilasciare gli ostaggi. La cronologia delle telefonate sul caso Gregori va completata con la telefonata giunta il 27 ottobre '83 presso lo studio dell'avvocato Egidio, che ha assunto la cura degli interessi di entrambe le famiglie. Il telefonista dal solito accento straniero, comunica: "Con Mirella Gregori non abbiamo nulla da fare. Prepara i genitori a questo, non esiste più nessuna possibilità. Inizieremo a restituire il corpo della Gregori" I messaggi ai familiari della Gregori si intrecciano costantemente con quelli per la Orlandi. Intanto il 20 settembre 1983 è inviata una lettera al Presidente Pertini invitato a intervenire in favore di Agca, Bagci e Celebi. Ma il messaggio verrà trovato solo un mese dopo, in piazza della Repubblica. Il 22 settembre '83 all'agenzia Ansa di Milano giunge con la posta ordinaria il Komunicato n. 4 a firma del Fronte Liberazione Turco Anticristiano Turkesh. Alla lettera a firma Tucum Antonov Aleksej Ulusu sono allegati 4 comunicati. Il primo dice: "Chi vi parla è Alì Tucum Antonov Aleksei Ulusu. A morte Kenan Evren. Siamo del solito "Turkesh". Non credete all'ultima comunicazione non scritta; un errore grande è stato di pubblicare sui giornali la cartina, e di non dare troppo credito alle cose ed informazioni di cui siamo in possesso. A questo foglio daremo 4 allegati che non devono per nessuna ragione essere rivelati alla stampa; se i dati contenuti in essi risulteranno veri dovrete fare una cosa: dire che sono esatti! Senza citare però i dati. La zona si è spostata probabilmente in Umbria, ma noi abbiamo contatti con la ragazza. Siamo in 5. Due di noi sono del turkesh tra cui chi vi parla. Io

sono il capo di questa organizzazione. Uscii dalla Turchia il 22 settembre 1980, insieme ad una persona. In Italia trovai altri membri contro Kenan Evren, e mi associai a loro senza far capire il mio vero molo; anch'io ho una ragazza in Turchia - 21 anni - e sono disposto a tutto che Emanuela sia liberata, dovere solo pubblicare questa facciata del Comunicato 4 e non gli allegati tranne che se risultassero veritieri comunicate la loro veridicità e la loro origine sostanziale, senza però rivelare a parte il primo allegato quello che comprendono -xxx"
Anche questa volta nel comunicato volutamente delirante gli elementi sulla vita privata di Emanuela sono esatti: gli autori dei Komunicati, come sempre, lanciano avvertimenti ma non si scoprono, e questa tecnica verrà alla luce nel dicembre del 2001, in occasione del secondo viaggio a Berlino fatto da Imposimato per incontrare un colonnello della STASI, che quei comunicati aveva contribuito a costruire e diffondere su richiesta dei bulgari.

L'attacco alla Nato

Un altro comunicato di Alì Tucum è diretto al Papa e così dice: "Fratello pontefice, non abbiamo più richieste perché quello che è stato detto basta alla nostra umanità. Non esiste rapporto volontario e bello d'amore senza la reciprocità. Ci riteniamo quindi come esseri umani soddisfatti anche se ella non lo ha fatto in persona recitando la nostra frase. Ora le ore scorrono, ma accanto ad una speranza che è di tutti anche noi speriamo. Agendo. Quello che possiamo e che soprattutto vogliamo con quello che è il nostro metodo diverso dal suo ma comunque destinato allo scopo della salvezza in vita d'una ragazza. Emanuela Orlandi. Fronte Liberazione Turco Anticristiano "Turkesh". Alì Tucum sono io e sappiamo tutto noi del "fronte" abbiamo 214 persone in Turchia, nella città di Ankara sono 33. Io sono il Presidente ed il "capo", ultimatum a chi ci sta vicino per liberare Emanuela. Non a voi. La nostra organizzazione sa tutto delle forze internazionali. Pubblicate ciò ed Emanuela sarà libera...". I rapitori mostrano di avere gradito i due appelli del Pontefice, anche se non sono stati fatti come loro volevano. Per dimostrare la serietà del loro messaggio, essi forniscono, nell'allegato I, venti particolari su Emanuela, tutti riconosciuti veri e precisi dai genitori: "I - leccava molto i gelati a 8 anni; II - una crisi isterica all'età compiuta di nove anni; III - molto brava a scuola a dieci anni; IV - la ragazza coi capelli neri e ricci che sembrava sua amica; V - manca una malattia di quelle infantili; VI - pregando si metteva in ginocchio; VII - le piaceva di più la coca cola che l'aranciata; VIII - è viva; IX - non è torturata ma

dateci per favore aiuto; X - a undici anni incontrò a scuola un ragazzo biondo che le piaceva ma le passò subito; XI - una volta vomitò una aranciata; XII - una volta respinse delle uova; XIII - in un certo senso che voi capite ha delle preferenze; XIV - si ritiene bionda infatti lo è; XV - ha avuto un regalo a otto anni; XVI - è in Italia; XVII - tre avvocati nella vostra vicenda si sono succeduti; XVIII - in classe tra il nono e il decimo anno si lamentò; XIX - piccolo fibroma all'occhio; XX - anche il tè non gli andava - Fronte di liberazione turco anticristiano turkesh" A parte i particolari fisici ed i gusti per alcuni cibi, il comunicato fa riferimento al punto IV a quella misteriosa "ragazza coi capelli neri e ricci che sembra sua amica" E' colei che la consegnò nelle braccia dei rapitori. Era forse realmente una sua amica. Secondo Gangi è Laura Casagrande. Ma Raffaella Monzi non la riconobbe nella Casagrande. Nell'allegato 2 si fa riferimento a "particolari sulla Nato": "La forza inglese è determinata soprattutto dai sottomarini, quella francese nel sud della Francia con 65 missili, quella americana da oltre 6.000 unità missili in Germania, per l'esattezza 6.153. Altre forze NATO sono dislocate in Italia con oltre 1.000 bombe atomico nucleari e in Olanda. 23 missili sono in grado di colpire attualmente il territorio dell'Est - Fronte Turkesh" A parte la sigla, il documento contiene un vero e proprio attacco alla strategia missilistica della NATO che è considerata una minaccia al "territorio dell'est" E chi se non un Paese dell'Est poteva lanciare questa accusa? Cosa poteva temere il fantomatico Fronte Turkesh? I dati sull'armamento missilistico e nucleare sono troppo precisi per non provenire da un servizio segreto ben informato dell'Est europeo. L'allegato 3 riguarda il "Patto di Varsavia e altre nazioni": "Già 600 missili a media gittata erano presenti nell'URSS nel 1967. Ve ne sono altri 752 a un confine tipo Smolensk. La Cina ha 7.254 carri e 2 missili intercontinentali alla data del 1970. Fronte Turkesh". Il sequestro di Emanuela è divenuto lo strumento di propaganda anche per lanciare un'offensiva mediatica contro la NATO.

La falsa pista americana

Il 24 settembre '83 una telefonata anonima alla redazione del TG 1 fa rinvenire nella Chiesa di San Roberto Bellarmino un messaggio a firma "Phoenix" nel quale i terroristi fanno chiare minacce "agli implicati e ai loro familiari" "Il gruppo Phoenix" si attribuisce i messaggi rinvenuti nella chiesa di San Roberto Bellarmino nonché nella chiesa di S. Maria della Mercede in data 24 settembre '83, quello pervenuto per lettera al giornalista Joe Marrazzo, nel quale si parla di "farsa turca" invitando i responsabili del "prelevamento" a rispondere ai quesiti posti dal padre della scomparsa il 6 settembre '83, nonché quello rinvenuto l'8 ottobre '83, intorno alle ore 17, all'interno della chiesa di San Silvestro che contiene una sorta di ultimatum ai veri autori del rapimento per indurli a liberare Emanuela. Tutti i messaggi sono dattiloscritti e rinvenuti per lo più all'interno di luoghi di culto, previa segnalazione telefonica di anonimi a quotidiani o redazioni di telegiornali. Il 27 settembre i terroristi fanno pervenire a Richard Roth, corrispondente da Roma della CBS, per posta ordinaria, una lettera manoscritta spedita da Boston in cui si chiede la liberazione di Agca, Celebi e Bagci e si fa cenno ad "un episodio tecnico che rimorde la coscienza nostra, un atto reso indispensabile e determinato dalla inerzia dei responsabili funzionari nei confronti della nostra richiesta" E' evidente il riferimento alla possibile uccisione di Emanuela. Il ricatto diviene sempre più crudele. Come "l'Americano", come Pierluigi e Mario, come il Fronte Turkesh, e come tutte le altre sigle successive, si vedrà che quei nomi sono il frutto della diabolica

invenzione degli uomini di Markus Wolf. Il gioco è sempre più incomprensibile per chi come Ercole Orlandi non riesce a convincersi che la povera Emanuela sia rimasta vittima di un intrigo internazionale che vede il Vaticano al centro di un attacco. A rendersi conto della presenza di intelligenze straniere è l'avvocato Egidio che riceve una chiamata del solito straniero il 27 ottobre '83: Anonimo: "Avvocato, tu devi collaborare" Avv. Egidio: "Mi avete promesso qualcosa in cambio, altrimenti come faccio a collaborare, io rappresento le due ragazze" Anonimo: "Mirella Gregori... non abbiamo nulla da fare, prepara i genitori a questo.. Non esiste più nessuna possibilità". Avv. Egidio: "E per Emanuela Orlandi?" Anonimo: "Per la Orlandi io non te ne parlo, e se sei intelligente tu puoi capire qualcosa. Per la Gregori prepara i genitori, non esiste più nessuna possibilità, assolutamente" Avv. Egidio: "Ma quando manderete... (le prove, N.d.R.)". Anonimo: "Quando entreremo in una fase prossima e restituiremo il corpo, questo sì. Ora cambia completamente tutto, finora noi abbiamo detto qui in Italia esistono tre vittime sul territorio italiano, finora sono state tre vittime create con incidenti che sembravano incidenti. Ora inizia una nuova fase, inizieremo a restituire il corpo della Gregori e poi inizieremo a creare delle soppressioni in cui si può verificare anche la presenza chiara nostra, entriamo in un nuovo periodo" Avv. Egidio: "Posso sapere quando questo avverrà?" Anonimo: "Un mese prima di Natale tu avrai la possibilità che ti avevo parlato" Avv. Egidio: "Ho la tua parola d'onore?". Anonimo: "Parola d'onore mia" Un altro messaggio è contenuto in una lettera spedita da Roma e diretta alla redazione del TG 2 Rai, firmata Phoenix: "Phoenix 19 settembre '83 USA. In seguito a un nostro personale interessamento, legato esclusivamente al rispetto di una giovane vita, è stato deciso in data odierna di porre termine, con i mezzi a nostra disposizione, a questa "bravata" farsa turca codice 158 durata troppo tempo e che sta insozzando l'Italia oltre confine. Contrariamente ai nostri usi, ci siamo avvalsi dei mezzi di informazione per dare pubblicamente un chiaro avvertimento. Da

comunicare attraverso i canali di informazione: in via eccezionale è concessa agli elementi implicati nel prelevamento di Emanuela Orlandi la scelta della propria sorte, se risponderanno esattamente alla richiesta del 6-8-1983. Nella eventualità di una mancata o irregolare obbedienza di quanto loro chiesto, la "sentenza" (di condanna a morte, N.d.R.) sarà irrevocabile. Roma+++ Milano. Pierluigi è assai pericoloso stare in quella trattoria con le spalle verso la porta perché ci sono troppe "correnti d'aria"; un nostro vecchio "amico" ha fatto una brutta fine davanti ad un piatto di spaghetti. Vogliamo generosamente ricordare a Mario che nella pineta c'è tanto posto per aumentare la vegetazione. La persona amica ha tradito può assolvere le proprie colpe, perché è meglio una confessione oggi che la morte domani. A tutti gli elementi implicati giova ricordare che sono ovunque raggiungibili. Order NY. ADC". Intanto si fa vivo nel bar Gregori l'anonimo telefonista che sollecita l'appello del Presidente della Repubblica Pertini: "Fino a quando non esiste un appello pubblico di Pertini (per Mirella, N.d.R.) non possiamo dire niente". L'8 ottobre Phoenix si rifà vivo con un messaggio dentro un confessionale nella Chiesa di Piazza San Silvestro, previa telefonata alla redazione romana de il Corriere della Sera. Si legge: "New York october 1983... è cosa nostra porre termine alla situazione Orlandi. Ricevute ulteriori e dettagliate informazioni estendiamo il nostro personale avvertimento ai diretti responsabili affinché riportino immediatamente le condizioni naturali di libertà della minore Emanuela Orlandi. Nella eventualità di una mancata obbedienza di quanto chiesto estirperemo alla radice questa pseudo-organizzazione che, oltre a essere colpevole di altre situazioni, è causa di spiacevoli inconvenienti. Le decisioni prese nel consiglio di Phoenix sono irrevocabili e la nostra pazienza è giunta al limite. Elementi: prelevatori +++++ coordinatori (farsa cod 158 mo) traffico internazionale bambole = For order ADC" Ai messaggi di Phoenix seguono, in apparente contraddizione di contenuti, messaggi devianti del Fronte Turkesh che parla di un ex calciatore della Lazio. Alcuni inquirenti parlano di farsa, di messinscena, di finzione, di

messaggi deliranti. Non il Procuratore Generale Giovanni Malerba, che benché privo di elementi acquisiti dopo anni, riconoscerà un unico progetto criminale pur nel fiorire di gruppi e sigle rivendicanti la paternità dell'operazione Orlandi (l'Americano, il Fronte Turkesh, i Lupi Grigi, il Nomlac, gli anonimi in lingua tedesca, il gruppo che da Boston si pose in contatto con il corrispondente romano della CBS Richard Roth), ovvero, come nel caso della sigla Phoenix, discesi in campo per minacciare i soggetti implicati nella vicenda Orlandi, ivi compresi dire Pierluigi e Mario, e per denunziare la falsità dell'intera operazione, definita la "farsa turca"

[Nota: cosa c'entra il verbo dire nella frase qui sopra?]

Al di là dei contrasti costruiti ad arte, del pullulare dei gruppi e delle sigle c'è un'unica formidabile regia che, come vedremo, seguendo le regole della disinformatya, esegue operazioni speciali per colpire il nemico dando l'impressione ai più superficiali che tutto è una colossale messinscena. Mentre Imposimato è impegnato a portare avanti l'inchiesta sull'attentato a Lech Walesa, organizzato dai bulgari in servizio presso l'ambasciata bulgara a Roma, l'11 ottobre un commando mafioso, per ordine di un esponente di Cosa Nostra, che poi sarà implicato nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio, ucciderà il fratello Francesco e ferirà gravemente la cognata Maria Luisa Rossi. Il 30 maggio 2002 ci fu la condanna all'ergastolo degli esecutori e dei mandanti, con l'accertamento che si trattò di un'aggressione trasversale per bloccare le sue inchieste sulla mafia. Il 20 ottobre, mentre le scomparse di Orlandi e Gregori non fanno registrare sviluppi chiarificatori, il Presidente Sandro Pertini rilascia un'intervista sulla criminalità: "Ho invitato il giudice Imposimato al Quirinale perché ho voluto esprimere la solidarietà, la riconoscenza, il sostegno della nazione a questo magistrato serio, integro, coraggioso, dedito al suo lavoro con grande impegno. Egli ha pagato un prezzo altissimo con lo spietato, disumano assassinio di suo fratello... Imposimato è un servitore dello Stato democratico al quale ho voluto esprimere la gratitudine di tutto il popolo italiano ed il sostegno attivo

delle istituzioni" Poi il Presidente Pertini parla delle due ragazze scomparse: "Ho sempre sostenuto una linea di estrema fermezza nella lotta al terrorismo, contro ogni trattativa o cedimento. Oggi, senza allontanarmi da questa linea, di fronte all'angosciata richiesta delle famiglie, e in particolare della signora Gregori, madre di Mirella, rivolgo l'invito ai rapitori a rilasciare immediatamente queste giovani ragazze, e formulo l'auspicio che un raggio di pietà illumini il loro animo" Il Capo dello Stato, a differenza di tanti analisti privi di buon senso, inquadra perfettamente le scomparse delle due ragazze nell'ambito del terrorismo internazionale e manifesta la convinzione che la risposta dello Stato doveva essere ferma e senza cedimenti. In realtà Imposimato è convinto che anche in quel caso bisogna rifiutare il ricatto: e porre Agca, Celebi e Bagci, ed i loro "amici" (Ivanov Antonov, N.d.R.) in assoluto isolamento, negando loro qualunque beneficio: è la sola strategia che può salvare la vita delle ragazze. Il cedimento alle richieste dei rapitori, la scarcerazione dei due lupi grigi Celebi e Bagci e gli arresti domiciliari ad Antonov provocheranno la fine delle due ragazze. Gli scopi principali dei sequestratori sono stati raggiunti. L'anonimo portavoce dei rapitori rivendica l'assassinio di Franco Imposimato in una telefonata all'avvocato Egidio. La possibilità che il giudice Imposimato possa assumere le indagini nei casi Orlandi e Gregori sfuma definitivamente, e tutto rimane sempre più avvolto in un clima torbido, con il conseguimento progressivo degli obiettivi indicati nelle richieste dei rapitori. L'offensiva dei sequestratori prosegue in modo massiccio durante tutto il mese di ottobre 1983, mediante i messaggi rivolti al Papa e le minacce dirette ad Agca ed ai giudici. Cominciamo dai messaggi. Il I° ottobre 1983 giunge alla Gazzetta del Mezzogiorno di Bari uno strano messaggio in cui uno sconosciuto comunica: "Posso collaborare per la liberazione di Emanuela Orlandi; la ragazza è prigioniera dei servizi segreti bulgari questa è una delle sue carceriere" [Nota: per problemi di stampa del libro non sono sicuro che la data scritta sopra sia proprio il primo ottobre.]

Al biglietto è allegata una copia di documento di identità con fotografia pertinente a Musterman Geb Gabler Erika, nata a Munchen il 12 settembre 1945, indicata come una carceriera di Emanuela. Presso la redazione di Repubblica di Milano viene recapitata una lettera identica a quella mandata a Bari in cui si ripete che: "Emanuela Orlandi è prigioniera dei servizi segreti bulgari" e si aggiunge "possiamo trattare per la sua liberazione solo con Vanda Vannuccini" I due messaggi potrebbero essere veri, ma non verrà fatta alcuna verifica!

La scomparsa di Oleg Bitov

Il 13 ottobre 1983, l'agenzia di stampa Adn Kronos riporta una notizia sensazionale, passata sotto silenzio dai mass media: "Oleg Bitov, il giornalista della Literaturnaja Gazeta, misteriosamente scomparso in Italia oltre un mese fa (settembre, N.d.R.) sarebbe svanito nel nulla non a Venezia, come si afferma, ma a Roma la sera del 7 settembre scorso, dopo una visita in Vaticano" Lo riferisce in una insolita dichiarazione pubblica la redazione del giornale precisando che Bitov seguiva da alcuni giorni il caso di Emanuela Orlandi: "La CIA, che la stampa sovietica considera responsabile dell'attentato di Piazza San Pietro contro Giovanni Paolo II, potrebbe essere responsabile del rapimento o dell'eliminazione di Bitov, appunto per vendicarsi e bloccare il reportage sul caso Orlandi" L'attenzione del più importante settimanale sovietico per un sequestro di persona - trascurando tutti gli altri rapiti in quel torno di tempo - dimostra l'eccezionale livello di interesse che i sovietici riservano al caso di Emanuela Orlandi. E la ragione è semplice. Il KGB sa che i giudici hanno imboccato la strada giusta sia per l'attentato al Papa che per il rapimento di Emanuela. Mai un rapimento di una ragazza o di altri personaggi pure importanti aveva richiamato l'attenzione dei media stranieri. La scomparsa di Oleg Bitov mette in imbarazzo l'URSS per le cose che potrebbe sapere sul caso Orlandi. Si teme una sua defezione ai servizi segreti occidentali. E' singolare il nesso che le agenzie Adn Kronos e Los Angeles Times hanno fatto tra la scomparsa di Emanuela e l'attentato al Papa. Di incredibile c'è da

registrare il fatto che mentre uno dei più grandi giornalisti sovietici prende sul serio il caso di Emanuela, capace di suscitare una guerra tra servizi segreti dell'Est e dell'Ovest, in Italia il "partito della messinscena" trova sempre maggiori consensi impedendo indagini approfondite dentro e fuori del Vaticano. Il 17 ottobre 1983 all'Ansa di Piazza Cavour di Milano giunge una lettera a firma Dragan nella quale si descrive l'uccisione di Emanuela con la storia dei suoi ultimi giorni di vita: "Emanuela era brava ragazza, noi la volevamo salvare, ma voi siete stati cattivi, lei non meritava. Suo corpo forse non lo trovate più, ma è Aliz che è stato orrendo, lui non può essere un turkesh, noi turkesh non uccidiamo, noi buoni. Emanuela piangeva sempre, voleva tornare a vita, la sua era tristezza, quante volte ha tentato di fuggire ed Aliz l'ha picchiata, e non si picchiano anime così gentili. Io mi chiamo Dragan e sono di Slavia, forse così è che non comprendo bastardaggine di Aliz. Perché ammazzato Emanuela? Ora io fuggo con Mirella, Aliz vuole uccidere lei e me, perché Mirella era d'accordo con un signore per potere entrare in Turkesh. Perché non interrogate giocatore calcistico di Lazio Spinozzi? Lui era in conoscenza di Emanuela ed anche di Aliz. E' stato lui a darci via Emanuela e poi a fornirci primo rifugio.... Io e Mirella stiamo per partire andremo in Tunisia o Algeria ci associeremo a Uhrush e lì saremo liberi. Scritto per Emanuela io la amavo sua dolce voce. Ora lei zitta per sempre mentre orrende bocche di lei parleranno ancora. Dragan". E' una lettera di alto contenuto intimidatorio. Ancora una volta chi scrive collega l'attentato al Papa con la scomparsa di Emanuela, e questa con la scomparsa di Mirella. La mattina del 6 ottobre giunge al Presidente della Repubblica una lettera in cui i terroristi chiedono a Pertini di favorire il rilascio di Agca, Celebi e Omer Bagci. Il Fronte Turkesh fa trovare un comunicato in cui gli anonimi riferiscono che ogni qualvolta sarà reso pubblico un comunicato depistante, colpiranno feralmente un cittadino vaticano o italiano. Il 21 ottobre 1983, intorno alle ore 12, il portiere di Via della Conciliazione n. 30, trova un messaggio autografo che ribadisce

l'esclusiva dei contatti del gruppo col corrispondente CBS Roth Richard, l'unico autorizzato a riceverli. Il giorno prima una telefonata allo studio Egidio segnala un messaggio in via della Conciliazione, n. 30, dove realmente viene rinvenuto un plico contenente una lettera dattiloscritta ricevuta dal Presidente Pertini. Lo stesso 20 ottobre '83 alle ore 21,15 è rinvenuto un altro messaggio che lamenta che le autorità italiane hanno taciuto alla stampa la lettera inviata al Capo dello Stato il 20 settembre '83. Tra il 21 ed il 27 ottobre '83 i messaggi preannunciano altri sequestri di persona di giovani cittadine degli Stati Uniti. In un furgone postale di Piazza San Pietro, il 21 ottobre 1983, viene trovata una cassetta in cui una voce femminile dall'accento straniero allude al sequestro di una ragazza di cui avrebbe poi rivelato il nome. Massimo Roth trascrive un messaggio telefonico di un anonimo che parla del sequestro di due minorenni americane rapite nel maggio '83, e del sequestro di una italiana nello stesso mese. Il messaggio preannuncia la soppressione di una giovane cittadina italiana, in conseguenza della pubblicazione del messaggio "Phoenix" del 22 settembre '83. Del sequestro delle due americane giunge notizia anche a Richard Roth cui perviene, il 27 ottobre '83 da Boston, una lettera in cui si precisa che Mirella è stata rapita a P.le Porta Pia nel maggio '83, mese in cui erano state sequestrate le due cittadine americane. Ancora a Richard Roth giungono altre due lettere spedite da Boston il 28 novembre '83, omologhe nella grafia alle altre precedenti. L'anonimo scrive, nella prima, che sarebbe stato comunicato esclusivamente al Cardinale Casaroli il nome della cittadina soppressa il 5 ottobre '83. Nella seconda, ripete la richiesta di rilascio dei detenuti affinchè non fossero state inutili le soppressioni eseguite (di Emanuela e Mirella, n.d.r). Il 23 ottobre un anonimo comunica a tale Lais Riccardo di avere ricevuto una telefonata da parte di un uomo che disse di fare parte di un'organizzazione per la liberazione di Agca. A questo scopo l'organizzazione aveva già rapito due giovani negli Stati Uniti. Successivamente, l'anonimo ribadisce il sequestro di due ragazze, scelte perché cittadine statunitensi. il 24

ottobre i rapitori inviano all'Ansa di Milano una busta con una ciocca di capelli color castano chiaro. Sono i capelli di Emanuela Orlandi. In linea con questi messaggi è la lettera manoscritta giunta il 27 ottobre 1983 nella sede della CBS News di via Condotti. L'autore affronta il tema cruciale: la liberazione di Agca in cambio della vita di alcune ragazze sequestrate in Italia e negli Stati Uniti. Ma riportiamo alcuni passi della lettera: "Ritenendo praticabile di condurre l'operazione di consegna del detenuto Alì Agca in veste riservata e non pubblica prelevavamo nel corso del maggio 1983 la cittadina italiana Mirella Gregori dell'Istituto Professionale ispirato all'opera di Padre Reginaldo Giuliani, prelevamento effettuato nel Piazzale di Porta Pia. Prelevavamo sempre nel maggio 1983 due cittadine di nazionalità statunitense (forniamo i nominativi nel corso del maggio 1984) Promovendo trattative in rapporti interpersonali con funzionari dello Stato del Vaticano, della Ambasciata degli Stati Uniti d'America - sono le istituzioni interessate alla potenzialità propagandistica del detenuto Agca - emergeva ipso facto la volontà dei suddetti funzionari di non rapportare la questione alle alte gerarchie e seguitamente (sic) la completa non sensibilizzazione per lo Stato delle cittadine trattenute. Conducevamo ineluttabilmente le medesime cittadine a soppressione il 25 maggio 1983 (scadenza delle operazioni di controparte) Durante e successivamente la operazione di controparte della cittadina vaticana Orlandi Emanuela, i funzionari sopraccitati avanzavano la necessità di non menzione delle ulteriori operazioni di controparte, reiterando il mancato rapporto nei confronti delle loro alte gerarchie. Nell'evidente effetto di discapito nei confronti della nostra richiesta, optiamo per il dominio pubblico" La lettera è solo apparentemente incomprensibile. Essa contiene elementi preziosi per capire il movente dei sequestri. I terroristi mirano alla consegna di Agca in cambio della vita della Gregori e di due ragazze degli Stati Uniti. A tal fine hanno inutilmente cercato di trattare con funzionari del Vaticano e degli Usa, gli Stati interessati a propagandare le rivelazioni di Agca. Ma essi non hanno voluto né pubblicizzare le

trattative né coinvolgere le alte gerarchie vaticane e degli Stati Uniti, facendo trascorrere il termine ultimativo del 25 maggio 1983. Cosa che porterà alla soppressione dei tre ostaggi ed alla cattura di Emanuela. I rapitori respingono la proposta di tenere segrete le iniziative del Papa e di Casaroli, optando per "il loro dominio pubblico" Essi tendono a dare la massima rilevanza mediatica agli appelli del Pontefice che ne sarà distrutto ed umiliato.

La ricomparsa di Oleg Bitov

Il 26 ottobre sui maggiori giornali europei viene pubblicata con grande risalto la notizia che Oleg Bitov è riapparso a Londra: "Bitov preferisce il Tamigi. Ora svelerà i nomi delle spie russe ?", è il titolo de Il Messaggero. Il servizio riferisce che il giornalista "era al sicuro in Gran Bretagna. Gli era stato concesso asilo politico ed era interrogato dagli uomini del controspionaggio. Il Ministro dell'Interno, Leon Brittan, era visibilmente soddisfatto per avere messo le mani sul direttore culturale della Literaturnaya Gazeta che conosceva nomi e movimenti degli agenti del KGB in Occidente" Ma Bitov conosce anche i nomi di chi ha organizzato il sequestro di Emanuela che egli stava seguendo in Vaticano. Per avere notizie sulla posizione del Papa aveva varcato la porta di Sant'Anna. Per l'M 16, il servizio inglese, è il colpo migliore realizzato nel 1983. In Vaticano Bitov ha incontrato Eugen Brammertz. La preoccupazione sovietica è evidente: il 10 ottobre la Literaturnaya Gazeta pubblica un articolo listato a lutto in cui si lascia intendere che Bitov è stato assassinato dal servizio segreto americano che investiga a Roma sul rapimento di Emanuela Orlandi collegato con l'attentato al Pontefice. Per neutralizzare le possibili rivelazioni di Bitov, ma anche per prevenirle, la Literaturnaya dice che la CIA spesso rapiva le persone, le sottoponeva a trattamenti con narcotici ed altre forme di violenza psicologica per poi mostrarle in pubblico come marionette. Ma l'analisi è volutamente sbagliata. Bitov non è stato ucciso né rapito dalla CIA. E' fuggito e si è messo in contatto in Italia con funzionari britannici per concordare il

suo trasferimento a Londra. Il pomeriggio del 6 settembre 1983, poche ore prima della scomparsa, Bitov è andato a casa di Cesare Zavattini a Venezia parlando di cinema, e letteratura. Il corrispondente sovietico Iona Andronov prima che Bitov ricompaia a Londra, ha diagnosticato la sua morte, una vendetta per gli articoli che aveva scritto su Agca, sull'attentato al Papa e sulla scomparsa di Emanuela.

Iona Andronov

Ma chi è Iona Andronov? E' un personaggio importante di questa storia. E' l'ennesimo agente del KGB che compare in questa vicenda. Un colonnello che agisce sotto mentite spoglie, come tutti gli agenti del KGB apparsi nel caso Orlandi. Egli ufficialmente è un giornalista della Literaturnaya Gazeta, giornale che è al servizio del Cremlino e accoglie nel suo seno solo agenti segreti del KGB. Iona viene incaricato da Mosca di gestire il caso di Oleg Bitov, "disertore" passato al servizio degli inglesi, i veri e propri reclutatori di agenti del KGB più importanti di quegli anni. Dopo Vladimir Kuzichin, ecco Oleg Bitov. Ma come il primo anche il secondo tacerà sui crimini commessi dal KGB. Rivelerà solo i nomi delle spie. Egli sa molte cose dell'attentato al Papa e del sequestro di Emanuela. Ha scritto molti articoli, è stato in Vaticano a raccogliere informazioni. Ed ha contribuito a diffondere un cumulo di menzogne sulla matrice, a spargere veleni, ad accusare la CIA e i servizi occidentali. Ma questa volta non riesce a sopportare l'infamia di un doppio sequestro che ha travolto una giovane fanciulla, quasi una bambina, la cui unica colpa è stata quella di essere la figlia di un innocuo commesso vaticano. Una bambina strappata ai suoi cari, ai suoi affetti, tenuta prigioniera da terroristi feroci e sanguinari, torturata, violentata e usata come merce di scambio per la liberazione di Agca, e come strumento di pressione contro Giovanni Paolo II. Un uomo come Bitov che ha cultura, sensibilità, senso morale non può accettare una simile nefandezza, qualunque sia la posta in gioco. Qui non si tratta della guerra contro

un nemico riconosciuto come la CIA, si tratta della violazione cinica e feroce di ogni regola che nessun ideologia può giustificare. Se si accetta il sequestro di una quindicenne, altri crimini di questo genere saranno possibili. Bitov è amico di uomini di cultura come Zavattini, un poeta del cinema mondiale. E prova vergogna per una simile azione. E' vero che non vi ha partecipato, ma i suoi servizi da Roma, infarciti di bugie, sono un avallo del sequestro e una copertura di assassini senza scrupoli. Intanto vi è tensione al Cremlino: Bitov può parlare e rivelare i retroscena, i collegamenti, i mandanti e gli esecutori del rapimento: il Cremlino, la STASI, i bulgari, i Lupi Grigi, la mafia turca. Tutti quelli che sono stati protagonisti dell'attentato al Papa, del complotto contro Giovanni Paolo II. Bisogna bloccarlo subito. E per questa azione di interdizione viene scelto un esperto, un collega che lo conosce bene e che è un grande giocatore di scacchi, uno stratega capace di districarsi nelle situazioni più difficili. E' stato già mandato in Afghanistan nel 1979, sempre con la copertura della Literaturnaya Gazeta. Ed ha dato una valida copertura all'assassinio di Amin da parte di agenti segreti del KGB travestiti da guerriglieri, facendolo passare per un fatto di rivolta democratica contro un imperialista. Iona è già stato in Bulgaria, Turchia, Germania ed Italia, apparentemente per fare un'inchiesta sull'attentato e su Emanuela. In realtà per dare direttive agli agenti segreti del KGB. Arriva in Italia subito dopo la scomparsa di Bitov. E decide di visitare il Vaticano. "Voglio sapere notizie sull'attentato al Papa, capire perché si accusa la Bulgaria" In realtà riesce a depistare e disinformare. Dice l'esatto contrario della verità ed accusa di fascismo tutti quelli che osano discostarsi da questa regola. Iona "suggerisce" all'ambasciatore sovietico di invitare il legale della famiglia Orlandi per dimostrare la massima disponibilità a collaborare nella ricerca della verità. L'avvocato Egidio accetta l'invito nella speranza di ricevere aiuto da chiunque sia disposto a darlo. Poi Andronov va in Vaticano, parla con Brammertz, con i giornalisti al servizio del KGB. Ma più che ricevere notizie - nessuno sa meglio di lui mandanti ed esecutori del complotto

contro il Papa e del sequestro - fornisce la sua analisi della vicenda, sempre in chiave CIA. Che in Italia va sempre bene e trova il sostegno di Casaroli. Scrive diversi articoli che vengono presi a base di ricostruzioni "intelligenti" da giornali e settimanali di sinistra. Che orientano la pubblica opinione. Ma il pericolo è sempre in agguato, e non per le confessioni di Alì Agca, ormai screditato, ma per le possibili rivelazioni di un disertore come Bitov. Il primo rimedio è un massiccio intervento disinformativo sulla famiglia Orlandi e sul legale. Ma c'è un'altra ragione. L'avvocato Egidio, un simpatico e coraggioso napoletano, gode della fiducia piena degli inquirenti italiani: poliziotti, carabinieri e giudici, oltre che dei familiari. Bisognerà sviarli verso la CIA. Andronov sa bene che la pista dell'Est si è rafforzata. Sulla pista bulgara e quindi sovietica insistono i giudici Martella e Imposimato. Le parole di Agca, i riscontri e la logica portano in quell'unica direzione. Andronov riceve l'ordine di ritornare in Italia, di andare in Vaticano e di visitare l'avvocato Egidio. Costui accetta di incontrare il giornalista ma informa i Carabinieri del reparto operativo e la Polizia. I telefoni del legale sono già sotto controllo. Gli inquirenti collocano le cimici nello studio di Egidio per captare ogni parola del temerario colonnello giornalista. La ragione ufficiale è fare un'intervista al legale sul caso Orlandi. Ci sarebbe da ridere se la vicenda non fosse tragica! L'incontro avviene. Ovviamente Andronov sa che ogni sua parola sarà captata, registrata, analizzata, studiata, interpretata. E questo è un bene. Egli è un grande imbonitore, avrà modo di fare l'analisi più conveniente per il Cremlino. Parlerà del caso Orlandi ma non fingerà di credere che sia un episodio a sé stante di terrorismo. Sa e dirà che esso è legato all'attentato al Papa: non c'è dubbio. Non può che essere così. Non può esserci altra spiegazione: non è possibile parlare di sequestro della delinquenza comune perché non è stato chiesto né accettato il riscatto. Non si tratta della tratta di esseri umani, che non si fa con strombazzature e propaganda. Resta il sequestro politico. Ma Andronov commetterà una serie di errori parlando con il legale. Partirà dal racconto della sua inchiesta

sull'attentato al Papa. "Per conto della Literaturnaya Gazeta nell'estate del 1983 ho fatto una inchiesta sull'attentato al Papa. Sono andato in Bulgaria, Turchia e sono venuto in Italia. I miei reportages sono stati ripresi dalla stampa italiana, in particolare dall'Espresso. Mi sono occupato del sequestro di Emanuela Orlandi. Nell'estate dell'anno scorso, (1983 N.d.R.) di ritorno in Russia ho fatto un resoconto dell'inchiesta sul sequestro di Emanuela Orlandi. Per questa inchiesta mi sono incontrato con due giornalisti vaticani, tra i quali Restori e Robert Rotary della CBC. Fu Rotary a consigliarmi di venire da lei per sapere chi e perché del sequestro di Emanuela Orlandi" Andronov non sembra affatto interessato a sapere cosa pensa l'avvocato Egidio, al quale non fa alcuna domanda. Egli gli espone subito la sua tesi: "Ho l'impressione che la cosa sia connessa con Alì Agca" "Le ricordo - replica l'avvocato - che ci siamo già incontrati nel 1983 dopo la scomparsa di Emanuela. Oggi vorrei cercare di rispondere a due interrogativi. Perché rapire Emanuela Orlandi? Come la sua scomparsa si collega con Alì Agca?" Andronov elude la domanda e dice che in Vaticano la signorina Cuccia, che lavora alla sala stampa, gli ha detto: "Emanuela è ancora viva" In realtà la notizia è esatta ma non viene dalla sala stampa. Ma dal KGB. L'avvocato Egidio riesce a rompere il monologo di Andronov con una domanda maliziosa: "Perché la Literaturnaya Gazeta l'ha inviata in Bulgaria per la scomparsa di Emanuela?" "In Russia si era diffusa nella pubblica opinione l'idea della implicazione della Bulgaria nel sequestro di Emanuela Orlandi oltre che nell'attentato. Ovviamente, dati i rapporti tra Unione Sovietica e Bulgaria, si è pensato ad un coinvolgimento del KGB nei due delitti" "Per questo - prosegue Andronov - ho deciso di vederci chiaro, di fare una indagine giornalistica" "E quale risultato ha dato la sua ricerca?" "Sono andato in Turchia per saperne di più sul conto di Alì Agca. Ho parlato con amici del giornalista Abdi Ipechi, ucciso da Agca, e con esponenti del governo turco. Ma non mi sono fermato. Sono andato in Germania ed ho parlato con amici dei lupi arrestati per l'attentato" "E cosa ha scoperto?" Andronov non ha

dubbi: "Che né la Bulgaria né la Russia sono coinvolte nel rapimento di Emanuela Orlandi. E questo per deduzione logica, dopo avere intervistato tante persone" Andronov non si limita ad assolvere Bulgaria e Russia. Fa i nomi dei colpevoli. "Sono sicuro che un qualche servizio segreto è coinvolto nella cosa" Ed aggiunge, alludendo al contrario di ciò che dice: "Non credo che questo servizio possa essere la CIA. Anche se alcune persone erano collegate con la "separation gray Watch"" Il riferimento non è chiaro ma porta verso la CIA. Andronov ritorna su Agca e si chiede: "Chi può averlo finanziato nel 1977? Lui che non aveva un lavoro e non era ricco, e tuttavia disponeva di molto denaro" L'avvocato non capisce questo riferimento al killer turco. E chiede "A cosa allude, signor Andronov?" Il russo non risponde e continua a parlare di Agca e di come è riuscito ad andare in Bulgaria: "In Bulgaria esiste un servizio segreto diverso da quello russo ed americano. Ma i russi non hanno scoperto nulla su come Agca è andato in Bulgaria" Grottesco! "C'è ancora una cosa da chiarire. Nel febbraio 1979 un certo personaggio si è incontrato con Agca, che subito dopo questo incontro si è trasferito nell'Est della Turchia. Nel 1980 ha attraversato il confine con l'Iran, dove è rimasto tre mesi!" "Ma in aprile, dopo che gli americani hanno fatto un blitz per liberare gli ostaggi, è tornato in Turchia, ha attraversato la Bulgaria e si è portato in occidente" La ricostruzione colpisce l'immaginazione dell'avvocato. Tutto quadra nel racconto di Andronov. Agca va in Iran e subito dopo gli americani tentano di liberare gli ostaggi ma falliscono. Compiuta la missione, Agca parte alla volta dell'Occidente attraversando la Bulgaria. Andronov ripropone con audacia la tesi del "transito" del turco per la Bulgaria. La stessa tesi sostenuta dai bulgari anche di fronte a prove schiaccianti in senso contrario. Andronov conosce particolari che solo chi ha partecipato ai fatti può sapere. "Credo che il progetto di attentato sia maturato in Iran e non in Bulgaria" A ben riflettere la pista islamica non è del tutto campata in aria. Lo ha già detto Agca nel messaggio del novembre 1979. Essa fu sostenuta dal Mossad con il Cardinale

Poggi che ne parlò al Papa. Andronov è un fiume in piena: "Oral Celik ha aiutato Agca a fuggire dalla prigione e ad attraversare i confini con la Bulgaria. L'ha aiutato a fuggire dalla prigione di Kartel Maltepe, lo ha accompagnato a Sofia e subito dopo in alcuni paesi dell'Europa occidentale: Austria Germania e Svizzera" E qui la rivelazione chock: "E Oral Celik era con Agca in piazza San Pietro il 13 maggio 1981" La notizia è precisa, vera, indiscutibile. Andronov non solo sostiene la tesi del complotto, abbandonata da tanti esperti in occidente, ma indica un sicuro complice nell'agguato al Papa. E perché rivela queste cose? Semplice. Perché sarebbe impossibile sostenere che il turco ha agito da solo. Ed è agevole sostenere che Oral Celik è un terrorista filonazista e non prezzolato dalla Bulgaria o dal KGB. "Dove ha saputo queste cose?". Chiede l'avvocato. "A Sofia, da Bekir Celenk che ho intervistato per 4 ore in carcere" La notizia del coinvolgimento di Celik sarà confermata anche dallo stesso in una intervista a Paris Match molti anni dopo. Ma Andronov la conosceva fin dal 1983. Incredibile. Al giudice Martella è stata negata la possibilità di interrogare Celenk, assassinato nel carcere turco un anno dopo, mentre a Andronov è stato possibile. Andronov rivaluta anche la giornalista Claire Sterling di cui condivide molte tesi. E parla dell'incontro a Sofia tra il turco ed Omer Mersan, contrabbandiere turco che traffica in tabacco, armi e droga. "Fu Mersan che presentò Agca a Mustafà agente segreto dei bulgari. Mustafà avrebbe reclutato Agca per l'attentato al Papa" L'avvocato Egidio segue in silenzio e non comprende cosa c'entri tutto questo con la scomparsa di Emanuela Orlandi. Ma il legame c'è. Basti pensare che i rapitori hanno chiesto la liberazione di Alì Agca in cambio della vita di Emanuela. Ma Andronov parla anche dell'incarico che Mustafà dà ad Agca di uccidere Dom Mintoff e Bourghiba che devono incontrarsi nell'Hotel du Lac. "L'episodio può essere vero, ma non c'entra la Bulgaria che aveva un buon rapporto con il governo di Tunisi", tuona Andronov, che introduce indizi contro la CIA. "La signora Mustafà era direttrice di una ditta di stato bulgara (la Kintex N.d.R.) che

produceva e vendeva sigarette Marlboro con licenza americana" La deduzione logica è inevitabile: dietro la Mustafà c'era la CIA. E qui, mentre Andronov ha "dimenticato" di intervistare il legale sul caso Orlandi, finalmente entra nel tema: "Perché Emanuela?", chiede il legale. Andronov risponde: "Penso che i rapitori vogliano inviare un messaggio ad Agca. Ma non comprendo quale tipo di messaggio". E' ridicolo: Andronov non sa perché! Il KGB voleva fargli sapere che voleva liberarlo. E lo poteva fare con una operazione complessa: lui doveva sapere chi aveva organizzato il sequestro, ma non l'opinione pubblica. Alla quale bisognava proporre la pista CIA. Ci voleva una buona dose di idiozia per credere ad una simile tesi. Eppure c'è stato chi l'ha accolta. Andronov ha avuto il coraggio di farsi ricevere anche da Martella, con il solito pretesto della ricerca della verità. Ma non gli ha fatto cambiare idea. Egli formula diverse ipotesi sulla matrice del sequestro. Fino a proporre la sua: la CIA. "Avvocato, - dice in conclusione - facciamo le varie ipotesi su chi ha rapito Emanuela. La prima è che a prenderla sia stato qualche giovane. Ma l'ipotesi deve essere scartata. Un giovane non avrebbe potuto condurre l'operazione così come è stata condotta. Un'altra ipotesi è stata fatta dal dr. Pastore, della sala stampa del Vaticano; che Emanuela sia sta rapita dalla delinquenza comune. Ma anche questa deve essere esclusa. Non c'è alcun indizio che va in quella direzione. I rapitori hanno chiesto la liberazione di Agca. La terza ipotesi è che si tratti di un sequestro politico. E' l'ipotesi più attendibile. Presuppone che la ragazza sia un ostaggio vivo. Ma una prova di questo genere non è stata data" aggiunge furbescamente Andronov per seminare sospetti e confusione nella mente dell'avvocato, già annebbiata da mille dubbi. A questo punto l'ineffabile Andronov indica il movente politico del sequestro: "il fattore Polonia" Il russo pone la domanda più insidiosa: "I rapitori hanno mai sollevato la questione Polonia?" E senza attendere la risposta: "Ercole Orlandi ha incontrato Paul Casimirrus Marcinkus?" "Può darsi!" - dice l'avvocato - "Ha mai saputo se il padre di Emanuela fosse coinvolto con Marcinkus partecipando in qualche

modo al trasferimento dei fondi a Solidarnosc?" E senza attendere risposte: "Se è vero questo, non è possibile che i rapitori volessero assicurarsi il silenzio degli Orlandi?" L'avvocato Egidio è silenzioso, angosciato. Il dubbio dentro di lui è penetrato e non sarà più estirpato. Il russo incalza, secondo le regole della disinformatya: "Marcinkus è ancora in Vaticano?" L'avvocato Egidio non risponde. Il russo incalza: "Se la questione è politica, Emanuela è ancora viva. Se è solo una questione di ricatto per soldi, la ragazza è certamente morta" All'avvocato che spera in una nuova richiesta dei rapitori, Andronov risponde: "Le lettere dei rapitori sono attendibili?" Poi l'avvocato Egidio chiede cosa abbia detto Roth, scelto dai rapitori come tramite di alcuni messaggi. "Era teso, pauroso. Non sapeva perché lo perseguitassero per questo rapimento!" "Lo conosco: sono stato 8 anni in America, dal 1972 al 1980. Roth è stato in Russia due o tre anni". Dopo la serie di mezze verità mescolata ad una marea di menzogne, il discorso si chiude. L'intervista non c'è stata. Andronov ha fatto un lavoro eccellente. I rapitori sono salvati dal sospetto. Il dubbio è insinuato sulla CIA, ormai schiacciata dall'attivismo del KGB, e su Marcinkus. Un'altra operazione di disinformatya è andata in porto. E i responsabili godono della più assoluta impunità. Intanto in Francia Le Monde apprende dal servizio francese che Iona Andronov è un pericoloso colonnello dei servizi segreti sovietici: il KGB. Il Tempo di Roma del 13 ottobre del 1984 riporta un articolo di Le Monde del 12 ottobre 1983, che scrive: "Potrebbe essere collegato all'attentato al Papa Giovanni Paolo II il caso del giornalista sovietico Oleg Bitov, scomparso da Venezia nell'agosto del 1983, per rifugiarsi a Londra" E di Bitov e Andronov parla lo scrittore sovietico Anatoly Gladinin. Costui sa che Bitov è stato invitato a testimoniare sul caso del bulgaro Antonov. Bitov si rifiuta di andare in Italia sapendo che il KGB non glielo avrebbe perdonato. E si rifugia a Londra. "Oleg Bitov si era trovato immischiato in questo segreto senza volerlo" dice Gladilin. "Dopo l'attentato la Literaturnaya Gazeta ebbe la missione di provare che esso era opera della CIA" Il colonnello Iona Andronov, ufficiale

di carriera del KGB, ne fu incaricato. "Andronov, - dice Gladilin - fingendosi un corrispondente del giornale, si recò dapprima in Turchia, e scrisse l'articolo che i suoi capi volevano. Poi andò in Germania Occidentale in cui scrisse che l'attentato era opera della CIA e dei nazisti tedeschi" Secondo Gladilin, Bitov era stato incaricato di raccogliere dichiarazioni di intellettuali italiani che confermassero la partecipazione della CIA e dei nazisti tedeschi al complotto contro il Papa. Andronov completò l'azione di disinformatya iniziata in Bitov. Andronov non ebbe mai un attimo di cedimento nell'eseguire gli ordini del centro. Mai. Anche quando si trattò di proteggere gli assassini di due ignare, purissime fanciulle, sacrificate sull'altare della libertà e umiliate dopo la loro scomparsa.

KGB, STASI, bulgari contro il Papa ed i giudici

Adesso il lettore comincia a capire perché e chi è dietro la scomparsa di Emanuela e Mirella: i servizi segreti dell'Est. Ma per convincersene ancora di più, occorre fare un passo indietro. E risalire al maggio 1982. E' importante ricordare ai non più dei 17 pazienti lettori, che in quel tempo iniziano le confessioni di Agca sulla pista bulgara e sull'attentato al Papa. Un fiume di informazioni preziose si susseguono dal primo maggio 1982 e proseguono il due, quattro, sei, sette e otto maggio 1982. Il killer fa il nome in codice di Ivanov Antonov: Bairamic. E andrà avanti come un carro armato accusando i complici turchi Bekir Celenk, Omer Bagci e Musa Cerdar Celebi. Celenk è un mafioso amico di Todor Zivkhov, capo dello Stato bulgaro. A Mosca, Sofia e Berlino, la tensione sale alle stelle. "Bisogna bloccare la pista bulgara con ogni mezzo", è la parola d'ordine. Le accuse di Alì Agca allarmano il Cremlino. Mosca impone un'accelerazione dell'operazione Papst. La quale, non dimentichiamolo mai, prevede interventi ricattatori anzitutto sul Papa, e poi sui giudici italiani e su Alì Agca. L'emergenza prioritaria resta Giovanni Paolo Il che ha programmato il ritorno in Polonia. Il suo arrivo potrebbe segnare l'inizio della fine del regime del Presidente Jaruzelski. Colpire il Papa per via trasversale: questo è l'obiettivo. "L'inchiesta" in Vaticano sulle figlie di Gugel e di Cibin è già stata portata a termine con molti dati sulle vittime. Inizia il pedinamento di Raffaella. Sono le ultime settimane di scuola. Raffaella attende gli scrutini finali. Un lupo grigio segue Raffaella ma la ragazza

percepisce il pericolo. Il padre informa Cibin e prende le misure per salvare la figlia. La fa accompagnare da un dipendente. Analoghe precauzioni Angelo Gugel prenderà per Flaviana, l'altra figlia, che si farà tagliare e tingere i capelli: biondi anziché castani. La scorta va avanti per qualche giorno. Il lupo si accorge dell'imprevisto, avvertito dai basisti interni alle mura leonine. Scriveranno i Carabinieri: "prima che accadessero gli episodi riguardanti il pedinamento di Raffaella Gugel, anche il signor Camillo Cibin aveva esternato la preoccupazione che moglie e figlia erano state pedinate" [86] Intanto il 25 novembre 1982, quando le accuse di Agca porteranno in carcere Ivanov Antonov, la risposta bulgaro-sovietica è immediata: il 4 dicembre 1982, il Ministro dell'Interno bulgaro Dimitar Stojanov scrive al Ministro dell'Interno della Germania Est, Erich Mielke, sollecitando "provvedimenti attivi" Intanto il 17 gennaio 1983 Antonov viene interrogato dal giudice Martella e fa delle ammissioni sugli incontri con Agca. L'inchiesta sulla pista bulgara va avanti: Agca non solo accusa turchi e bulgari per l'attentato al Papa, ma conferma l'ipotesi che i bulgari prepararono un attentato contro Lech Walesa. Il 14 marzo 1983, emerge che Luigi Scricciolo era in Bulgaria nell'agosto 1980, alloggiando al Vitosha, nello stesso albergo di Agca, e che nella primavera del 1981 lo stesso Scricciolo era a Vienna ricevendo dollari per lo spionaggio in favore dei bulgari, in coincidenza con gli incontri di Agca con i congiurati nella casa di Jheringhasse a Vienna.

Ormankov e Petkov "giudici" di Agca

Intanto a Mosca si decide di accelerare i tempi della risposta all'inchiesta dei giudici italiani. L'incarico viene affidato alla STASI ed ai bulgari. Il 17 marzo 1983, la X sezione della STASI accoglie la richiesta di Sofia di "consultazioni" a Berlino Est tra bulgari e agenti della STASI. Dal 1983 iniziano i contatti tra gli 007 di Sofia e Berlino. Ed hanno per oggetto i Lupi Grigi. A parteciparvi saranno due bulgari: il Colonnello Jordan Ormankov e l'agente KGB Markov Petkov. I Lupi Grigi sono ormai impegnati nella cattura di Mirella ed Emanuela. Il 7 maggio 1983 prendono Mirella e il 22 giugno Emanuela. Servono per ricattare il Papa, i giudici italiani e il Governo Italiano, ma anche per conquistare la fiducia di Agca. Ormankov e Petkov ogni settimana vanno a Berlino Est a ricevere istruzioni dagli uomini di Markus Wolf. A Berlino Est, nell'ufficio di Bohnsack si tengono diverse riunioni segrete. Ormankov è preoccupato per l'evolversi dell'inchiesta sull'attentato. Agca ha dei paurosi sbandamenti. Dopo avere ritrattato le accuse a giugno, l'8 luglio, accusa i bulgari di avere rapito Emanuela Orlandi: "Condanno l'attentato al Papa, condanno il sequestro di Emanuela Orlandi, una povera ragazza innocente. Sono contro il terrorismo. Rilasciate Emanuela. Io condanno questa azione criminale. Vogliono fermarmi ma non ci riusciranno. Continuerò a collaborare con la giustizia italiana" L'analisi di Ormankov e di Markov Petkov aumenta le preoccupazioni a Berlino Est. La risposta degli uomini di Wolf è netta: occorre minacciare Agca, i giudici e il Papa. Agca deve essere

avvicinato in carcere, atterrito con minacce a lui ed alla famiglia. Occorre interrompere la confessione e le accuse ai bulgari ed al KGB. L'occasione può essere il processo "inventato" dalla Procura bulgara per reati commessi dal turco a Sofia: l'uso dei passaporti falsi. Reati ridicoli per un ergastolano. Il governo italiano - sbagliando - autorizza i falsi giudici ad interrogare Agca. Sarà un'occasione formidabile per Ormankov e per l'altro giudice non giudice Petkov. Costui parla il turco, il russo, il tedesco e l'italiano ed è un agente del KGB. Sarà Markov Petkov a minacciare il killer nel supercarcere di Rebibbia. La trappola è studiata nei minimi particolari. L'interrogatorio di Agca durerà a lungo. Ad un certo punto ci sarà una pausa per il the o il caffè nel bar del carcere. E' una prassi di Martella. Il giudice si allontanerà con Ormankov mentre Markov rinuncerà al the e rimarrà solo con il killer turco. Allora minaccerà Agca nella sua lingua: il turco. "Ogni settimana a Berlino a Ormankov e Markov Petkov dicevamo cosa fare durante le loro missioni a Roma", dirà Bohnsack a Imposimato a Berlino nel dicembre 2001. Nella capitale italiana nessuno degli inquirenti può immaginare che quei giudici non sono giudici ma agenti del DS e del KGB e che quella povera, dolce, innocente, ignara e sfortunata fanciulla di 15 anni, e la sua coetanea Mirella, sono state rapite da Lupi Grigi, agenti dell'Est implicati nell'attentato. Emanuela e Mirella sono ostaggi del più potente e spietato esercito di spie esistenti nel mondo, strumenti di ricatto contro il nemico numero uno: Karol Wojtyla. Per otto volte, il Papa si piegherà alla richiesta dei rapitori e parlerà di Emanuela chiedendo pietà per lei. Questo successo non è il solo ottenuto dai nemici di Papa Wojtyla: essi riusciranno a far credere alla stampa più accreditata che gli autori del doppio sequestro sono Lupi Grigi nazisti. La straordinaria azione disinformativa lanciata dalla STASI darà risultati così positivi che Dimitar Stojanov ringrazierà Mielke: "Per l'aiuto e l'appoggio accordatici per contrastare la campagna antibulgara"

I falsi comunicati preparati a Berlino Est

[Nota: questa sezione non è segnata nell'indice.]

Mentre i lupi tengono gli ostaggi, la STASI svolge un lavoro importante per i "fratelli" bulgari. Fabbrica con grande abilità i messaggi a firma del Fronte Anticristiano "Turkesh", Nomlac e altre sigle. Gli "esperti" in Italia abboccano all'amo e riconoscono in quelle sigle il marchio nazista di Arpaslan Turkesh e del movimento islamico ostile al "capo delle crociate Giovanni Paolo Il" Da anni, Bohnsack e soci seminano indizi falsi contro i servizi occidentali con lettere con la sigla Turkesh o la firma di Joseph Strauss, ex ministro dell'Interno della Germania Occidentale. Intanto Agca continua a seminare la pista bulgara di veleni e falsità. E proprio quando Antonov sta per cedere, Agca ritratta le accuse per l'attentato a Walesa. E' il primo colpo alla pista bulgara. L'improvviso voltafaccia di Agca coglie di sorpresa i giudici istruttori. Martella, in buona fede, crede che Agca sia sincero nel ritrattare le accuse contro Antonov per l'attentato a Walesa e lo accusa di calunnia. Agca ha subito il ricatto dei complici, sull'onda di una massiccia campagna di stampa lanciata dai bulgari con l'appoggio della stampa occidentale. Molti giornali parlano di "fiasco politico dell'istruttoria", "di manovre dirette a rinnovare la guerra fredda, a creare difficoltà ai paesi socialisti, a predisporre la pubblica opinione contro la Bulgaria" "La stampa orientale accusa Martella di essere stato strumento della stampa americana pagata dalla CIA e Agca una pedina delle forze reazionarie e sovversive" Tuttavia alle autorità sovietiche questi risultati non sono sufficienti. L'ostinazione dei

giudici italiani anche dopo le ritrattazioni di Agca sta rilanciando la pista dell'est. Finalmente Ormankov e Petkov giungono a Roma il I° ottobre 1983. All'aeroporto Leonardo da Vinci li attende una Mercedes nera guidata da un robusto autista dell'ambasciata bulgara. Dopo un lungo viaggio da Fiumicino attraverso la città, i due "giudici"-007, sono ricevuti dall'addetto culturale Simeon che li mette al corrente degli sviluppi del caso Antonov. Intanto la disponibilità a "trattare" di Casaroli si scontra contro la durezza del Pontefice che, dopo otto appelli ai sequestratori, decide di tacere. I suoi appelli non servono a salvare Emanuela ma ad umiliarlo. Il primo incontro di Ormankov e Petkov con Agca avviene il 10 ottobre, alle 9 del mattino. E' la vigilia dell'assassinio di Franco Imposimato. L'interrogatorio si svolge in lingua turca, con la traduzione contestuale in italiano per Martella. Agca parla del falso passaporto Joghinder Singh, del visto di ingresso alla frontiera in cambio di 1.000 marchi, del funzionario che ricevette i soldi. Gli interrogatori proseguono per altri due giorni, in un clima di apparente cordialità. Martella, gentiluomo leale, crede alla buona fede di Ormakov. E cade nella trappola. Il pomeriggio del 20 ottobre, alle 17, viene ripetuto l'interrogatorio di Agca: Martella invita i giudici bulgari a prendere un caffè al bar di Rebibbia. Ormankov accetta ma Petkov preferisce restare nella sala magistrati. Appena Martella e Ormankov si allontanano, Markov, parlando in turco stretto, lancia terribili minacce ad Agca. Lo sguardo di Markov è duro, il viso triangolare, gli occhi un poco fuori dalle orbite, puntati contro Agca: "Ricordati, devi distruggere il processo, altrimenti tua madre, tuo fratello Adnan e tua sorella Fatima moriranno e faremo trovare il corpo di Emanuela Orlandi in Piazza San Pietro. Tu puoi sopravvivere ma tua madre e i tuoi familiari sono raggiungibili. Se invece distruggerai la pista bulgara ti aiuteremo, prenderemo altri ostaggi per la tua liberazione" Agca capisce che non ha scelta. Deve demolire la pista bulgara, completamente, definitivamente. E così farà. Martella dirà a Imposimato molti anni dopo (1997 settembre): "Credo che realmente Agca sia stato minacciato durante una breve pausa negli

interrogatori quando andai al bar di Rebibbia con Ormankov, mentre Markov rimase da solo con lui. Credevo che Ormankov fosse una persona onesta. Per questo lo avevo anche invitato a casa dove volle portarmi anche un dono d'argento. Effettivamente Markov potrebbe avere profittato di quella mezz'ora di tempo in cui mi sono allontanato" Martella ricorda che Markov non andò al bar perché disse che era stanco e preferiva aspettare nella sala magistrati dove erano alcuni agenti di custodia, ma "questi non parlavano turco" Alla domanda se ricevette minacce, Martella risponde: "Proprio nell'ottobre del 1983 ricevetti una lettera proveniente da Francoforte, la città da cui erano stati mandati alcuni comunicati dei sequestratori di Emanuela Orlandi. La lettera era firmata Fronte Turkesh. E diceva: "Tu, tua figlia e la tua nipotina Maria Francesca siete nel mirino e morirete. Voi siete già ostaggi dell'organizzazione". Volevano che la smettessi con la pista bulgara. Il messaggio era evidente: "Vi possiamo uccidere o sequestrare in qualunque momento" La cosa stupefacente fu il riferimento a mia nipote Maria Francesca. Il nome era preciso. Gli amici ed i parenti la chiamavano solo "Francesca" Localizzarono anche la casa ed il luogo di lavoro di mia figlia e di mio genero a Londra. Mandarono minacce di morte a mia figlia e a mio genero in fabbrica. Minacciarono di fare saltare l'IBM. I dirigenti dell'azienda pregarono mio genero di lasciare Londra. Mia figlia lasciò Londra in quarantotto ore per destinazione ignota. Hanno scoperto il recapito controllando una mia telefonata dall'Ambasciata italiana a Sofia a casa di mia figlia a Londra. Chiamai dall'ambasciata pensando che si trattasse di un posto sicuro. Ed invece no. C'era qualche spia che controllava tutte le telefonate, un gioco da ragazzi! Sono stato un ingenuo!" Alla domanda se avesse ricevuto altre minacce, Martella risponde: "Le minacce sono continuate finché non ho rinunciato a giudizio Lupi Grigi e bulgari. Pochi giorni prima dell'inizio del processo contro Antonov, i sequestratori di Emanuela emisero un comunicato, con riferimenti e minacce a me e al PM Albano" Le minacce a Martella e alla sua famiglia furono terrificanti e

inflissero il colpo finale alla pista bulgara facendolo sparire dalla scena. Egli si occuperà solo per qualche tempo della vicenda Orlandi e si convincerà del legame con l'attentato al Papa: sarà colpito dalla coincidenza dei luoghi in cui furono lasciati alcuni messaggi con quelli che erano stati scelti per l'operazione contro il Papa: via della Conciliazione, il colonnato del Bernini, Piazza San Pietro, Piazza della Repubblica. Al termine dell'incontro a Rebibbia con Agca, Ormankov dice ai giornalisti: "L'istruttoria ha fatto grandi passi avanti, molto utili, positivi" Giornalista: "Giudice Ormankov, dopo il sopralluogo in piazza San Pietro, quale è la posizione di Antonov?" Ormankov: "Non posso rispondere. Posso solo dire che ci siamo mossi in avanti. Abbiamo riscontrati elementi utili e concreti" Giornalista: "Quale impressione ha ora di Agca, anche dopo la comunicazione giudiziaria per calunnia?" Ormankov: "La calunnia è fuori dalla sfera della rogatoria per cui siamo venuti in Italia. Circa un mio giudizio su Agca, lo formulerò quando l'istruttoria sarà conclusa" Di quale tipo di "lavoro" si tratti si saprà molti anni dopo: fu inferto il colpo di grazia alla pista bulgara, impedendo di scoprire i responsabili dei sequestri di Emanuela e Mirella. Nel corso dei cinque incontri con i "giudici" bulgari (il 10 ottobre, il 20 ottobre, il 16 novembre ed il 6 ed il 9 dicembre 1983), Alì Agca inizia lucidamente le sue "sceneggiate" farneticanti e nei suoi sopralluoghi a Piazza San Pietro e a casa del bulgaro Ayvazov, commette deliberatamente una serie di errori. Il Messaggero del 7 novembre 1983 scrive: "Agca prima sbaglia e poi ricorda, ha una gran confusione con i numeri civici" Intanto il 14 novembre il Sisde scrive che la regia del sequestro di Emanuela sta dentro il Vaticano. Pochi giorni dopo, il giudice Imposimato abbandona l'istruttoria sull'attentato a Walesa. Intanto, l'11 ottobre viene assassinato Franco Imposimato fratello del Giudice. Imposimato lascerà l'inchiesta.

Il Papa a casa Orlandi

Da Berlino la STASI prosegue nella sua martellante azione disinformativa con messaggi che legano il sequestro di Emanuela ai Lupi Grigi e alla CIA, messaggi che partono da Francoforte, da Bochum, da Milano e dagli Stati Uniti. A Roma la disinformazione viene attuata anche dal KGB e dai bulgari. Ma il Papa sa bene, fin dall'inizio, chi sono i veri mandanti del sequestro. E sa che lui è il vero obiettivo dei terroristi. Che sono terroristi di Stato e non degli sbandati utopisti. E prova un grande senso di colpa. Mosso da pietà il giorno di Natale del 1983, celebrata la Messa, va a fare visita alla famiglia Orlandi, nel palazzo S. Egidio. Arriva assieme al segretario Dziwisz, a Monsignor Monduzzi e all'aiutante di camera Angelo Gugel. "Fu Monsignor Re - riferisce Ercole Orlandi - ad annunciarmi con una telefonata la visita del Papa. Ma questi, giunto a casa, mandò via gli altri e si trattenne da solo con me, mia moglie, Pietro, Natalina, Federica e Cristina. E parlò di Emanuela mostrando angoscia e commozione. E cominciò a fare una breve analisi sul perché e chi fosse dietro la scomparsa: "C'è il terrorismo interno ed il terrorismo internazionale", esordì il Papa. "Quello di Emanuela è un caso di terrorismo internazionale". Il Papa - continua Orlandi - indossava un abito bianco. Quella mattina il Papa andò a trovare anche Angelo Gugel al terzo piano della palazzina. Due giorni dopo, il 27 dicembre 1983, il Papa andò a trovare Alì Agca in carcere a Rebibbia. Alle 12,10 il Papa entrò nella cella del braccio G7 di Alì Agca e parlò con lui per venti minuti. Al termine del colloquio, Agca salutò il Pontefice

con un gesto eloquente: gli ha preso la mano e genuflettendosi l'ha baciata. "Quello che ci siamo detti è un segreto tra me e lui e i segreti bisogna rispettarli", riferì il Papa. Prima di allontanarsi disse: "Faremo quanto è umanamente possibile perché la ragazza torni a casa"" Il Papa aveva già lanciato otto appelli ai rapitori chiedendo la liberazione di Emanuela. Sorprese non poco gli inquirenti che il Papa parlasse di rapimento e non di scomparsa, come invece facevano molti "esperti" Pochi giorni dopo la visita ad Agca, l'Hurriet scriveva che durante il colloquio Agca aveva detto di essere del tutto estraneo al sequestro di Emanuela Orlandi. E che il Papa, visitando il killer, avesse voluto assecondare le richieste dei rapitori di Emanuela, umiliandosi davanti a lui. E rinnovandogli quel perdono che aveva già concesso. Alla metà di gennaio del 1984, Richard Roth, della CBS, ricevette due lettere da Boston. In esse l'organizzazione reclamava la scarcerazione di Agca e sollecitava un appello pubblico di Pertini. Ormai i mesi trascorrono ed i rapitori, raggiunti gli obiettivi stabiliti contro il Papa, i giudici ed il killer turco, ritornano nell'ombra. Ma la famiglia Orlandi non può rassegnarsi.

Durante la Pasqua del 1984, Ercole fornisce a Il Corriere della Sera una fotografia di Emanuela durante un'udienza con il Papa. C'è anche Gabriella Giordani, figlia di un commesso del Vaticano. Intanto riprendono gli attacchi al giudice Martella. Il 12 giugno '84 giunge all'Ansa di Roma una lettera in tedesco da Francoforte. Gli autori spiegano che la scomparsa di Emanuela è dovuta alla mancata scarcerazione di Agca formulando gravi minacce contro i congiunti di Martella. Intanto, giunge da Francoforte, nell'ottobre 1984, a Il Messaggero segreteria di redazione, via del Tritone 152, Roma, il seguente messaggio: "Radio e stampa hanno annunciato che Mehmet Alì Agca è stato trasferito da Rebibbia in un altro penitenziario. Ciò significa pericolo per la sua vita e una pressione nei suoi confronti rifiutare le sue dichiarazioni. Avvertiamo nuovamente Martella e gli altri che decidono sulla sorte di Agca. La vita di Agca deve essere garantita e le nostre richieste per la sua liberazione devono essere

esaudite. In caso contrario il giudice Martella e tutti quelli responsabili della vita di Agca pagheranno con la propria vita" E' l'estremo tentativo di indurre Martella ad assolvere Antonov. Ma fallirà. Gli agenti bulgari, il KGB e la STASI temono che Agca, messo in isolamento possa riprendere la collaborazione con i giudici italiani.

Il Costarica e Iosif Grigulevich

[Nota: questa sezione non è segnata nell'indice.]

La serie di messaggi si arricchisce di un nuovo comunicato Turkesh del 21 agosto '84, giunto da Ancona all'Ansa milanese. Esso contiene le condizioni per il rilascio della Orlandi: "I- trattato di estradizione tra Italia e Santa Sede; II- pronuncia del Papa favorevole; III- trasferimento di Agca nelle carceri vaticane; IV- trattato tra la Santa Sede ed altro paese come il Costarica, dove Alì può scontare la pena agli arresti domiciliari" Il Presidente del Costarica, Luis Alberto Monge, è disposto ad accogliere Alì Agca per ragioni umanitarie, ma su richiesta del Pontefice. La stessa disponibilità manifesta il Ministro degli Esteri costaricano Carlos José Gutierrez. Il riferimento ad un trattato con il Costarica da parte dei rapitori di Emanuela Orlandi non è casuale. Il progetto di assassinare Agca non è stato abbandonato. E' legato alla presenza, nell'Ambasciata del Costarica in Vaticano, di una cellula del KGB creata da uno dei più temuti e feroci agenti del KGB: Iosif Grigulevich, un lituano d'origine ebraica, (nome in codice Daks), che ha svolto un ruolo centrale nel primo attentato alla vita di Trotzkij. Egli celandosi dietro l'identità di Teodoro Castro, divenne incaricato d'affari costaricano e ministro plenipotenziario a Roma. E qui creò una delle centrali più potenti del KGB con diramazioni in Vaticano. Per infiltrare la Santa Sede Grigulevich divenuto amico del principe Giulio Pacelli, nipote di Pio XII, lo fece nominare nunzio del Costarica presso il Vaticano. [87] Durante la sua permanenza a Roma, a Grigulevich furono accordate ben quindici udienze dal Papa. La

straordinaria trasformazione di Grigulevich da sicario in diplomatico del Costarica fece della missione costarichense una succursale della Lubjanka in Vaticano. Egli scelse con cura agenti fidati quando nel 1983 lasciò Roma per tornare a Mosca.

Ancora minacce a Martella

[Nota: questa sezione non è segnata nell'indice.]

Ma è il "generale" Antonov a ossessionare i servizi dell'Est. Dirà l'interprete bulgaro Assen Marcevski, che abitava in via Galiani, 36, assieme a tutti gli altri accusati del complotto: "I giudici istruttori bulgari assieme ad alcuni diplomatici, si mostrarono diffidenti verso Antonov. Supponendo che lui (o la moglie Rossitza) aveva realmente incontrato Agca e ne fosse stato complice, per conto proprio, per alcuni giorni bombardarono Antonov con la stupenda (sic) accusa di aver agito per denaro... Questo attacco contro Antonov fu indubbiamente concordato a Sofia. Accusando Antonov di azione "privata" a favore dell'attentatore turco, era ovvio che nessuna istituzione bulgara sarebbe stata coinvolta nell'attentato al Papa" La minaccia non sortisce effetto: martedì 31 ottobre 1984, il giudice Martella firma l'ordinanza di rinvio a giudizio di Musa Cerdar Celebi, Oral Celik, Omer Bagci e dei bulgari Ivanov Antonov, Todor Ayvazov e Jelio Vassilev Kolev. Ma gli agenti dell'Est nel frattempo hanno già ottenuto un grande risultato: alle cinque del 21 dicembre 1983, Ivanov Antonov è posto agli arresti domiciliari. Una decisione gravissima dovuta a ragioni di Stato. Scrive Il Messaggero del 22 dicembre 1983: "Sulla decisione di Martella le voci sono disparate. Si è appreso in ambienti del Palazzo di Giustizia che a Martella sarebbe stata forzata la mano... sembra comunque che contro il provvedimento si sarebbe pronunciato il Procuratore generale Antonio Albano" Intanto un altro comunicato proveniente dal Fronte Turkesh alla sede milanese

dell'Ansa il 22 novembre '84, sollecita l'intervento del Pontefice per il rilascio di Emanuela, della quale vengono dati sette particolari confermati dai congiunti: "Komunicato - XX - Seguito del Komunicato X. Questo è il penultimo XXX - Il Sommo Pontefice non ha ancora soddisfatto il trattato con il Costarica che indurrebbe lo Stato Italiano a farne uno altrettanto significativo con l'Italia con conseguente liberazione di Ali Agca. Nelle carceri vaticane prima, agli arresti domiciliari dopo, chi si proclama Vicario di Cristo parli, chi ha l'ordine sacro di perdonare perdoni. A dimostrazione di questo allegando nell'ultimo Komunicato la foto di Emanuela Orlandi et informazioni su XXX Mirella Gregori e altre ma solo dopo i due trattati. A dimostrazione per Ercole Orlandi sette particolari: I- Emanuela formulò una frase che lasciò di ghiaccio suo padre due giorni prima di essere rapita; II- sa che sua sorella ha un problema; III- ha un paio di scarpe bianche in un armadio; IV- via Frattina 1982; V- c'è bisogno di un medico che prescriva calmanti adatti a lei: la sua pressione è alta e l'orrenda prigionia determina questo bisogno; VI- chiede di amica che si chiama Anna; VII- un leggero blocco renale ha provocato l'intorpidita di una mano, risolto. Chiediamo immediato intervento del Papa. Ali Tucum (Aleksej Anton) Mohamed Teleki Fronte di liberazione turco anticristiano Turkesh" Anche questa volta i riscontri sui dati forniti dai rapitori risulteranno positivi. E' l'ennesima conferma che gli autori del messaggio tengono nel loro dominio la povera Emanuela. Del resto anche il riferimento alle prigioni vaticane è preciso. Esistono e si trovano proprio sotto l'abitazione Orlandi in Largo Sant'Egidio. Nel contesto appena descritto si inserisce il 3 settembre 1984, un Komunicato alla sede veneziana dell'Ansa, della Nomlac, (Nuova Organizzazione Musulmana per la Lotta Anticristiana) In esso sono poste cinque condizioni per il rilascio di Emanuela. In caso contrario sarà uccisa. La prima condizione è il trasferimento di Agca nelle carceri vaticane e trattato tra la Santa Sede e paese disposto ad assicurare gli arresti domiciliari per Alì. Mentre l'interesse al caso di Emanuela permane alto, non altrettanto può dirsi

del caso Gregori, che non fa "notizia" Esso si inserisce sullo scenario della vicenda Orlandi a quattro mesi dalla scomparsa di Mirella, richiamando l'attenzione solo con la telefonata del 27 ottobre '83, all'avv. Egidio. I rapitori lo invitano a "preparare" i genitori: per Mirella non c'è più nulla da fare. Da Francoforte il 26 gennaio 1985 giunge al Ministero di Grazia e Giustizia l'ennesima lettera di minaccia al giudice Martella. Ecco il testo: "Il giudice Martella non tiene in alcuna considerazione le nostre richieste di rimettere in libertà Mehmet Alì Agca, Cerdar Celebi e tutti "i nostri amici" Il giudice Martella dimostra in tal modo un atteggiamento provocatorio. Finché le nostre richieste non verranno accolte consideriamo il giudice Martella e la sua famiglia insieme a tutte le rappresentanze italiane nella Repubblica Federale in Germania come ostaggi" Martella deve arrendersi: la minaccia è spaventosa. Gli autori sanno tutto della vita e delle abitudini del magistrato e dei suoi familiari e sono decisi a colpire. Martella rinuncia all'inchiesta su Emanuela che si dissolverà nel nulla, grazie ai formidabili depistaggi di Agca.

La cattura

Ma cosa è stato di Emanuela? L'abbiamo lasciata in Corso Rinascimento mentre si allontana con la ragazza di quindici anni, bassina, capelli neri, ricci, sua compagna di scuola. Fu l'esca usata dall'uomo della Avon per convincere Emanuela ad accettare l'offerta di lavoro. L'uomo propone alla ragazza di seguirlo per vedere sull'auto i prodotti da distribuire. Emanuela accetta. "E' questione di un minuto" La rassicura l'uomo. Emanuela si sente tranquilla perchè c'è la sua amica. Ed accetta l'invito. Sale sulla BMW verde. L'uomo estrae dalla borsa della Avon non i prodotti cosmetici ma un batuffolo di ovatta impregnato di potente anestetico. Fulmineamente lo mette sulla bocca di Emanuela. In pochi secondi la ragazza perde i sensi. Accasciata sul sedile posteriore. Sembra stia dormendo. La macchina parte e si avvia verso i Parioli. Entra nel garage di un edificio elegante. Con l'ascensore viene portata nella casa di un diplomatico. Qui viene rinchiusa in una stanza buia e senza finestre. Due lupi la controllano. La notizia arriva fulminea a Mosca, Berlino e Sofia. La notizia giunge anche a Karol Wojtyla la mattina stessa del suo arrivo a Ciampino. E' il 23 giugno 1983. L'operazione Papa è nella fase cruciale. E' iniziato l'attacco trasversale al Papa tornato dalla Polonia. Ma prima di ricattare il Papa, bisogna attendere che l'ostaggio sia portato all'estero, al sicuro. Nel frattempo bisogna far credere agli Orlandi che la ragazza si è allontanata volontariamente. Due giorni dopo la scomparsa Pierluigi e Mario chiamano casa Orlandi e dicono che Emanuela viaggia verso la Germania, nascosta nel doppio fondo

del TIR che arriva a Bolzano, e si ferma in una villa isolata. Emanuela, ormai sveglia, viene portata in una stanza buia da due lupi grigi. Viene fatta sedere sul lettino. Accanto al letto c'è un mobile con un telefono. Uno dei due angeli custodi le parla con dolcezza, le sorride, la rassicura, la protegge. Quella ragazza così dolce lo commuove. Una sera, profittando del fatto che lui dorme profondamente, si avvicina [al] telefono, legge un numero di telefono che sta segnato su un foglio. Risponde Giovanna Baum a Bolzano: [un'insegnante] di musica. Le dice sottovoce: "Sono Emanuela Orlandi. Mi trovo a Bolzano. Informi la Polizia". La Baum, dopo qualche minuto, chiama la Polizia e dice: "Ho ricevuto una telefonata di una ragazza che dice di essere Emanuela Orlandi. E' a Bolzano". Un minuto dopo, la Baum riceve la chiamata di un uomo che dice con tono minaccioso: "Lei dimentichi quello che ha sentito, ha capito?" La Polizia ed i Carabinieri iniziano le ricerche nella zona, senza esito. Il 15 agosto del 1983 si verifica un episodio misterioso. Ne è testimone Josephin Hofer Spitaler. Questa racconterà ai Carabinieri di Terlano che presso la casa di campagna dove abita, è giunta un'autovettura tipo A 112 targata Roma. L'auto era condotta da un uomo, con lui era una ragazza alta circa m. 1,60 -1,65, magra, capelli castano scuri, lisci, sporchi, che indossa un paio di jeans, una camicetta a maniche lunghe verde che fuoriesce dai pantaloni, un girocollo dai colori sbiaditi. La ragazza appariva stanca ed era sorretta dall'uomo (alto 1,75, capelli scuri, circa quarant'anni) il quale in italiano le intimò di non parlare con nessuno. La coppia entrò nella casa della famiglia Spingorum, al piano sottostante quella della Hofer. Tre giorni dopo un uomo in uniforme, forse austriaco o tedesco, giunse presso la casa a bordo di una BMW verde metallizzata dicendo in tedesco che il giorno dopo la ragazza sarebbe stata prelevata da una persona proveniente dalla Germania. Il giorno dopo, 19 agosto '83, giunse a bordo di una Peugeot, Rudolf di Teuffenbach, cognato dello Springorum, e sua moglie. Questi uscirono dalla casa in compagnia di una donna bionda, di età intorno ai 35 anni, e della stessa ragazza notata dalla Hofer. La

ragazza, vestita nello stesso modo, tentò di parlare con la Hofer, ma ne fu dissuasa dall'accompagnatrice bionda. La Hofer non rivide più la ragazza. Ma avendo appreso dalla stampa nel settembre '83, del sequestro Orlandi collegò con tale vicenda l'episodio dell'agosto, rinfacciando allo Springorum di "essersi preso" quella ragazza (Emanuela, N.d.R.).

La Germania

Nella storia di Emanuela la Germania, sia Est che Ovest, assume un ruolo cruciale. Vediamo perchè. E' a Berlino Est, sede della STASI, che viene avviata l'Operation Papst, in cui rientra il rapimento di Emanuela. E' alla STASI di Berlino che fanno capo il colonnello Jordan Ormankov e l'agente del KGB Markov Petkov, inviati a Roma per minacciare Agca. E' a Berlino Est che, durante il sequestro, vengono scritti i messaggi ricattatori contro il Papa, i giudici e il presidente Pertini. Essi vengono spediti in Italia da Francoforte e da Bochum. E' a Berlino Est che giungono le note degli agenti infiltrati in Vaticano incaricati di raccogliere dati sulle prede vaticane. E' a Berlino Est che fanno capo Estermann e il monaco benedettino Brammertz. E' a Berlino Est che vengono manovrati i lupi Yalcin Ozbey e Alì Batmann. E' con Berlino che il ministro Stojanov avvia una fitta corrispondenza per avviare l'operazione Papa e minacciare i giudici e Agca. D'altra parte nella Germania di Bonn venne portata la povera Emanuela dopo la cattura. Nella zona fra Francoforte e Bochum risiedono molti turchi che sono a conoscenza del rapimento eseguito dai Lupi Grigi residenti in Germania e in Svizzera. Alcuni di essi - basterà ricordare Yuksel Cini e Rabiye Cini - vengono a conoscenza del rapimento di Emanuela da parte dei Lupi di Olten. Tra i sospettati del sequestro sono Ysmail Saygin e Yalcin Ozbey, entrambi molto legati a Oral Celik. Saygin disse alla polizia tedesca che nell'ambiente dei Lupi Grigi in Germania circolava, insistente, una voce. Alì Batmann, vicecapo della federazione Turca a

Francoforte (il capo era Celebi) aveva organizzato l'attentato al Papa e il rapimento di Emanuela. Ma Batmann non era un lupo qualunque. Era, secondo Catli, un agente dei servizi segreti dell'Est nella Germania occidentale. A lui si rivolgerà per telefono da Sofia Ali Agca per un aiuto nell'organizzazione dell'attentato. Ma Batmann era molto legato a Ozbey, uno scaltro studente universitario che a Instanbul, con Celik, Catli e Sehner aveva compiuto diversi attentati terroristici contro esponenti di destra. Ozbey compare nei dossier della STASI e servizi bulgari come un lupo di cui si teme la discrezione e la collaborazione con i giudici italiani. Il 3 settembre 1985 il ministro Stojanov chiede a Marcus Wolf di attivarsi per sapere (e bloccare) le rivelazioni di Yalcin Ozbey ai giudici italiani Severino Santiapichi e Antonio Marini. Anche in questo caso, come per Martella e Albano, i servizi bulgari lanciano accuse e minacce ai magistrati italiani che nel carcere di Bochum, interrogano Yalcin Ozbey, inducendolo a collaborare. Ma la reazione dei servizi bulgari e della STASI è immediata. Qualcuno interviene su Ozbey con un'operazione identica a quella di Markov Petkov e Jordan Ormankov contro Agca. [88] L'effetto viene raggiunto. Ozbey si affloscia. Pochi giorni dopo l'incontro di Bochum, Ozbey comparso nuovamente davanti ai giudici Santiapichi e Marini (PM), si limiterà a dire che Oral Celik gli aveva confidato: "La salute di Emanuela è buona" Ma Ozbey non era solo un depositario delle confidenze di Celik, ma probabilmente un suo complice. Secondo un socio in affari, Ylmaz Seyit, che gestisce con Ozbey un bar a Bochum, Ozbey aveva partecipato al sequestro di Emanuela. I suoi dubbi si basano sul fatto che Ozbey era sparito assieme ad altri tre turchi, uno dei quali molto legato ad Agca proprio alla vigilia della scomparsa. Ed era riapparso a Bochum dopo il sequestro senza la barba, quasi a volere evitare di essere riconosciuto.

La pista francese

Ozbey, nel maggio 1986, portò alcuni funzionari della polizia tedesca, francese ed italiana a Parigi, per indicare la casa prigione in cui Oral Celik, latitante in Francia, teneva prigioniera Emanuela. Ma diffidenza di Celik e la scarsa collaborazione dei francesi, fanno fallire l'operazione. Il viaggio a Parigi non approda a nulla. Ma non è un caso che in Francia verrà arrestato, qualche anno dopo, Oral Celik che rivelerà al compagno di cella, Uguette Serge, notizie sull'attentato al Papa, di cui si confesserà autore, e sul rapimento di Emanuela. Uguette Serge disse a Imposimato: "Conobbi Oral Celik in Francia, nel carcere di Poissy d'Arcy, nel febbraio 1992, durante la comune detenzione. Celik usava il falso nome di Bedry Atesh, armeno turco. Celik si confidò con Uguette Serge raccontandogli dell'omicidio di Ipechi commesso da Agca, della fuga in Bulgaria con Agca, del viaggio in Italia ove aveva partecipato all'attentato usando una Mauser 7.65. Dopo l'attentato Celik mi disse che era stato aiutato da Yalcin Ozbey venuto a prenderlo a Roma con una Mercedes nera" Oral disse a Uguette Serge: "Yalcin è mio grande amico, fratello" Celik disse anche che Emanuela Orlandi era stata rapita da un gruppo di Lupi Grigi partiti da Olten. Lo scopo era la liberazione di Agca e degli altri lupi tra cui Omer Bagci, residente ad Olten. "Emanuela è ancora viva" disse Oral a Serge. Siamo nel 1992. Una conferma del racconto di Uguette Serge venne da un giornalista turco dell'Express, settimanale turco. Costui parlò di una intervista rilasciata da Mehmet Sener. Costui aveva raccontato che la Orlandi era stata portata in Turchia da

Oral Celik e Abdullah Catli. Il racconto di Ozbey non era campato in aria. Ottenuta l'estradizione dalla Francia, il giudice italiano interrogherà ripetutamente Oral Celik. Costui si mostra collaborativo ma poi inizia un'opera di intorbidamento dell'inchiesta sul caso Orlandi e sull'attentato al Papa, sicché anche la pista francese si dissolve senza che [restino] indebolite le prove sulla partecipazione al sequestro dei Lupi Grigi della STASI.

Il Procuratore Generale Giovanni Malerba

L'inchiesta del Giudice istruttore, iniziata il 27 luglio 1985, dopo che scompare dalla scena il giudice Martella, e dopo che il Procuratore Generale Malerba avoca le indagini prima condotte dai Pubblici Ministeri Margherita Gerunda e Domenico Sica, offre spunti di grande interesse. Il giudice esclude che i due sequestri siano stati commessi per finalità di terrorismo e che essi siano collegati tra di loro. Egli ritiene non solo mancante la prova dell'esistenza in vita degli ostaggi, ma perfino che si tratti di sequestri di persona potendosi invece ritenere che la richiesta di liberazione Agca sia stata un'abile messinscena per nascondere il vero movente della scomparsa di Emanuela destinato a rimanere sconosciuto. Così non è: i moventi sono chiari. Nella sentenza di proscioglimento viene prospettata l'ipotesi di uno strumentale collegamento tra la vicenda Gregori e il caso Orlandi allo scopo di confondere gli inquirenti. Su una posizione nettamente diversa è il Procuratore Generale Giovanni Malerba, che il 5 agosto 1997 così conclude: "Tra il 4 e il 13 agosto 1983 pervenivano all'Ansa di Milano tre comunicati progressivamente numerati a firma "Fronte di Liberazione Turco Anticristiano Turkesh", ove, accanto alla consueta richiesta di liberazione di Agca, veniva fornita una serie di particolari su Emanuela Orlandi, particolari la cui sostanziale esattezza era confermata da Meneguzzi, (tra i più significativi: sei nei sulla schiena, crisi di repulsione per il latte nel 1974, crisi nervosa all'età di 13 anni, visita in Chiesa il 22 aprile, bionda da bambina, ecc.)". "A questo punto si muoveva anche il fronte dell'inchiesta sulla

scomparsa di Mirella Gregori, poiché in data 8 settembre perveniva alla madre della giovane una lettera, con grafia identica a quella del manoscritto rinvenuto nel furgone RAI (da parte di chi aveva dato prova di avere contatti diretti con Emanuela Orlandi) contenente la richiesta di intervento presso la Presidenza della Repubblica ai fini di un pubblico appello del Presidente Pertini; telefonate di contenuto analogo, effettuate da persona con accento straniero, giungevano ai Gregori il 12 settembre ed il 27 settembre (1983, N.d.R.); nella seconda l'interlocutore faceva riferimento ad "indumenti" mandati in precedenza: l'interlocutore aveva descritto con estrema esattezza l'abbigliamento, anche intimo, della ragazza scomparsa (Mirella, N.d.R.) con una precisione di dettaglio tale da far ritenere ai familiari che coloro i quali si mostravano a conoscenza di tali particolari avessero avuto realmente contatti con la giovane" Osserva acutamente il Procuratore Generale: "Sul primo degli indicati fronti (quello del sequestro a fini terroristici) l'inchiesta ha preso le mosse dai già ricordati messaggi, fonici, telefonici e scritti, indicanti il movente del sequestro Orlandi - ed in qualche misura anche del sequestro Gregori - nella acquisizione di ostaggi la cui liberazione fosse condizionata alla scarcerazione del detenuto Alì Agca, responsabile dell'attentato al Pontefice perpetrato nel maggio 1981" "Va subito rilevato che alcuni di tali messaggi - quelli provenienti dal soggetto denominato "l'americano", quelli scritti fatti rinvenire in Piazza del Parlamento, in via della Dataria, in via di Porta Angelica e nel furgone Rai a Castelgandolfo (ed altresì per connessione, quello inviato per posta alla famiglia Gregori, vergato con grafia identica al manoscritto recuperato nel furgone Rai), nonché, in minor misura, taluni dei comunicati a firma Turkesh - evidenziano rilevanti connotazioni di autenticità e genuinità, in quanto accompagnati da prove foniche o documentali riferibili ad Emanuela Orlandi (registrazione di frasi pronunciate dalla giovane, fotocopia di documenti quali la tessera scolastica di Emanuela e lo spartito di esercizi per flauto, fotocopia di parole e frasi vergate di pugno della medesima) ed altresì a Mirella

(descrizione dell'abbigliamento anche intimo, della giovane, con dettagli estremamente precisi, noti solamente a chi avesse avuto contatto con costei)" Il Procuratore generale ribadisce che: "Le prove fornite dai sedicenti sequestratori, nel mentre dimostravano un contatto di costoro con le due ragazze o quantomeno con i responsabili dei sequestri, non fornivano prova alcuna della esistenza in vita delle giovani" Per il Procuratore Generale esiste dunque la prova certa o altamente probabile che i sequestri delle due ragazze sono collegati tra loro dalla identità delle scritture usate nei due casi e, cosa di non poco valore, dalla costante presenza del nome di Mirella Gregori in quasi tutti i messaggi inviati dai rapitori che avevano un rapporto diretto con Emanuela. Il dubbio poteva esistere solo sulla esistenza in vita delle due ragazze per la quale non c'era alcuna prova obiettiva. E' possibile che essendo scaduti gli ultimatum intimati dai rapitori per la liberazione di Alì Agca, le due ragazze siano state uccise occultando il cadavere. Ma non è sostenibile che si sia trattato di un falso doppio sequestro. Sarebbe semplicemente grottesco pensare ad una messinscena, cioè ad una fuga volontaria delle ragazze, non si sa bene dove, con chi e perché, seguita da una serie di messaggi ricattatori provenienti dalle più svariate città dell'Europa e degli Stati Uniti per chiedere la liberazione di Agca. A meno di non voler pensare che le due sfortunate ragazze fossero da tempo, all'insaputa di tutti, inserite fin dall'età di quattordici anni e forse anche prima, in una potente organizzazione internazionale di terroristi con basi a Francoforte, Bochum, Boston, Milano, Castelgandolfo, Roma e Olten e appoggi spionistici in Vaticano. Due misteriose e giovanissime matahari che avrebbero fatto finta di frequentare la scuola e di condurre una pacifica vita con le rispettive famiglie, di frequentare l'azione cattolica, mentre intrecciavano inconfessabili rapporti con misteriosi agenti segreti, criminali e terroristi internazionali. Il Procuratore Generale Malerba prende in esame l'ipotesi della "fuga volontaria" per escluderla: "L'inserimento, nei primi giorni successivi al sequestro Orlandi, di personaggi quale il

"Pierluigi ed il Mario", autori delle prime telefonate, appare in buona sostanza finalizzato ad accreditare l'ipotesi di una volontaria fuga di Emanuela da casa. Né si dica - prosegue il Procuratore - che i primi "telefonisti" fossero persone non soltanto estranee al progetto criminoso, ma altresì all'oscuro di esso; nei successivi messaggi del gruppo che rivendicava il sequestro, più di una volta è dato rinvenire riferimenti ai "nostri elementi Pierluigi e Mario"; e per di più il Pierluigi, nei colloqui telefonici, si mostrava al corrente di particolari rivelatisi esatti (flauto, occhiali con montatura bianca non graditi alla giovane, astigmatismo ad un occhio, imminente matrimonio della sorella, ecc.). Tutto questo dimostra lo stretto collegamento tra Pierluigi e Mario e coloro che rivendicavano il sequestro" Il Procuratore Generale coglie un altro aspetto importante della vicenda intricatissima ma lineare nelle sue linee essenziali. Di fronte "all'inspiegabile (se non nell'ottica azione di depistaggio) fiorire di gruppi e sigle rivendicanti la paternità dell'operazione Orlandi (l'Americano, il Fronte Turkesh, i Lupi Grigi, il Nomlac, gli anonimi in lingua tedesca, il gruppo che da Boston si pose in contatto con il corrispondente romano della CBS Richard Roth), ovvero, come nel caso della sigla Phoenix, discesi in campo per minacciare apertamente i soggetti implicati nella vicenda Orlandi, ivi compresi Pierluigi e Mario, è davvero singolare, in tale apparentemente intricato intreccio, la circostanza che le 'prove documentali della disponibilità dell'ostaggio (messaggi autografi, tessera di iscrizione scolastica) fossero in possesso non soltanto di taluno dei gruppi che ne rivendicavano il sequestro, ma anche del contrapposto gruppo Phoenix. Del pari singolare è che il Fronte Turkesh, nel comunicato n. 5 'The Two del novembre 1983, si mostrasse a conoscenza di P e M, di Phoenix, dei 'cosiddetti americani, quasi che le indagini si svolgessero in forma pubblica e non già in istruttoria segreta" "Tuttavia, al di là delle incoerenze e dei contrasti apparenti - conclude il magistrato con acutezza - dall'analisi dei messaggi provenienti da coloro che fornivano le più convincenti prove, foniche e documentali,

di effettiva disponibilità dell'ostaggio (segnatamente del messaggio recuperato in un furgone RAI in Castelgandolfo) con buona pace dei Lupi Grigi ed affini, il contenuto di tali messaggi denota un livello di cultura, di conoscenze, di capacità valutativa di situazioni politiche, diplomatiche e giuridiche italiane e vaticane, per un verso decisamente al di fuori della portata intellettuale delle formazioni che pur si contendevano la rivendicazione dei sequestri, e per altro verso riconducibile ad ambiente italiano, o meglio romano" A conclusione della requisitoria, il Magistrato passa a dare una risposta alla domanda: "Furono sequestri di persona o messinscene?" Ed ecco la risposta: "L'ipotesi di reato sotto la quale il presente procedimento è iscritto, è quella di cui all'art. 630 Codice Penale (sequestro di persona a scopo di estorsione); al riguardo deve solamente osservarsi che, pure in assenza di prove sicure della vita e della morte di Mirella Gregori e di Emanuela Orlandi, non vi è motivo di revocare in dubbio che le stesse siano state realmente private della libertà personale, la prolungata assenza, ormai protraentesi da oltre quattordici anni, valutata unitamente ai messaggi scritti e telefonici pervenuti ed alle prove foniche e documentali concernenti Emanuela, rendono più che evidente che le due giovani, pur inizialmente seguendo spontaneamente i sequestratori in quanto tratte in inganno (un duplice sequestro attuato in pieno giorno sulla pubblica via con violenza o minaccia sarebbe notato da più persone) siano state in seguito trattenute contro la loro volontà" Per Bohnsack il sequestro Orlandi fu un "political affair" Il magistrato Malerba non aveva conoscenza di alcuni dati importanti per la ricostruzione della vicenda: 1) il dossier della STASI, acquisito a Berlino dai giudici Priore e Imposimato. Da esso emerge il proposito di attuare, mentre è in corso l'inchiesta sull'attentato, un attacco contro Alì Agca, grande accusatore dei bulgari, contro i magistrati Ilario Martella ed Antonio Albano e contro il Papa; 2) le dichiarazioni del colonnello Gunther Bohnsack che ammette che i documenti di rivendicazione sono stati preparati tutti dalla STASI che inventava le sigle più disparate per non lasciare prove

sui responsabili, avvalendosi di giuristi che aiutavano gli autori dei comunicati; 3) le dichiarazioni di Bohnsack sulla presenza settimanale a Berlino Est dei sedicenti giudici - agenti segreti del DS bulgaro, Jordan Ormankov e Marcov Petkov - che andavano a prendere istruzioni a Berlino nel 1983. Nel caso di Emanuela si inserisce l'inchiesta del giudice Priore sull'attentato al Papa. Al magistrato, Celik consegna una serie di menzogne e di mezze verità che, come quelle finali di Agca, destabilizzano l'intero impianto accusatorio. Celik "aveva la certezza" che Emanuela fosse stata ai primi giorni di agosto 1994 in un monastero colombiano di cui sarebbe stato responsabile un prelato di nome "Arturo" costantemente in rapporto con un monsignore del Vaticano. Completamente inventate si rivelano le pittoresche storie sul rifugio di Emanuela in un convento colombiano. Un formidabile contributo alla tesi del movente politico-terroristico viene da Adnan Agca, fratello di Alì. Costui si mette in contatto con Ercole Orlandi al quale chiede di sollecitare l'intervento del Papa presso le autorità italiane per ottenere la liberazione di Alì Agca. La richiesta è la conferma più inequivocabile che Agca credeva possibile una tale evenienza. Adnan Agca garantisce che un mese dopo la scarcerazione di Alì, Emanuela sarebbe tornata a casa dai genitori. E dunque è una conferma che Emanuela non può tornare senza un intervento liberatorio di Agca.

Le false piste

Ci sono stati episodi inquietanti nel sequestro di Emanuela Orlandi per la massiccia presenza di agenti segreti infiltrati in centri nevralgici della Santa Sede: basti pensare all'Osservatore Romano e alla Guardia Svizzera, ma anche alla Segreteria di Stato e all'entourage del Pontefice in grado di collocare una microspia nella radio del Papa come in quella del Segretario di Stato. E di questa massiccia opera di infiltrazione esistono molte prove, messe in evidenza dal Giudice Priore. Tuttavia alcuni episodi sono sicuramente frutto delle invenzioni di personaggi del tutto inattendibili al servizio della disinformatya. il giudice istruttore Rosario Priore, il 21 marzo 1998, nella sentenza che proscioglie tutti gli imputati di concorso nell'attentato al Papa, dedica ad esempio molto spazio a Oral Celik. Costui interrogato più volte, parla sia dell'attentato del 13 maggio, sia del caso Orlandi, con racconti privi di qualunque credibilità e sicuramente depistanti. Eppure Celik aveva da spiegare il motivo per il quale vari personaggi del suo giro lo avevano indicato come coinvolto sia nell'agguato del 13 maggio 1981 sia nel rapimento di Emanuela, del quale parlò con Yalcin Ozbey ed Uguette Serge. Con quest'ultimo era stato detenuto nel 1992 in Francia. Ma egli, pure ammettendo di avere incontrato Alì Agca a Vienna nella Jheringasse alla vigilia dell'attentato, si tira fuori da queste storie, inventa menzogne su tutti, sostenendo di essere stato accusato ingiustamente dal giornalista Ugur Mumcu (poi ucciso in un attentato) di avere preso parte all'assassinio di Ipechi ad Instanbul ed infine tira fuori la

immancabile accusa ai servizi italiani: "Sei mesi dopo l'attentato al Papa, un emissario dei servizi segreti italiani fu condotto da appartenente ai servizi segreti svizzeri in un appartamento da me occupato, all'interno del quale mi fu proposto un nuovo attentato al Papa" Celik si permise di accusare a ruota libera persino il giudice Ilario Martella (uno dei magistrati più seri e coraggiosi che indagavano sull'attentato al Papa) sostenendo che: "Il giudice politico cui avevo fatto cenno quale inquinatore di prove e collegato ai servizi segreti italiani era Ilario Martella, il quale era addirittura a conoscenza del cardinale coinvolto nell'attentato al Papa" Dopo avere verbalizzato questa marea di bugie, il giudice Priore definirà Celik inattendibile, e definirà le sue dichiarazioni "calunniose, prive di riscontri, contraddittorie e lacunose"

Celik ha parlato del turco Cihat Turkoglu, altro appartenente ai Lupi Grigi già residente a Vienna e poi scomparso. Turkoglu, poche settimane dopo l'attentato al Papa, sarebbe stato portato a Roma dai servizi segreti italiani, ai quali avrebbe fornito precise informazioni sull'attentato di piazza San Pietro avendone in cambio "un miliardo di lire" e nuovi documenti d'identità. Il 3 giugno 1981 il SISMI confermò che c'era stata la disponibilità a incontrare Turkoglu, ma il 5 giugno il turco era risultato irreperibile. La verità su Turkoglu è ben più complessa. Il giudice Priore ed il giudice Imposimato, nel dicembre 1985, vanno a Vienna per esaminare Cihat Turkoglu, ma non lo trovano. Egli è fonte importante sull'attentato al Papa, tanto che il I° giugno 1981 ha già riferito alla polizia austriaca precise notizie su Agca e sulla pistola utilizzata per l'attentato che gli era stata affidata in custodia da Catli e Celik qualche tempo prima del 13 maggio. In quella occasione aveva chiesto di essere sentito dagli inquirenti italiani. Ma nessuno a Roma sa della disponibilità di Cihat Turkoglu che si sente minacciato dai Lupi Grigi. E sono in tal modo vanificate prove importanti sull'attentato e sul dopo attentato: quando Imposimato e Priore vanno a Vienna, Cihat Turkoglu è sparito. Verso la metà di marzo o aprile del 1981 tali Hassan alias Abdullah Catli e

Mazelum si sono recati nella sua abitazione. E qui: "l'Hassan aveva prelevato da una cartella marrone due pistole tipo belgium 9 mm a 14 colpi, dicendo di averle acquistate da un turco per la somma di 30.000 scellini. Nel prendere congedo da lui, Hassan (Catli) gli aveva chiesto se conosceva Ali Agca" Affermava la Corte che l'autenticità del contenuto della deposizione del Turkoglu veniva confermata dall'ispettore di Polizia austriaco Hans Stumpf, nel corso dell'interrogatorio svolto in Vienna l'11 dicembre 1985, richiesta dai giudici istruttori di Roma. Turkoglu aveva incontrato Catli il quale lo aveva invitato a dimenticare la storia delle armi, perché altrimenti non avrebbe più potuto garantire per la sua vita e quella della sua famiglia. Non si può dare il benché minimo credito a un Celik che non ha alcun interesse a dire la verità sulla sparizione di Turkoglu, dovuta probabilmente a lui e ai suoi amici che hanno minacciato ripetutamente il capo dei Lupi a Vienna. Turkoglu proprio per questo ha chiesto di essere sentito dai giudici italiani.

Il KGB entra a Rebibbia

Agca per molti anni fece la parte del folle delirante solitario. Cambia versione quando legge l'intervista di Imposimato a Sette, nella primavera 1997. Decide di scrivergli un telegramma per invitare Imposimato. L'incontro avviene. Imposimato va in carcere alla fine di luglio del 1997. Agca dice che ha letto l'intervista su Sette del Corriere. E riferisce un episodio: "Ho dovuto distruggere la verità perché sono stato minacciato in carcere a Rebibbia nell'ottobre del 1983 dal KGB" Il giudice chiede ad Agca di scrivere in una lettera a lui e a Martella quella nuova circostanza. Dopo alcuni giorni, Agca fornisce una più dettagliata spiegazione delle sue ritrattazioni a partire dalla scomparsa di Emanuela. Agca scrive la seguente lettera diretta a Martella e ad Imposimato.

Settembre 1997 "Carissimo Martella,

prima di tutto, tu accolga la mia profonda stima e riconoscenza rimasta immutata nel tempo nei tuoi confronti. Però, innanzitutto io devo diventare un uomo assolutamente Libero altrimenti nessuno crederà mai alle mie rivelazioni...! Per la mia Liberazione ci sono due seguenti possibilità:

1) il Presidente può concedermi LA GRAZIA accogliendo la mia domanda presentata nell'agosto 1996: in questo forse non possono aiutarmi Amici dei Servizi Segreti o fratelli dell'OPUS DEI...?

2) il discorso forse più facile: cioè, concedermi il trasferimento in Turchia secondo la convenzione di Strasburgo, anche questa mia richiesta presentata nell'agosto 1996, però in questo caso il governo

italiano deve respingere la richiesta di Estradizione del governo turco, cosicché in Turchia io possa diventare un uomo Libero dopo pochi mesi.

Ecco in Sintesi le rivelazioni Logiche che dobbiamo fare:

1) nell'anno 1977 io sono stato addestrato in un campo terroristico di palestinese George Habbash in Siria assieme comunisti turchi ed terroristi occidentali, da Esperti bulgari e Tedeschi orientali. 2) KGB mi ha inserito come agente provocatore dentro Lupi Grigi per trascinare Turchia in guerra civile così da indebolire Turchia paese chiave dell'Alleanza Atlantica e per realizzare una rivoluzione Filo Sovietica quindi tutto quello che successo in Turchia va spiegato in questo contesto.

3) KGB mi fa evadere dal carcere militare...per compiere l'Attentato al Papa, il che organizzato insieme da Bekir Celenk e da un Agente del KGB diplomatico del consolato Sovietico di Istanbul..-.!

4) KGB temeva ugualmente Papa Polacco e Khomeini come due potenziali distruttori dell'impero Sovietico: perciò KGB mi ha portato a Teheran per compiere un attentato contro Khomeini insieme uomini del partito comunista iraniano e ci comandava il colonnello del KGB signor VLADIMIR KUZICHKIN poi disertore che può confermare tutto il mio incontro con Lui, il mancato attentato a Khomeini etc. etc...

5) KGB mi ha addestrato in Bulgaria a Burgas specificamente per l'Attentato al Papa, la mia guida a Sofia era il capo del KGB l'addetto militare dell'Ambasciata Sovietica...! Bekir Celenk era un uomo chiave del KGB in Europa e Balcani ed aveva amicizia personale con TATIANA figlia del Dittatore Jivkov e giocava di azzardo con il figlio del medesimo Dittatore, e Bekir Celenk mi ha fatto conoscere a Hotel Vitosha il suo amico GENERALE TERZTEV capo della Società KINTEX dei traffici a capo anche di tre bulgari ANTONOV, VASSILEV, AYVAZOV TUTTI TRE ERANO UOMINI DI Bekir Celenk nel traffico di Droga, Armi, Valuta etc. grazie alle loro posizioni diplomatiche etc. etc...

6) I veri organizzatori dell'Attentato al Papa a Roma erano due capi dei Servizi Segreti Bulgari PETROV TOMOV e VIKOLEV DONTCHEV ancora processabili....! 7) Tirando in ballo tre bulgari fiancheggiatori dell'Attentato al Papa: io avevo mandato un MESSAGGIO a MOSCA e SOFIA ed hanno recepito il messaggio compiendo RAPIMENTO di EMANUELA ORLANDI per Liberarmi cosi io ho cominciato tacere e poi rovinare il processo, anche il GIUDICE MARKOV che parlava perfettamente lingua turca mi disse durante il Rogatoria a Rebibbia: "KGB ti comunica che ci saranno altri tentativi per la tua liberazione come il caso Orlandi, devi tacere altrimenti prima il cadavere di Emanuela verrà gettato in piazza San Pietro poi tu Alì Agca verrai ammazzato", cosi io ho dovuto rovinare il processo facendo assolvere i Bulgari eppoi KGB ha voluto uccidere LECH WALESA a Roma, il Caso Orlandi fu eseguito dai Lupi Grigi su ideazione ed organizzazione del KGB e Servizi Bulgari e tante altre storie...!

Più CORDIALI SALUTI

Mehmet Alì Agca"

Le affermazioni di Agca, meritavano una verifica. Il giudice Priore ritiene di liquidare come incredibile il racconto di Agca, ritenuto invece verosimile sul punto da Martella. In verità le verifiche fatte da Imposimato confermeranno in pieno le circostanze riferite nella lettera. Anzitutto Agca ha ribadito che nell'attentato al Papa erano implicati il KGB, i bulgari e i "Lupi Grigi" E ha spiegato che la sua ritrattazione fu dovuta alle minacce fatte dal sedicente "giudice" Jordan Ormankov e da Markov Petkov. Queste affermazioni hanno trovato riscontri: 1) nelle dichiarazioni di Gunther Bohnsack il quale scrisse per incarico della STASI e su richiesta dei bulgari alcune lettere, in tedesco, di minaccia a Martella e ai familiari, inviate durante il sequestro di Emanuela Orlandi. Lo stesso Bohnsack accennò ad un coinvolgimento dei Lupi Grigi nel caso Orlandi;

2) nelle dichiarazioni rese dal giudice Ilario Martella sulla

presenza di Markov e Ormankov a Rebibbia nel periodo indicato da Alì Agca (ottobre 1983) e sul temporaneo allontanamento, suo e di Ormankov in una precisa occasione, dalla sala in cui rimasero soli Agca e Petkov;

3) nella documentazione della STASI da cui risulta il settimanale contatto dei due agenti segreti, Jordan Ormankov e Markov Petkov, a Berlino Est con gli uomini della STASI, nella fase precedente il sequestro di Emanuela Orlandi, e i viaggi a Roma dei due bulgari per "interrogare Agca";

4) nel fatto che Agca cominciò le sue ritrattazioni improvvise proprio dopo il sequestro di Emanuela.

Le affermazioni di Agca, se da sole non possono consentire di costruire alcun processo, assieme a inoppugnabili elementi di riscontro servono a ricostruire la verità inquinata anche per la fiducia concessa dall'Italia alla "giustizia" bulgara.

La lettera al Santo Padre

Il giudice Imposimato ritiene opportuno informare il Santo Padre della lettera di Alì Agca, con una lettera di cui non conserva copia ma che ha pressappoco il seguente contenuto:

"Sua Santità. Sono l'ex giudice istruttore Ferdinando Imposimato che per anni si è occupato dell'attentato alla Sua augusta persona fino a quando l'uccisione del proprio fratello Franco, ad opera di mafiosi, non lo ha costretto a sospendere la ricerca della verità. Dopo anni in cui la mia istruttoria si è interrotta, ho ritenuto mio dovere ed ho avvertito il bisogno, come uomo, come cittadino e come cattolico, di riprendere le ricerche su quell'avvenimento drammatico che ha colpito la Sua persona nel momento in cui Lei, Santissimo Padre, era impegnato, come Sommo Pontefice, in difesa della libertà, della giustizia e della dignità di milioni di uomini oppressi dalla tirannide. Non ho mai avuto alcun dubbio sul fatto - e glielo dico con tutta la prudenza che la Sua vicenda umana merita - che l'azione di Ali Agca non è stata opera di un folle solitario, di un fanatico islamico animato da desiderio di uccidere il rappresentante di Pietro sulla terra, ma espressione di un complotto. L'inchiesta che ho cominciato come giudice istruttore e ho proseguito come storico, mi ha riportato sulla strada di Alì Agca, che ha voluto spontaneamente fornirmi dei particolari che spiegano il perché della ritrattazione delle iniziali confessioni. Credo che sia dovere di tutti proseguire nella ricerca

della verità storica che non coincide con la verità processuale. Per questo ritengo doveroso informarLa dell'evoluzione delle indagini e

invio a Sua Santità copia della lettera che Alì Agca mi ha consegnato perché ne trasmettessi altra copia a Martella. In quella lettera del settembre del 1997, scritta da Agca spontaneamente nel carcere di Ancona, vi è anche un prezioso accenno alla triste storia di Emanuela, la ignara e fragile ragazza di quindici anni, svanita nel nulla il 22 giugno 1983.

Suo Ferdinando Imposimato"

Ed ecco la lettera del Santo Padre al giudice Imposimato:

"Segreteria di Stato Prima Sezione Affari Generali. Dal Vaticano 24 novembre 1997

Ill.mo Signore,

con deferente pensiero, Ella, anche a nome della gentile consorte, ha voluto far pervenire al Sommo Pontefice fervide espressioni di ammirazione per la sua Persona e di apprezzamento per la Sua sollecitudine a favore della dignità di ogni uomo.

Sua Santità, che ha accolto con vivo compiacimento l'attestato di ossequio ed i sentimenti manifestati, desidera esprimere gratitudine per il cortese gesto e, mentre La esorta a perseverare nel generoso servizio della verità e della giustizia, invoca su di Lei e sui familiari, sereni giorni di cristiana prosperità ed invia di cuore la Benedizione Apostolica, che volentieri estende alle persone care.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima. Dev.mo nel Signore

G. B. Re, Sostituto.

Alcuni giorni dopo il Santo Padre lo riceverà esortandolo a proseguire nella ricerca della verità. Il Corriere della Sera riporta un'intervista di Imposimato che ribadisce che la pista bulgara è quella giusta e che anche il Papa ormai ci crede. Dalla Bulgaria giunge un comunicato Ansa: "Sofia 6 gennaio 1998. Da Sofia sono giunte smentite alle nuove recenti rivelazioni fatte dall'ex giudice Ferdinando Imposimato sul coinvolgimento della Bulgaria nell'attentato del 13 maggio 1981 contro il Papa Giovanni Paolo II" "Sono estremamente meravigliato dall'articolo de il Corriere della Sera e da quello che

avrebbe detto il Papa sull'esistenza della cosiddetta pista bulgara", afferma da parte sua sull'altro quotidiano Duna (vicino all'opposizione post-comunista) Ilcho Dimitrov, ex ministro dell'istruzione all'epoca del vecchio governo socialista. "Durante un'udienza che ebbi in Vaticano il 24 maggio 1996 il Papa in persona mi disse che la pista bulgara andava liquidata e dimenticata", aggiungeva Ilcho Dimitrov. Altra secca smentita giunge dall'ex "magistrato" colonnello dei servizi segreti in pensione Jordan Ormankov: "Riferendosi a quanto scritto dal Corriere - secondo il quale Agca avrebbe ricevuto da lui minacce nel caso non si fosse rimangiato le accuse ai bulgari, Ormankov sostiene di non essere rimasto mai solo con l'imputato durante tutti gli interrogatori ad Alì Agca nelle carceri italiane" "Erano permanentemente presenti decine di ufficiali dei servizi italiani che probabilmente avrebbero senz'altro sentito di tali presunte minacce" La verità è che assieme a lui, a Rebibbia, era andato Markov Petkov che era invece rimasto solo con il killer turco ed aveva minacciato Alì Agca.

Gunther Bohnsack

Prima di concludere questa fatica sulle tristissime vicende di Emanuela e Mirella, Imposimato decide di parlare ancora una volta con Gunther Bohnsack, che dal 1964 al 1990, fu collaboratore della STASI, nella sezione "provvedimenti attivi", la HVA, al cui vertice era il generale Markus Wolf. L'obiettivo della HVA - disse Bohnsack al giudice Priore e confermato al giornalista Paolo Di Giannantonio e a Imposimato nel settembre 1999 - era la destabilizzazione con qualsiasi mezzo dei Paesi occidentali tra cui l'Italia, la Germania Federale e il Vaticano. Tra gli obiettivi principali della HVA, "rientrava anche il Papa che non era un problema solo per la DDR (la Germania Est, N.d.R.) ma anche e soprattutto per l'Unione Sovietica" Dopo avere parlato del carteggio tra la Bulgaria e la Gemiania Est, negli anni tra il 1982 ed il 1984, acquisito a Berlino Est, Bohnsack ribadisce che in questa operazione "è coinvolta anche la parte Sovietica" e che il compito della STASI è quello di avviare "attacchi di alleggerimento e di preparare una traccia che portasse alla CIA" Per questi attacchi la STASI utilizzò anche "il rapporto Martella", che altro non era che la sentenza di rinvio a giudizio dei Lupi Grigi e dei bulgari redatta da Martella ed in possesso del "giudice" Ormankov, colonnello dei servizi bulgari (DS), che andava a prendere ordini a Berlino Est da Markus Wolf su come gestire la pista bulgara: "L'abbiamo letto sotto l'aspetto di come si potesse falsare travisando gli indizi. Il rapporto ci è stato consegnato dai bulgari" Ma ciò che colpisce Imposimato delle cose dette da Bohnsack al Giudice Priore, è il fatto che la sua sezione

aveva falsificato una lettera di un governante della Germania Ovest, attribuendola a "Turkesh, capo dei Lupi Grigi" (Arpaslan Turkesh era il capo e fondatore dei Lupi Grigi) L'ammissione di Bohnsack era importantissima perché molte rivendicazioni, comunicati e messaggi inviati dai rapitori di Emanuela alle redazioni dei giornali erano siglate dal Fronte di Liberazione "Turkesh" Ma la notizia più inquietante di Bohnsack era che la STASI aveva "prodotto anche lettere minatorie, il cui mittente presunto erano i Lupi Grigi, in un cattivo tedesco" Imposimato pensa che i vari comunicati in tedesco con minacce e richieste di scarcerazione di Alì Agca sono stati probabilmente opera della sezione HVA della STASI. La semplice lettura dei messaggi del sedicente fronte "Turkesh" durante i due sequestri rendeva evidente che tutti questi ingredienti - ma proprio tutti, dalle minacce ai giudici Albano e Martella alla sigla Turkesh, dall'uso non corretto della lingua tedesca alla simulazione di indizi contro i Lupi Grigi e contro la CIA - erano riscontrabili nei vari "Komunicati" inviati da coloro che sicuramente avevano contatti diretti con Emanuela. Gli autori dei messaggi avevano dato prova che Emanuela era loro ostaggio proprio per i documenti inviati alle redazioni dei giornali. Imposimato deve andare a parlare con Bohnsack. E così farà. Alle ore 19 del 21 dicembre 2001, Imposimato giunge all'aeroporto Tegel, nella ex Berlino-est, con un aereo 747 della Lufthansa. Durante il volo controlla per la centesima volta le carte dei dossier che dovrà mostrare a G. Bohnsack. Tra essi, il più importante è il dossier di tutti i messaggi in lingua inglese, tedesca, italiana, giunti nelle redazioni dei giornali con diverse sigle, dopo il luglio del 1983. Imposimato certo non può farsi illusioni. Il tedesco non avrebbe mai detto tutto: era contro la filosofia dei servizi segreti, di tutti i servizi segreti. Quando Imposimato arriva in taxi nella Wisbjer strasse, 19, Bohnsack sta aspettando per la strada, sotto la neve. Bohnsack si regge su un bastone, zoppica visibilmente. Il tedesco dice di aver avuto un incidente ma non spiega di che genere. Imposimato è tornato a Berlino con molta speranza. Sa che Bohnsack

potrà dargli un aiuto a capire molte cose della storia di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. L'ha capito dall'incontro precedente. Ma le cose due anni prima non erano ancora mature. Quel giorno del settembre del 1999 lo ha incontrato con Paolo Di Giannantonio. Quel 21 dicembre 2001 tra Imposimato e Bohnsack si crea subito un clima di simpatia, importante per un dialogo proficuo. Bohnsack accoglie Imposimato con un sorriso, nota il borsone pieno di carte, che tiene con la sinistra, e gli chiede come è andato il viaggio. Il giudice teme che possa irritarsi all'idea che, vedendo la borsa, sia andato a trovarlo per una specie di interrogatorio, ma deve rischiare di essere mandato a quel paese. Non può lasciare a casa le "carte". I due vanno dapprima in un ristorante tedesco di fronte la casa di Bohnsack, ma non trovano posto. Poi vanno in un ristorante greco a qualche centinaio di metri dalla casa. L'aspetto di Bohnsack è quello di un uomo forte e pieno di energie. Alto 1.90, biondo, robusto, dai lineamenti marcati e regolari, 56 anni li avrebbe compiuti il 31 dicembre. Prendono posto ad un tavolo appartato. Nel locale c'è solo una coppia di giovani. Imposimato entra subito nel cuore del problema per il quale è andato a Berlino: le lettere diffuse durante il sequestro di Emanuela. Rompendo gli indugi dice in inglese: "Ho portato con me delle carte che le vorrei mostrare. Sono messaggi, lettere con varie sigle. Vorrei che Lei mi aiutasse a capire, dopo tanti anni di confusione. Non sappiamo niente del nostro passato. Lei può aiutarmi. Ecco. Questi sono dei messaggi giunti alle redazioni dell'Ansa e dei giornali italiani, a Milano e a Roma, tra il luglio del 1983 ed il 1986. Molti di essi sono arrivati dalla Germania Ovest, Francoforte, Bochum. Altri da Boston. Qualcuno dei "Komunicati" è stato scritto in tedesco e tradotto in italiano. Mi farebbe piacere sapere qualcosa". Il momento è delicato. Imposimato estrae dalla borsa il fascicolo del processo Orlandi con i comunicati e il dossier delle lettere tra i bulgari e la STASI, tra il 1982 ed il 1985. Bohnsack capisce che nell'inchiesta non si parte da zero. Se Bohnsack decide di tacere, tutto è inutile. "Avevamo due agenti della STASI - esordì Bohnsack - che erano molto vicini al Papa. Erano livelli medi.

Lavoravano nel Vaticano. C'era un giornalista tedesco occidentale che era in contatto con Markus Wolf. Anche ora dovrebbe essere a Roma o c'è stato fino a tempi recenti. Era famoso nella Germania Occidentale ed Orientale. Si chiamava Hans Jacob Stehle" "A Roma il nostro 'referente era nell'Ambasciata della Germania est. E si collegava con Klaus Gysi. Era lui che ci aiutava nelle operazioni a Roma. Ecco come si scrive". Bohnsack scrive su un pezzo di carta il nome ed il cognome di Klaus Gysi, padre di Gregor Gysi, capo del partito socialista tedesco e membro del Governo tedesco nel gennaio 2002. Quella informazione conferma la veridicità delle affermazioni a Imposimato di Benedicte Steinshultze, per il quale H. J. Stehle era un agente dell'est. Era corrispondente della Radio TV tedesca e del quotidiano Die Zeitung ed era stato corrispondente della Frankfurter Algemein Zeitung a Varsavia fino al 1969. Nella capitale polacca, aveva stabilito una rete di relazioni con i vertici del Partito Comunista Polacco, della STASI e del KGB. H. J. Stehle era un amico di Brammertz con cui si incontrava riservatamente tutte le settimane presso L'Osservatore Romano. Egli condivideva un odio mortale verso gli Stati Uniti. Stehle era, come Brammertz, molto amico di Casaroli. Bohnsack vede la lettera in tedesco: è scritta a macchina, inviata dai rapitori di Emanuela il 13 febbraio 1985 da Francoforte, come risulta dal bollo postale. La lettera all'Ansa, in via della Dataria 94, a Roma, tradotta in italiano dagli interpreti della Procura di Roma dice: "Abbiamo avvertito le autorità italiane, il giudice Martella e l'avvocato Albano, di lasciare in libertà Mehmet Alì Agca, Celebi ed altri nostri amici, affinché non si ripetano altri casi Emanuela Orlandi. Avvertiamo ancora una volta: cessate le manipolazioni di Agca, cessate di presentare Agca davanti al mondo come un robot, come scimmia e psicopatico! Non siamo criminali e delinquenti. Noi siamo combattenti per l'ISLAM. L'ideale supremo dei musulmani è l'islam: il dovere supremo è di uccidere gli infedeli. Se non saranno soddisfatte le nostre esigenze e la promessa di liberare Agca, i nostri colpi vendicatori raggiungeranno le famiglie Martella e Albano e tutti

coloro che sono associati con la sorte di Agca!" La lettera è segnata come allegato 31 al rapporto della Digos di Roma I sezione, del I° marzo 1985. Il testo scritto in tedesco è: "Wir haben die italianischen Bahurken, den richter Martella und den Anwalt Albano gewarnt Mehmet Alì Agca, Celebi und unsere Freunde freilasse um nicht neue Falle Emanuela Orlandi Folgen. Wir warnen noch einmal: hert auf die Machinationen von Agca, hort auf Agca vor der Wolt als Robote, Affe und Psychopate zeigen! Wir sind nicht kriminale und verbrecher. Wir sind kapfere fur Islam, der Hochideal der Moslem ist Islam - Hochpfficht ist Unglabige su totem. Werden unsere Forderungen und die Versprechurg Agca freilassen nicht erfullt, dann errechen unsere Racheshlage die Familien Martella und Albano und alle Verbundenem mit dem Agca Achicksal!" Bohnsack la legge con attenzione. La lettera è stata scelta per il suo contenuto altamente drammatico e per il suo stile, troppo raffinato e tecnico per essere quello dei Lupi Grigi o di terroristi islamici. La qualifica precisa data ai destinatari come "autorità", giudice Martella ed avvocato Albano, espressioni come "soddisfare le esigenze", l'invito "a cessare le manipolazioni di Agca", "trattato come un robot", gli attacchi alle famiglie "Martella ed Albano", ricordano le minacce e le accuse rivolte agli inquirenti italiani dai bulgari. Dopo alcuni minuti Bohnsack, dice: "It is our letter". "E' una nostra lettera" E aggiunge, dopo avere visto le altre lettere: "We did several letters. The aktive measures". Egli sa bene di cosa si tratta perché, come lui stesso aveva detto, faceva parte proprio della divisione delle "misure attive", la famosa HVA, tra cui rientravano anche le lettere depistanti: "E quest'altra lettera che inizia con le parole "Hitler jugend", it is yours?", chiede Imposimato. "Ja, we had so many ideas", risponde Bohnsack, le sigle diverse celano la stessa matrice: la loro. Alcune furono scritte dai bulgari e dal KGB. "E le lettere da Boston, le avete fatte voi?". "Yes, all made in Germany" "Noi le costruivamo a Berlino Est e le facevamo spedire dalla Germania Occidentale, da Francoforte, Bochum. Là avevamo molti agenti". "We had the contacts at the Embassy in Berlin We had

discussions with officers who were in other embassies about Italian persons" Bohnsack non dice chi fossero le persone italiane. Dice che gli incontri avvenivano con i bulgari ed i contatti con essi risultavano anche dalle lettere trovate negli archivi della STASI. "We had several meetings with bulgarian every week" Mostrandogli le lettere che contengono gli inviti al Papa a pronunciare una frase in favore di Agca, il giudice chiede: "But you had invited the Pope to make public invitation in favour of Agca?" "Yes, it was political affair!", dice Bohnsack due o tre volte. Volendo significare che tutto quell'intreccio era un "affare politico", non un sequestro di persona a scopo di estorsione. La lettera in tedesco da Francoforte, del 13 febbraio 1985, è importante perché gli autori del messaggio, anziché limitarsi a richiedere la liberazione di Agca, fanno riferimento ad "altri nostri amici" Essi si preoccupano dei coimputati bulgari accusati dell'attentato al Papa. Mancano tre mesi all'inizio del processo del secolo, fissato per il 27 maggio 1985, e per il quale è prevista la presenza dei giornalisti di tutto il mondo. Bisogna scoraggiare i due inquirenti in quel momento più pericolosi - Martella e Albano - che conoscono le migliaia e migliaia di pagine a menadito. Il processo rischia di essere devastante non solo per i bulgari ma per tutto il mondo comunista, specie dopo che il P. M. Antonio Albano, il 24 marzo del 1984, ha chiesto il rinvio a giudizio non solo di Bagci, Agca e Celebi, ma anche di Antonov Sergey Ivanov, Vassilev Jelio Kolev e Ayvazov Todor Stoyanov per concorso nell'attentato. Quella lettera manca solo della firma, ma è evidente la matrice tedesco-orientale, tenendo conto di ciò che i bulgari hanno chiesto a Markus Wolf dal 1981: un aiuto a depistare le indagini anche attaccando i magistrati, come risulta dal dossier della STASI. Quando Bohnsack legge le lettere di Dimitar Stojanov a Erich Mielke, e le risposte della STASI, resta di stucco! E decide di continuare a dire la verità. Si sofferma su quella del 9 febbraio 1983, di Stojanov a Mielke, scritta in tedesco, nella quale si parla dell'attentato al Papa addebitato a Sergey Antonov, si accusa Albano e Martella di avere creato indizi contro

Antonov e si sollecita la STASI a raccogliere dati e fatti idonei a provare la "partecipazione degli inquirenti italiani alla provocazione organizzata per poter prendere delle misure anche contro gli inquirenti italiani" [89] L'HVA, sezione misure attive, dispone di 5.000-6.000 agenti disseminati solo nella Germania Ovest tra il 1950 e il 1989, mentre il Ministro Erich Mielke, dispone di circa 180.000 dipendenti a tempo pieno, 94.000 presso un reggimento di guardia e circa mezzo milione di collaboratori ufficiosi (Ansa, Varsavia 9 maggio 1998) Bohnsack dice ad Imposimato: "Con quelle prove - i "Komunicati" in tedesco - potrà convincere a parlare anche Markus Wolf" A quel punto, Bohnsack invita Imposimato a telefonare a Wolf, "l'uomo senza volto", e gli dà il telefono 2426670 di Berlino. Infine racconta di aver pedinato Aldo Moro a Budapest. Sedette ad un tavolo accanto a quello di Moro e gli rivolse la parola. Forse era un giorno del 1977. L'episodio diventa importante dopo la scoperta di Feodor Sokolov e di Igor Markevitch. STASI e KGB erano coinvolti nei due più gravi attentati commessi in Italia: contro Moro e contro il Papa.

Il caso Estermann

Ma le sorprese non finiscono con le lettere. Nell'incontro del 21 dicembre 2001, Bohnsack, spontaneamente, fa ad Imposimato il nome di Estermann. "Era uno della STASI" Imposimato resta sorpreso. Non se l'aspettava. Ricorda però che di lui la stampa di tutto il mondo si è occupata nella primavera del 1998 in occasione della tragica morte. Il suo cadavere, quello della moglie venezuelana e del vicecaporale delle guardie svizzere, Cedric Tornay, erano stati trovati nella sua casa in Vaticano la sera del 4 maggio 1998. Egli dice che Estermann è stato un agente della STASI in Vaticano. Imposimato rammenta un dossier che gli è stato consegnato a Roma, alla sala stampa estera, un anno prima, dal giornalista John Follain del Sunday Times. "Era un agente della STASI presso il Vaticano, - dice Bohnsack - lo reclutò un nostro ufficiale presso l'Ambasciata della Germania dell'Est in Svizzera molti anni fa. Egli fu reclutato per volontà di Wolf. L'idea era di infiltrarlo in Vaticano attraverso la Guardia Svizzera. E così avvenne". "Fu avvicinato dal nostro agente quando era ancora molto giovane, ancora uno studente. Non deve meravigliarsi, signor Imposimato. Questo era normale per Wolf. Che pescava molto tra gli studenti. Estermann all'epoca frequentava una scuola commerciale a Lucerna. Il nostro agente gli offrì anche del denaro. Dopo il diploma Estermann scelse la vita militare, in questo sospinto anche dal nostro agente" "Ma non era pericoloso scegliere agenti così giovani?", chiede Imposimato. "Non secondo Wolf. Questi prediligeva pescare i nuovi agenti tra gli studenti, li riteneva più affidabili, entusiasti e capaci di entrare in ogni

ambiente, specie con l'aiuto delle donne. Il nostro agente a Berna frequentò il giovane Estermann, un cattolico, per qualche tempo. E quando si rese conto che quel giovane, anche per le possibilità di guadagno, era interessato ad entrare nel servizio segreto tedesco orientale, lo reclutò. Ma io non l'ho mai conosciuto". "Ma quando entrò esattamente nella STASI Estermann?", chiede Imposimato. "Di preciso non lo so. So che dopo un anno di "prova", entrò nelle fila della STASI. Dopo, fu Markus Wolf che, tramite il nostro ufficiale, decise per lui. La sua idea era di infiltrarlo in Vaticano" Estermann aveva fatto un viaggio in Italia. Tre mesi nell'estate del 1977, sotto il pontificato di Paolo VI, Estermann li trascorre nella città del Vaticano, prestando servizio nell'esercito pontificio come guardia ausiliaria. Tra il 1977 ed il 1979, Estermann segue corsi di lingue oltre che a Roma, anche in Inghilterra, Spagna, Francia e sud America. Un lavoro perfetto, quello della STASI. Il giovane ufficiale dell'esercito elvetico, oltre ad essere un cattolico fervente, è un simpatizzante di estrema destra. Anche in questa scelta, non si sa fino a che punto è guidato dagli uomini di Markus Wolf. In seguito Estermann fa la domanda per entrare nel corpo delle guardie svizzere. Ed ha l'appoggio di un politico svizzero. L'uomo che è stato per quasi venti anni vicino al Papa Giovanni Paolo II, era al servizio della STASI. La sua perfetta conoscenza di cinque lingue, la sua brillante carriera militare in Svizzera, la sua serietà ed il suo riserbo, avevano fatto di lui un candidato ideale alla carica di ufficiale della Guardia Svizzera. La sua domanda, con l'appoggio del Cardinale Casaroli, fu rapidamente accolta non senza stupore. In tanti trovarono strano che uno sconosciuto, non nobile, potesse entrare nella Guardia dall'alto e con ottime possibilità di diventare il comandante dell'esercito più piccolo ma più prestigioso del mondo. Dall'annuario pontificio e dal dossier del giornalista John Follain, emergeva che Estermann era entrato nella Guardia svizzera nel 1980 col grado di sottotenente ma con le funzioni di "capitano di prima classe" Egli faceva parte della Cohors elvetica. Nella gerarchia, egli veniva dopo il capitano comandante

Pfyffer von Altishofen Franz, che aveva il grado di colonnello, il tenente Volken Gregor, con il grado di tenente colonnello, il sottotenente Buchs Roland, maggiore. [90] Estermann divenne in breve tempo uno degli uomini di fiducia del Pontefice che lo volle con sé in tutti i suoi viaggi per il mondo. Eppure l'episcopato svizzero, e non solo esso, aveva espresso perplessità sul suo nome al momento della nomina a ufficiale della Guardia Svizzera. Tornato a Roma, Imposimato cerca di ricostruire la storia della possibile infiltrazione di Estermann nel Vaticano fin dall'inizio. Alla fine del Pontificato di Paolo VI (1977-'78), la carica di capitano della Guardia Svizzera era vacante. All'inizio del 1978, il governo e l'episcopato svizzero avevano suggerito due candidature, ma il Segretario di Stato Jean Villot, aveva in animo di nominare capitano un sergente che era in servizio da anni nel corpo, non si sa bene chi fosse. Eletto Wojtyla e morto Villot, indicato da Mino Pecorelli come uno dei prelati massoni della Gran Loggia Vaticana, la nunziatura svizzera fece pervenire al nuovo segretario di Stato, Agostino Casaroli, dell'ala massonica, pressanti raccomandazioni in favore del giovane Alois Estermann che venne preferito all'altro. Non si sa nulla di preciso, ma è probabile che il monaco Brammertz, ebbe modo di influenzare la scelta dell'amico Cardinale Casaroli. Poco dopo le 21 di lunedì 4 maggio 1998, in uno degli edifici della Caserma della Guardia svizzera, all'interno dell'alloggio di servizio abitato da Alois Estermann, quel giorno stesso, nominato comandante dell'esercito pontificio, vengono trovati tre cadaveri riversi nel sangue. Accanto al corpo del colonnello Estermann, ci sono quelli di sua moglie Gladys Meza Romero, venezuelana e diplomatica della Repubblica del Venezuela, e del vice caporale Cedric Tornay. Tutti e tre uccisi da colpi di arma da fuoco. La prima particolarità è che l'arma del delitto si trovava sotto il corpo di Cedric Tornay, che, nella versione ufficiale, si sarebbe ucciso dopo avere assassinato i due coniugi. La sala stampa, attraverso il portavoce ufficiale del Vaticano Navarro Valls, il 5 maggio 1998, rilascia un comunicato in cui si dice tra l'altro: "I corpi sono stati rinvenuti, poco

dopo le 21, da una inquilina dell'appartamento accanto richiamata dai forti rumori. Da una prima sommaria ricognizione è possibile affermare che tutti e tre sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco. Sotto il corpo del vicecaporale è stata rinvenuta l'arma di ordinanza del medesimo. I dati finora emersi permettono di ipotizzare un raptus di follia del vice-caporale Tornay" [91] All'indomani della strage, i quotidiani italiani e stranieri descrivono Alois Estermann come un eroe "che aveva cercato di fare da scudo al Papa dopo i primi colpi sparati da Agca" Ma come sarebbe emerso subito dopo, la leggenda di Estermann eroe era pura invenzione. Ma anche la morte di Estermann presentava aspetti misteriosi. La famiglia Tornay si chiede: "Se Cedric ha scritto una lettera confessione un'ora e mezza prima di attuare la strage, come è possibile attribuire il triplice delitto ad un improvviso raptus di follia? E se all'origine del delitto c'erano i contrasti disciplinari, come sostiene il Vaticano, perché Tornay avrebbe dovuto uccidere anche la signora Gladys? E perché la porta di casa di Estermann era spalancata? E perché, essendo stati sparati cinque colpi, nell'appartamento di Estermann, erano stati trovati 4 bossoli?" [92] Estermann abitò per anni nell'edificio della Guardia Svizzera che sorge in un punto strategico della Città del Vaticano. Alla immediata sinistra, per chi entra in Vaticano da Porta Sant'Anna, in via di Porta Angelica, una finestra dell'appartamento è al secondo piano del Palazzo della Guardia Svizzera. Sul terrazzo comune all'edificio delle guardie svizzere, c'è un punto di osservazione formidabile. Di là si può vedere sia via del Pellegrino che Porta Sant'Anna. Da questo varco passavano tutti i giorni Raffaella e Emanuela, dopo avere attraversato l'archetto delle suore degli arazzi, di fronte al palazzo di Largo Sant'Egidio. Ercole Orlandi, la mattina del 28 dicembre 2001, racconta: "Da lassù, sulla terrazza degli svizzeri, dietro quelle transenne di legno, si poteva vedere e controllare tutto il percorso compiuto da Emanuela, senza essere visti da nessuno. In realtà ho sempre avuto sospetti sulla Guardia Svizzera" Emanuela Orlandi percorreva via del Pellegrino e via del Belvedere. E spesso incontrava

il Capitano Estermann che appariva gentile e disponibile. Dal palazzo della Guardia Svizzera, Estermann aveva un osservatorio formidabile controllando tutto quello che avveniva in Vaticano e all'uscita di Porta S. Anna. Estermann abitava in un appartamento del Palazzo della Guardia Svizzera, che da una parte dà sul palazzo dello IOR e dall'altro sul cortile interno della Guardia Svizzera. Alla sommità dell'edificio, si vede una grata di legno che cinge una piccola parte del terrazzo. Da quel punto si può osservare l'uscita dall'archetto degli arazzi per accedere in via del Pellegrino, fino all'uscita da Porta Sant'Anna. Era il percorso che ogni giorno compiva Emanuela per andare al liceo scientifico e alla scuola di musica. Mi viene alla mente l'episodio che riguarda l'ingresso del Pubblico Ministero Domenico Sica in Vaticano. Una sera di luglio del 1983, sapendo che i rapitori di Emanuela avrebbero chiamato alla segreteria di Stato, Sica entra con la sua auto privata, senza scorta, senza nessuno. Un quarto d'ora dopo che Sica si allontana, dopo aver atteso inutilmente - è circa mezzanotte - giunge una telefonata. Il solito "americano" parlando con qualcuno della segreteria di Stato dice: "E' inutile che il Vaticano si metta in contatto con gli inquirenti italiani. Tanto noi sappiamo tutto!". La comunicazione lascerà sgomento il dottor Sica che pensa ci sia un infiltrato in Vaticano. Proseguendo nel suo racconto Orlandi aggiunge: "Ricordo un altro episodio che suscitò i miei sospetti su qualche informatore della Guardia Svizzera: mi riferisco a quando il solito "americano" telefonò, un giorno della fine del 1983, all'avv. Egidio e gli chiese di rivolgersi alla Segreteria di Stato per risolvere la questione di Emanuela. La strategia dei rapitori era sempre quella di convincere il Papa e la Segreteria di Stato a intervenire in favore di Agca. L'avv. Egidio raccolse l'invito, ed il giorno dopo andò in Segreteria e parlò di questa telefonata con Monsignor Re. Quando il giorno dopo chiamò il solito "americano", Egidio gli comunicò che aveva seguito l'istruzione andando in Segreteria di Stato. L'altro lo interruppe dicendo: "Sì lo so, sei stato da Monsignor Re" Anche in questo caso la notizia dell'incontro tra l'avv. Egidio e Monsignor Re

era riservatissima. Nessuno ne era stato informato, salvo il comando della Guardia Svizzera di cui faceva parte Estermann" [93] "A quel punto - racconta Orlandi - Egidio fu colto dal sospetto che l'informazione ai rapitori sull'incontro tra lui e Re fosse partita dalla Guardia Svizzera. E mi chiese se si poteva indagare sulle guardie svizzere che erano andate via dopo la scomparsa di Emanuela. Nel 1983 furono cambiate tutte le Guardie Svizzere, ad eccezione di Alois Estermann e degli altri ufficiali. Egli sospettava che qualcuna di esse, che aveva segnalato la sua presenza all'americano, potesse avere visto e segnalato anche Emanuela quando entrava ed usciva da Porta Sant'Anna. Io andai dal maggiore, Gregor Volken, che fu gentile. Gli spiegai i sospetti dell'avv. Egidio. Egli mi diede l'elenco della guardie svizzere che erano andate via per cessazione dal servizio. Lo portai dall'avv. Egidio. Di questo elenco non faceva parte Estermann. Non avrei mai potuto credere ad una cosa del genere. Estermann godeva di una grande fiducia in Vaticano. Era riservato, gentile, educato, cortese con tutti, sempre disponibile. Spesso passeggiava con la moglie tenendola per mano. Egli conosceva Emanuela come tutti gli svizzeri. La incontrava spesso quando usciva ed entrava da Porta Sant'Anna. Emanuela si fermava a parlare con gli svizzeri e anche con Estermann. Era una ragazza estroversa. Si sentiva protetta dagli svizzeri! Estermann non è mai venuto nella nostra casa. Egli "controllava" di fatto la Segreteria di Stato nel senso che aveva il compito di vigilare su di essa. Sapeva chi entrava e chi usciva. Egli seppe subito dell'arrivo dell'avv. Egidio e del suo incontro con Mons. Re, sia perché la Segreteria di Stato aveva ordinato proprio a lui di rilasciare il passi all'avvocato, sia perché all'ingresso c'era lui in quei giorni convulsi. Estermann non aveva accesso all'abitazione del Papa, ma di fatto poteva farlo quando non c'era il Papa. E comunque era lui che custodiva i bagagli del Papa e la sua radiolina. Non mi risulta che siano mai state svolte indagini sugli svizzeri"

La Guardia Svizzera

Fondata ufficialmente il 26 gennaio 1506 dal Papa Giulio II, la Guardia Svizzera è l'unico corpo armato rimasto in Vaticano dopo le riforme del 1970 di Paolo VI. La loro festa si celebra il 6 maggio, anniversario del sacrificio di 147 alabardieri, immortalatisi per salvare la vita di Clemente VII, durante il sacco di Roma. In tale data, ogni anno, le nuove reclute prestano giuramento davanti al Papa nel cortile di San Damaso. Il 6 maggio 1981 nuove venti reclute delle guardie svizzere guidate da un impeccabile ed elegantissimo Alois Estermann, nella sua splendida uniforme - si dice che l'uniforme della Guardia Svizzera sia stata disegnata da Michelangelo - si presentano all'appuntamento con il Papa, questa volta in Piazza San Pietro, essendo il mercoledì giorno di udienza papale. Oltre a migliaia di pellegrini, alla cerimonia partecipano i membri accreditati dei corpi diplomatici presso la Santa Sede. Mancano sette giorni all'attentato al Papa, quando Giovanni Paolo II, dopo il giuramento di fedeltà di Estermann e dei suoi uomini, prende la parola e, in lingua tedesca, mentre i suoi occhi scrutano la massa, per poi perdersi nello sfondo, grida con voce alterata: "Prego il nostro Padre in Cielo, affinché tenga lontano dalle mura del Vaticano la violenza, il terrore ed il fanatismo...". Solo pochi capiscono il tedesco ed alzano gli occhi meravigliati. Tra questi il Capitano Estermann ed i suoi uomini. Rivolto a questi, il Santo Padre prosegue pacatamente: "La loro disposizione a dare la propria vita potrebbe rendersi necessaria, potrebbe divenire necessità, nel contesto di questo servizio...". Quelle

parole sono eloquenti. Alla storia della folgorazione di Giovanni Paolo Il, da parte della Madonna di Fatima, è difficile credere. E' probabile che al Papa sia giunta voce che si stava preparando qualche attentato contro di lui: i servizi francesi del Conte Alexandre De Marenches, avevano fatto sapere in Vaticano che la vita del Papa era in pericolo. Lo stesso Ercole Orlandi aveva saputo che poco prima dell'attentato era stato consigliato di non uscire in pubblico, ma lui aveva risposto che non poteva rinunziare al contatto con la gente. Alcuni mesi prima, durante la sua visita a Fulda, in Germania Federale, esclamò profeticamente: "Dobbiamo prepararci tra poco a grandi prove che possono richiedere il sacrificio della nostra vita, la donazione totale a Cristo e per Cristo. Possono essere addolcite dalla nostra e vostra preghiera, ma non possono essere evitate, perché solo così potrà esserci il vero rinnovamento della Chiesa" Certo egli non può conoscere i nomi dei congiurati dentro e fuori del Vaticano, ma sa che la congiura contro di lui c'è e sta per avere attuazione. Ma quanti sono gli uomini della Guardia Svizzera? Essa è un corpo di soldati formato dal comandante e da 100 volontari provenienti da tutti i cantoni elvetici: 4 ufficiali, un ufficiale cappellano, 25 sottufficiali, e 70 alabardieri, i quali prestano una ferma di due anni, rinnovabile e con una possibilità di promozione. Per entrare nella Guardia Svizzera, bisogna essere cattolici, alti un metro e 74 ed avere assolto in Svizzera il servizio militare. Ed Estermann possiede ad abundantiam questi requisiti. Ed anzi, la conoscenza perfetta di cinque lingue gli avrebbe aperto ben altre e più remunerative strade anziché quella che gli procura un compenso che a quel tempo è di un milione e 500.000 lire al mese. Ma molti pensano che il fascino di fare parte come ufficiale dell'esercito più antico del mondo è stato un richiamo etico per Estermann che ha rinunciato a maggiori guadagni per il privilegio di essere il difensore del Sommo Pontefice. In quel periodo tra il 1979 e 1980 è già avvenuta la penetrazione degli agenti dell'Est in Vaticano a tutti i livelli. Le diffidenze espresse nei confronti di Estermann si erano dissolte grazie alla sua abilità. Il riserbo con cui aveva agito in

Vaticano e fuori, e la sua dedizione al dovere, gli valsero finalmente l'ammirazione della Conferenza dei Vescovi Svizzeri il cui presidente, Amedeo Gra, disse: "Perdiamo un grandissimo cristiano, un uomo di una fedeltà, di una lealtà e di una onestà ammirevoli" La storia della Guardia Svizzera, per quanto costellata di esempi di fulgido eroismo, non è sfuggita in alcuni casi alle degenerazioni. I soldati svizzeri al servizio degli stranieri, sono stati per secoli una tradizione anomala del mercenariato europeo. Eroismo, coraggio, fedeltà, doppiezza, avidità e orgoglio si mescolano dando luogo a un groviglio inestricabile di possibilità. Ma al Vaticano molti non sanno, e molti altri fingono di non sapere, che Estermann è forse un uomo di fatto nelle mani della STASI. L'Osservatore si abbandona a elogi sperticati su Estermann "era molto stimato, serio, semplice, compito, colto e attaccato al dovere" [94] Era vero tutto questo, solo che il dovere primario è verso Markus Wolf. Non erano stati in pochi a pensare che la morte di Estermann fosse stata la conclusione tragica di una vita intessuta di intrighi e trame occulte. La casa di Estermann era l'ambiente ideale per un giallo internazionale, dietro le mura dello Stato più piccolo del mondo, dove la macchina del tempo sembrava essersi fermata nel '500, dove i misteri erano tanti e tutti sfidavano l'attualità e si incrociavano: nel giro di pochi anni, la morte di Papa Luciani, Agca, l'attentato al Papa, Emanuela Orlandi ed Estermann. Il Vaticano, Governo e monarchia sacerdotale, che solo nel 1969 aveva abolito la pena di morte inflitta mediante ghigliottina. Ma il Vaticano evoca ben altri misteri: i misteri delle banche svizzere. E nei tempi più recenti Marcinkus, Sindona, Calvi i tre banchieri di Dio, ma anche in odore di mafia e riciclaggio internazionale. Con la morte di Estermann, il comando ad interim viene assunto da Roland Buchs che è stato chiamato in tutta fretta in Vaticano per riassumere provvisoriamente la guida del corpo. Buchs, entrato nella Guardia Svizzera fin dal 1980 con il grado di Capitano superiore diretto di Estermann, è stato trasferito dal Vaticano a Berna, nel novembre del 1997, in concomitanza con la conclusione dell'istruttoria sulla

scomparsa di Emanuela. [95] A quel tempo era in corso una strenua guerra intestina tra le due fazioni che da anni si contendevano e si contendono il potere in Vaticano: quella dell'Opus Dei e quella massonica. La prima, era intenzionata a conquistare il controllo della Guardia Svizzera, la seconda, impegnata a impedirglielo. La carica di comandante della Guardia Svizzera è nevralgica, specie in un frangente in cui l'anziano Giovanni Paolo II si appresta a concludere la propria esistenza terrena e si profila un nuovo pontificato. Il corpo delle guardie svizzere presidia il Palazzo apostolico e la Segreteria di Stato: vede tutti quelli che entrano ed escono. Ma la morte di Estermann scombussola i piani di quelli che stanno preparando la scalata al Soglio di San Pietro. Giovedì 7 maggio, in Vaticano rimbalza una notizia straordinaria e sconvolgente. Per il quotidiano popolare Berliner Kurier, un quotidiano popolare tedesco solitamente attendibile, Alois Estermann è una spia della STASI. Secondo il giornale, Estermann ha offerto lui stesso i propri servigi alla STASI nel 1979 e firmato un impegno retribuito nel 1980, spinto da ragioni finanziarie. Secondo il Berliner Kurier, Estermann ha lavorato con il nome in codice di "Werder" Stando a un portavoce della commissione di inchiesta sulla STASI istituita dopo la caduta del muro di Berlino (1989), la Polizia segreta della DDR ha effettivamente un dossier al nome di "Werder" Ulteriori accertamenti dimostrano che effettivamente esiste un agente segreto con il nome di copertura Werder e che una pratica intestata a tale nome è stata aperta presso la divisione HVA del Ministero per la Sicurezza dello Stato (MFS), in cui lavora Gunter Bohnsack. Ma la pratica è stata distrutta, con molte altre, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989. Comunque la notizia di Estermann spia della STASI, è stata dapprima confermata da Markus Wolf che in una intervista al giornale polacco Superexpress, l'8 maggio 1998, ha detto:: "Noi fummo molto fieri nel 1979 quando riuscimmo a reclutare Estermann come agente. Quest'uomo ebbe un accesso illimitato al Santo Padre e noi con lui" [96] Anche l'autorevole giornale Die Welt, citando il parere di un esperto di

vicende della STASI, ha dato credito all'informatore del giornale Berliner Kurier, il quale ha fornito numerosi dettagli riscontrabili tra cui il nome in codice, data e luogo della dichiarazione di affiliazione alla STASI. [97] Il portavoce della Gauk Behoerden, Johann Legner, conferma che nel 1979 il Ministero dell'Interno della Germania Est (MFS) ha una pratica operativa intestata al nome di copertura di Werder. Il SISMI, molto prudente in altre occasioni, smentendo il portavoce ufficiale della Santa Sede, conferma che era possibile che Estermann fosse una spia. Si spiega così come sia stato possibile che fossero divenute obiettivi dei terroristi e dei servizi segreti, due ragazze ed altre ancora i cui genitori erano molto vicini al Papa. Le loro famiglie abitano e vivono dentro il Vaticano. Sarebbe stato difficile per un esterno individuare due ragazze e conoscerne le abitudini, i movimenti, gli orari di entrata e di uscita dal Vaticano. Anche dopo che il Corriere della Sera dell'8 maggio 1998, riprendendo la notizia del Berliner Kurier, indica Estermann come agente della STASI, un alto prelato in Vaticano dichiarò inverosimile che in Vaticano vi fossero spie operative. Intanto, un altro personaggio è oggetto di indagini per sequestro di persona di Emanuela e Mirella: è Raoul Bonarelli. Il nome è legato a quello di Mirella Gregori. Tra le persone sospettate c'era Bonarelli che Vittoria Arzenton, madre di Mirella, aveva visto diverse volte con la figlia nel bar di Sonia De Vito in via Nomentana. Ad aumentare i dubbi di un possibile coinvolgimento del Bonarelli nella scomparsa della Gregori, fu una conversazione intercettata sul telefono di Bonarelli nella imminenza della sua deposizione davanti al giudice. Eccola: L'interlocutore: "Ho parlato con... E dice per testimoniare quello che sai di Orlandi? Niente, noi non sappiamo niente... Sappiamo dai giornali... del fatto del sequestro avvenuto fuori (del Vaticano) e dell'ordine italiano...". Bonarelli: "Ah, è così che devo dire?". Interlocutore: "Ebbé che ne sappiamo noi. Se tu dici: "Io non ho mai indagato (all'interno del Vaticano, N.d.R.), questa è una cosa che è andata alla Segreteria di Stato"".

L'ultimo viaggio a Berlino

Il 15 febbraio 2002, Imposimato avrà un terzo incontro con Bohnsack, questa volta con l'interprete di lingua tedesca Deborah Munaron. Imposimato vuole essere certo che le rivelazioni di Bohnnsack saranno tradotte perfettamente in italiano. A Bohnsack viene mostrata ancora una volta la lettera del 13 febbraio 1985, diffusa dai rapitori della Orlandi con minacce contro il giudice Martella. Bohnsack la rilegge: "L'abbiamo scritta noi alla X sezione della STASI, su richiesta dei bulgari. L'abbiamo scritta in quel modo per minacciare il giudice Martella di cui i bulgari ci avevano consegnato un dossier voluminoso. Era un rapporto (sentenza di rinvio a giudizio, n.d.r) di alcune centinaia di pagine. I bulgari volevano minacciare Martella e creare insicurezza in lui e attorno a lui. Abbiamo voluto dare l'impressione a chi leggeva la lettera che essa fosse opera dei Lupi Grigi. Infatti chiedevamo la liberazione di Alì Agca e dei suoi amici. Volevamo riferirci ai bulgari. Volevamo anche dimostrare che l'organizzazione dei Lupi Grigi era molto attiva anche dopo gli arresti dei Lupi Grigi in Germania" Quindi Bohnsack rilegge la lettera in tedesco del 22 luglio 1983 diretta al "Justizministerium Rom ITALIEN" da "Frankfurt" Egli dice: "Anche questa l'abbiamo scritta noi. Anche in questa come nell'altra ci sono degli errori nell'uso della lingua tedesca. Gli errori ovviamente erano commessi deliberatamente dalla nostra sezione per rendere più credibile che esse fossero state scritte dai Lupi Grigi, il cui tedesco era necessariamente imperfetto. La lingua doveva sembrare un tedesco turco. Facevamo a gara a chi

riusciva a fare gli errori più belli! Per quanto riguarda l'invio dei messaggi, c'erano dei contatti con la Germania Ovest, ma le lettere le consegnavamo non ai Lupi Grigi ma ai bulgari che ci avevano chiesto di aiutarli. La consegna era facilitata dal fatto che ogni settimana c'erano due o tre uomini di Sofia a Berlino-Pankow. Gli incontri avvenivano in una villa molto bella e molto grande dove i bulgari dormivano. In quella villa ci riunivamo noi della STASI e i bulgari per decidere cosa fare contro gli "italiani" come dicevano loro. A quel tempo il responsabile del reparto "Disinformazione" addetto alla questione STASI-bulgari-italiani era Rolf Wagenbreth che dipendeva direttamente da Wolf. La villa utilizzata per gli incontri con i bulgari era a Berlin-Pankow, Villa der Abt (Reparto) X, Charlottenstrasse. Jordan Ormankov veniva spesso a Berlino. Anche lui dormiva nella Villa: c'era un bel giardino dove facevamo spesso le grigliate cucinando un maiale per volta. Il tema dei colloqui era sempre lo stesso: Agca. Un giorno ad un bulgaro mentre mangiava una bistecca cadde un dente. Il bulgaro addentò il maiale non ben cotto ed un dente si ruppe. Egli prese il dente e disse: "Se combattiamo insieme contro gli italiani - e già lo stavamo facendo - e vinciamo, il fatto che mi è caduto un dente non fa niente. L'importante è vincere". Uno dei presenti della STASI replicò: "Ne perderete ancora di denti con gli italiani" Tra quelli che venivano c'era anche Markov Petkov assieme a Ormankov: Petkov mi ha anche invitato a fare una vacanza in Bulgaria tra il 1982 e il 1985. In Bulgaria sono andato quattro o cinque volte, con me veniva sempre Wagenbreth. Avevamo contatti con i Lupi Grigi della Germania Occidentale. Li abbiamo utilizzati per attentati contro il governo tedesco. L'ottanta per cento dei collaboratori della STASI erano giornalisti. Molti erano istruiti a Lipsia. C'erano dieci agenti del Kgb che vivevano a Berlino. Wolf aveva rapporti con loro. Lui era più russo che tedesco. E' nato in Russia parla russo e pensa in russo"

Markus Wolf

A Berlino, il 16 febbraio 2002, Imposimato incontra il Generale Markus Wolf, nel ristorante Bacco, in presenza di Deborah Munaron. Alto, dritto, spalle larghe, il fisico di un cinquantenne, capelli grigi, radi e corti, due occhi vicini e piccoli che ti trafiggono. Wolf comincia a parlare della STASI, delle diverse sezioni tra cui una si occupa delle chiese. Ad un tratto Imposimato lo interrompe e gli mostra, come aveva suggerito di fare Bohnnsack, la lettera in tedesco del 13 febbraio 1985. Wolf la guarda e dice: "Si vede che lei è un giudice e non un giornalista. Mi fa le domande usando i documenti. Ne sa più di me" Poi glissa lasciando però intendere che la lettera è stata scritta dalla STASI, senza pronunciarsi in modo netto. Wolf passa ad altro e dice: "C'erano due, tre, nostri agenti che lavoravano all'agenzia giornalistica Kna. Uno era in Vaticano" "I polacchi e gli ungheresi erano le fonti più importanti che lavoravano per noi in Vaticano. Il collega ungherese che si occupava di spionaggio è stato per alcuni anni a Roma nell'Ambasciata Ungherese. Era un diplomatico" Markus Wolf, a questo punto, scrive il nome dell'ungherese: Bogye Yanos: "E' stato a Roma negli anni '70. C'erano agenti del Kgb in Vaticano ma io non li conoscevo" Wolf parla della Russia cui si sente molto legato: "Sono nato a Mosca e la mia cultura è russa. Ho studiato a Mosca e uno dei miei maestri è stato Palmiro Togliatti. Ci faceva le lezioni a Mosca. Erano impressionanti la sua cultura, la sua logica e le sue idee. Un uomo di grande fascino. Ma nella realtà le cose stavano in modo molto diverso".

Il mistero Estermann

Il mistero di Alois Estermann nella vicenda di Emanuela tra colpi di scena e smentite sembra giunto a una svolta. Ciò fu possibile grazie alle due fonti principali di cui l'autore del libro ha potuto valersi: Gunther Bohnsack e Markus Wolf. Il primo riferì spontaneamente, il 21 dicembre 2001, particolari inediti sul conto di Estermann. Nel giugno 2002, Imposimato pone una serie di domande a Bohnsack sul conto del Colonnello Estermann. Bohnsack risponde che Estermann non era un ufficiale della STASI, come Imposimato aveva pensato, ma un "contatto", cioè un semplice agente della sezione HVA della STASI, che si occupava delle "operazioni esterne" Ribadì che il suo reclutamento era avvenuto nell'ambito di una campagna di penetrazione in Svizzera iniziata da Wolf a partire dagli anni '50. Dice Bohnsack: "Nel 1959 ci fu a Ginevra la Conferenza dei Ministri degli Esteri in Europa. La BRD (Germania Ovest) era rappresentata da Heinrich Von Brentano mentre la DDR (la Germania Est) da Lothar Boiz. Alla Conferenza presero parte il Generale della STASI Horst Janiche, il Colonnello della STASI Rolf Wagenbreth, e molti giornalisti della DDR in qualità di agenti. (In quel periodo, N.d.R.) ci furono molti reclutamenti in Svizzera, in seguito, il Maggiore Horst Hofler, fu attivo in qualità di residente dell'HVA in Svizzera. Probabilmente fu lui a "scoprire" Estermann e a reclutarlo. Il reclutamento avvenne prima dell'arruolamento nella Guardia Svizzera che avvenne nel 1980" Che Estermann fosse un agente e non un ufficiale della STASI non cambiava nulla circa il ruolo svolto nel caso

Orlandi. Egli fu una pedina preziosa agli ordini di Berlino Est, sia nella fase preparatoria dell'attentato del 13 maggio 1981, sia nell'inchiesta su Raffaella, Flaviana, sulla figlia di Cibin ed Emanuela. Egli provvide probabilmente ad una continua raccolta e trasmissione di notizie dal Vaticano all'Ambasciata della Germania Est a Roma, attraverso Eugen Brammertz. Ebbe ragione, dunque, Ercole Orlandi nel pensare che nella scomparsa di Emanuela ci fosse un infiltrato della Guardia Svizzera collegato con i rapitori. L'aspetto singolare di questa storia è che, durante le trattative, furono gli stessi terroristi e agenti segreti a vantare appoggi all'interno delle mura leonine per scoraggiare gli inquirenti e lo stesso Pontefice, dando il senso della loro potenza "militare" Viene alla memoria di chi scrive ciò che aveva detto Agca negli ultimi anni: "abbiamo collegamenti in Vaticano" Ed è verosimile che il misterioso furto di documenti del 1997, nell'ufficio di Alois Estermann in Vaticano, fu commesso per sottrarre informazioni preziose raccolte dal Comandante delle Guardie Svizzere sulle varie "operazioni speciali" decise dal KGB e dai servizi fratelli e che avevano al centro il Vaticano. A confortare l'inchiesta condotta dall'autore del libro è stata la lettera proveniente dalla Guardia Svizzera giunta proprio mentre fervevano le "indagini" di Imposimato dentro il Vaticano.

La lettera

Il 16 gennaio 2002, una lettera proveniva dal Vaticano. Recava lo stemma della Guardia Svizzera, l'intestazione M. Tornay Cedric ed il numero 1-00120 Città del Vaticano del 15 gennaio 2002. Nella lettera l'autore, con lo pseudonimo "Cedric - il Piccolo Principe", si rivolge al giudice Imposimato - "Caro giudice" - incoraggiandolo ad andare avanti nell'inchiesta sul caso Orlandi. Chi scrive dimostra di essere a perfetta conoscenza degli incontri tra l'autore del libro e i familiari della povera Emanuela, alla disperata ricerca della verità sulla sorte della figlia, nel frattempo divenuta vittima di infami calunnie da parte di personaggi ignobili. Nel messaggio si sostiene la tesi che don Alois (alias Alois Estermann) sapeva tutto del "doppio rapimento" del "perché" e "di chi l'aveva ordinato" "Per dieci anni (Estermann, N.d.R.) aveva condotto una inchiesta sui bruti misteri di casa. Lo sa bene don Stanislao. Tutto stava rinchiuso nella cassaforte del comando visitata da ignoti conosciuti nel 1997" La lettera sostiene la presenza in Vaticano di un altro dei partecipanti al rapimento "vicinissimo a don Camillo" Don Camillo potrebbe identificarsi con Camillo Cibin capo dell'Ufficio della Vigilanza del Vaticano. Tra le persone vicine a don Camillo era Raoul Bonarelli, all'epoca numero due della Vigilanza poi indagato per il sequestro di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. Nella lettera si lascia intendere che Cedric è stato ucciso assieme ad Estermann e si invita il giudice Imposimato a continuare "a scavare nel pozzo di San Pietro dove troverà il filo rosso che collega tra di loro tutti i misteri vaticani" Il riferimento a don

Stanislao introduce un altro elemento inquietante. Si tratta forse di Padre Stanislaw Dziwisz, da sempre segretario del Papa. Erano in molti a chiedersi in Vaticano quali fossero i poteri effettivi di don Stanislao e se egli fosse l'eminenza grigia del Papa, il suo confidente o anche la longa manus di qualche servizio segreto. Certo la presenza di microspie nell'appartamento del Papa e la possibilità da parte di don Stanislao di accedere in qualsiasi momento all'abitazione del Pontefice, fanno di lui il maggiore sospettato di essere uno degli infiltrati vicini al Papa che aveva la possibilità di essere ricevuto in qualsiasi momento da Giovanni Paolo II, di cui parla il dossier Mitrokhin. La lettera proviene da chi era vicino ad Alois Estermann, e conosce gli scottanti dossier del Comandante della Guardia Svizzera sui sequestri di Emanuela e Mirella e sui tanti misteri vaticani. L'autore della lettera sostiene che si trattò di una strage ad opera di ignoti. Tenuto conto del ruolo di Estermann nella "strategia della tensione" esplosa all'interno delle mura leonine, l'interrogativo sulle cause della strage del 4 maggio si ripropone. Ad esso è mancata una risposta soddisfacente. Anzi, il tentativo di mitizzare Estermann da parte di Navarro Valls, che nega decisamente qualunque collegamento del comandante con la STASI, non fa che accrescere i dubbi ed i sospetti che egli facesse parte di una rete ben più vasta che agiva contro il Papa in vista della successione. A questo punto anche l'ipotesi di una sua eliminazione per ragioni diverse da quelle ufficiali appare credibile. Ecco la ricostruzione della strage del 4 maggio 1998: quel giorno vengono trovati uccisi nell'appartamento del comandante delle Guardie Svizzere, il Colonnello Alois Estermann da poco nominato Comandante, la moglie Gladys Meza Romero ed il Caporale Cedric Tornay. Al momento del ritrovamento dei cadaveri, intervengono sul posto l'ispettore generale Camillo Cibin e il primo sovrastante Raoul Bonarelli. Secondo fonte attendibile, qualcuno avrebbe fatto sparire quattro bicchieri appoggiati su un tavolo, e qualche altro avrebbe armeggiato attorno ai cadaveri. Non fu informata della strage la Polizia Italiana alla quale non fu rivolta

alcuna richiesta di aiuto. Furono fatte sparire le fotografie scattate con una polaroid da un funzionario del Governatorato mentre furono scattate fotografie da un fotografo dell'Osservatore. La Vigilanza perquisisce l'appartamento degli Estermann, l'ufficio di Estermann e l'alloggio di Cedric, ma i documenti ritrovati non verranno mai messi a disposizione dei familiari di Cedric. I cadaveri vengono rimossi e caricati su un'ambulanza del FAS (fondo assistenza sanitaria) fingendo di trasportarli al Gemelli. In realtà, i corpi delle tre vittime vengono portati nella vicina Chiesa di S. Anna. Tutto ciò per impedire che le autopsie siano eseguite fuori dal Vaticano. L'appartamento del delitto viene riordinato dalla vigilanza. L'autopsia viene eseguita dal Prof. Fucci e dal Prof. Giovanni Arcudi, medici legali del Gemelli. Alois Estermann, 44 anni, nasce a Gunzwicc, nel cantone di Lucerna, nel 1989 diviene vice comandante. Nel 1998 viene nominato comandante della Guardia Svizzera. Gladis Meza Romero, 39 anni, nasce a Urica (Venezuela) terzogenita di nove figli di un funzionario del Ministero della Giustizia. Dopo un breve periodo in polizia diviene agente dei servizi segreti venezuelani. Uno dei misteri della strage del 4 maggio 1998 riguarda i colpi sparati. Infatti secondo la versione ufficiale, Cedric avrebbe esploso cinque colpi: due in corpo a Alois Estermann, uno in corpo alla moglie, uno in corpo a Cedric e uno conficcato nel muro. Alle 19,30 il Cedric Tornay avrebbe affidato a un commilitone una "lettera d'addio", dicendogli: "Se mi succede qualcosa consegnala ai miei genitori" Ma appare strano che Cedric si rivolga ad entrambi i genitori, pur sapendo che essi erano separati da molti anni. Il raptus - sostenuto da Navarro Valls - è incompatibile con la premeditazione dell'omicidio che emerge dalla lettera consegnata al compagno. L'arma del delitto avrebbe esploso 5 colpi, ma furono trovati 4 bossoli. Il comandante Estermann stava parlando per telefono con qualcuno mai identificato. Se c'erano quattro bicchieri usati, ci doveva essere una quarta persona, che non è stata mai identificata. Il cadavere di Alois Estermann presenta ferite d'arma da fuoco provocate da due proiettili, uno nel viso e uno nella regione deltoidea sinistra che è

fuoriuscito dalla spalla sinistra per entrare nel collo. Il cadavere di Gladys Meza presenta un colpo alla spalla sinistra in direzione di destra. Cedric Tornay presenta un foro di entrata nella bocca e di uscita nella parte inferiore dell'osso occipitale. Il foro d'entrata è di 7 mm. mentre l'arma del Cedric spara proiettili di 9 mm. Padre Ivano Bertorello, che vive ad Istanbul, sostiene che Cedric Tornay gli telefonò per chiedergli aiuto. Il Colonnello Buchs firma un comunicato che accomuna le tre vittime esprimendo riserve sulla dinamica dei fatti ricostruita dalla Santa Sede. "L'atto che ha provocato questa tragedia rimane misterioso" Un medico legale nominato in Svizzera dalla signora Muguette Baudat, madre di Cedric, critica la perizia del Prof. Fucci perché contraddittoria. Nel 1997, qualcuno entrò nell'ufficio di Estermann e rubò importanti documenti che forse riguardavano l'attentato al Papa e il sequestro di Emanuela Orlandi. Estermann era un agente della STASI, implicato nel sequestro di Emanuela.

[Nota: di seguito riporto la lettera di cui si è parlato in questo paragrafo. Era a pagina 231 e interrompeva una frase del libro che proseguiva a pagina 232. Credo che nel libro sia stata fatta la fotocopia della lettera perché si acquisisce male. Prima e dopo della lettera stessa ci sono alcune righe non acquisibili; dal poco che si capisce sembra trattarsi dell'indirizzo o cose simili. E' scritta in un italiano a volte un po' strano, quindi spero d'aver fatto bene il discernimento tra errori veri ed errori dell'ocr.]

Vaticano, 15.102.

Caro giudice. Ormai qui dentro tutti sanno di certi Incontri con il papà e la mamma della povera Emanuela. I nostri principi ne sono furibondi e angosciati ma c'è tanta gente onesta che si aspetta la verità anche su questa brutta faccenda vaticana. Buona fortuna giudice . Lei può essere tranquillo perché gli angeli custodi esistono. Don Alois sapeva tutto del doppio rapimento, del perché e di chi l'aveva ordinato. Per dieci anni aveva condotta una sua inchiesta sui bruti misteri di casa. Lo sa bene don Stanislao. Tutto stava rinchiuso nella

cassaforte del comando visitata da ignoti conosciuti nel 1997. Lui e dona Gladys avevano del passati torbidi e tante cose da fare dimenticare. Giocando col fuoco vivevano entrambi nella paura ma la scelta l'avevano fatta. I discepoli sono passati vicino vicino alla verità... Il rapitore delle ragazze è tuttora in Vaticano vicinissimo a don Camillo che anche lui sa tutto ma non può dire nulla. E l'esecutore materiale c'entra con la fine tragica di comandante e della moglie. Ma è lui ad avere condotto la cosiddetta inchiesta... Chi mi ha colpito e sparato galleggia tranquillo sopra le indagini di corte cucite a umano. Il Vaticano è un covo di bugiardi e di manipolatori e molti sanno già che C'è dentro una centrale di potere occulto anche assassino. Il papa è un ostaggio cosciente ma privo di volontà e la sua malattia non c'entra con la sua continua passività. Dal 1982 ha capito il significato della pia dipartita del predecessore. Viaggia viaggia per dimenticare e fra breve farà un altro viaggio. Lo so bene io. Quanto a me, certo mi hanno ucciso ma non sono morto. Un giorno sarà saputo da tutti che non ho ucciso nessuno. Certo pretendevo onestà, umanità e giustizia nella guardia ma non ho avuto nessun raptus di follia. Non ho mai pensato di uccidere qualcuno e quanto meno di lasciare questa vita. All'epoca ero ancora troppo giovane e non ho capito di essere stato trascinato in una trappola mortale. Non rimpiango niente perché questo era il mio destino. Ho accettato ma le assicuro che la mia morte fisica non rimarrà inutile. Questa volta il tempo lavora per la verità e un giorno il mondo saprà finalmente che Emanuela, Mirella ed'io siamo le vittime innocenti di giochi di potere. Qui nel cuore della chiesa, siamo le vittime di giocatori mascherati da servitori del Cristo Signore. Caro giudice. Lei deve continuare di scavare nel pozzo di san Pietro dove troverà il filo rosso che collega tra di loro tutti i misteri vaticani. Così farà opera di giustizia fuori da tribunali controllati da qualche potente di questo mondo per la loro comodità. Coraggio giudice.

Sarò sempre qui vicino a osservare la scena nell'attesa che si compia la giustizia vera ché è semplicemente la verità. Rimarrà ceco

chi crede nella guida dei cechi. Dio non è sordo. E insieme cadranno nel fosso definitivo.

Cedric 'il Piccolo Principe.

Conclusioni

I dati raccolti con la lettura di migliaia di documenti sull'attentato al Papa, degli archivi della STASI, del dossier Mitrokhin, del carteggio tra la STASI e il servizio bulgaro, l'incontro con centinaia di Lupi Grigi in Italia, Francia, Austria, Svizzera, Turchia e Germania, i ripetuti colloqui con i capi della STASI a Berlino, gli incontri con i familiari di Emanuela e Mirella, i colloqui con sacerdoti e porporati interessati alla verità, e persino un incontro con il Pontefice, i colloqui con i giudici oggetto di minacce, la scoperta di personaggi, come Iona Andronov, dediti alla disinformatya nell'attentato e nel sequestro di Emanuela hanno offerto all'autore del libro elementi fondamentali per capire le matrici e gli intrecci tra i vari avvenimenti. La conclusione è indiscutibile: Emanuela e Mirella furono vittime del terrorismo di Stato. Preda di terroristi turchi al servizio dei bulgari, della STASI e del KGB. Vittime del complotto ideato a Mosca fin dall'ottobre 1978, sfociato nell'attentato al Papa e proseguito nel sequestro delle due ignare e sfortunate fanciulle. L'inchiesta partì dal caso Moro, che portò l'autore sulle tracce di Ivan Tomov Dontchev. Costui era un agente bulgaro - addetto commerciale - legato agli autori del sequestro Moro e del sequestro del generale Lee Dozier, ma anche all'attentatore del Papa e a spie infiltrate nei sindacati italiani. Moro era stato pedinato da un agente del KGB, Feodor Sokolov, addetto alle operazioni speciali - sequestri di persona e omicidi - durante i tre mesi precedenti il sequestro, ma anche da un agente della STASI a Budapest nel 1977. Dontchev era interessato a raccogliere

informazioni sulla NATO dalle BR, ma anche su Walesa. Il piano era di fare saltare in aria il capo di Solidarnosc e il Papa nel corso di un incontro programmato per il gennaio del 1981. Ma il progetto fallì come l'attentato al Papa. Tuttavia restava l'esigenza di colpire il Papa, nemico numero uno del comunismo, con ogni mezzo, ma in via indiretta. Furono programmate "azioni esecutive" contro bersagli sensibili per colpire il Papa per via trasversale. Agenti interni al Vaticano, collocati in posti chiave nelle mura leonine, individuarono bersagli idonei a scuotere il Papa dalla sua inflessibilità: Raffaella e Flaviana Gugel, figlie di Angelo, l'uomo più vicino al Pontefice, la figlia e la moglie di Camillo Cibin, capo del servizio di sicurezza del Papa. I pedinamenti furono eseguiti da agenti segreti, anche italiani, e dai Lupi Grigi. Ma le vittime designate, messe in allarme da agenti segreti francesi, a conoscenza del progetto fin dal maggio 1981, sfuggirono alla cattura. Cambiarono scuola, abitudini, amicizie, palestre e mezzi di trasporto. Occorreva ripiegare su bersagli alternativi. La scelta cadde su Emanuela Orlandi, figlia di Ercole, commesso capo del Papa. La ragazza abitava nello stesso stabile di largo S. Egidio, in cui abitavano Raffaella e Flaviana Gugel. Su quel largo aveva un perfetto controllo visivo Eugen Brammertz. Emanuela ignorava il piano contro i cittadini vaticani. Inoltre per lei fu architettato uno stratagemma diverso dal pedinamento. Un'offerta di lavoro attraverso una giovane compagna di scuola di Emanuela, divenuta amica dell'agente segreto. La trappola funzionò. Emanuela, fidandosi dell'amica, mai identificata nonostante dati precisi su di lei e la frequentazione della stessa scuola, accettò l'invito e fu presa e portata in Germania, in una base logistica dei Lupi Grigi, nei pressi di Bochum. Un mese prima era stata rapita con analogo stratagemma Mirella Gregori, cittadina italiana, usata per ricattare il Presidente Pertini per indurlo a concedere la grazia al killer turco. Il doppio sequestro produsse l'effetto desiderato. Il Papa fu costretto a rivolgere otto appelli in favore di Emanuela. La pubblica opinione italiana e mondiale fu distolta dalla battaglia di Wojtyla per la libertà della

Polonia. Il Papa aveva compreso che Emanuela era ostaggio dei suoi nemici, vittima del terrorismo di Stato. E lo confidò a Ercole Orlandi. Nel doppio sequestro furono coinvolti Lupi Grigi, agenti segreti di Mosca, Berlino Est, Sofia, Budapest infiltrati in Occidente e uomini del KGB e della STASI infiltrati nella città leonina. Gli ostacoli incontrati in questi venti anni di indagini e ricerche sono stati numerosi, poiché l'azione di "disinformazione" non ha mai conosciuto pause, neppure dopo la caduta del muro di Berlino. Le menzogne ed i ricatti degli agenti dell'Est hanno indotto anche di recente il Sommo Pontefice a sconfessare la pista dell'Est - rivelatasi invece sempre più solida - nel suo viaggio in Bulgaria. Nel caso Orlandi, accanto all'obiettivo principale, Giovanni Paolo II, furono bersagli intermedi: Mehmet Alì Agca, Ivanov Antonov e gli stessi giudici inquirenti. Furono molti coloro che in buona o cattiva fede, per miopia ideologica o per calcolo, accettarono di mettersi al servizio del KGB e dei servizi fratelli impegnandosi in un'opera di disinformazione. Così l'obiettivo del capo della sezione "disinformatya" del KGB, Ivan Ivanovic Agayants, fu raggiunto in pieno: "Dobbiamo continuamente incoraggiare i giornalisti occidentali a scrivere ciò che rappresenta l'esatto contrario delle nostre vere intenzioni, e chiunque scriva o parli delle nostre vere intenzioni in modo esatto o imparziale nel senso che gli occidentali danno a queste parole deve venire prontamente ridicolizzato come fascista o esponente della destra" Durante il sequestro di Emanuela una marea ininterrotta di "misure attive" (false notizie giornalistiche o messaggistiche, dossier abilmente costruiti), diffuse dal KGB, dalla STASI e dal DS bulgaro, ha inondato il nostro ed altri paesi dell'Europa e del mondo. Si trattò di disinformazione scritta e orale, diffusione di voci infondate, manipolazione e controllo dei mass media stranieri, uso degli agenti d'influenza, uso di stazioni radio clandestine e ricatto politico. Ancora pochi mesi fa l'interprete ufficiale dei bulgari Assen Marcevski ha pubblicato un libro pieno di bugie ma che aiuta a capire cosa accadde in quegli anni. Egli scrisse: "Dopo il trasferimento di Antonov dal carcere di Rebibbia agli arresti

domiciliari, i giudici istruttori bulgari, che potevano vederlo liberamente, assieme ad alcuni diplomatici si mostrarono diffidenti verso Antonov. Supponendo che lui (o la moglie Rossitza) avesse realmente incontrato Agca e ne fosse stato complice, per conto proprio, essi bombardarono Sergey con la stupida accusa di avere agito per denaro" Il giornalista Iona Andronov, che il dissidente bulgaro Anatoly Gladilin indicò come colonnello del KGB, giunse al punto di andare a parlare con il legale degli Orlandi proponendo tesi depistanti che intorbidarono le acque. Intanto i bulgari neutralizzarono la confessione di Antonov, alla quale i giudici erano vicini. Ma l'uscita di scena di Imposimato dopo l'assassinio del fratello Franco, e di Martella dopo le minacce di morte ai familiari, fecero svanire la carta Antonov. L'azione terroristica contro i giudici e contro Agca distrussero il processo contro i bulgari per l'attentato al Papa. Un ruolo decisivo nella manipolazione della verità venne dai servizi e dalla stampa occidentali, impegnati a impedire, come avviene ancora oggi, che la trama del grande complotto venga alla luce. La sola spiegazione possibile è che la verità sarebbe imbarazzante per coloro che in occidente erano interessati a mantenere gli equilibri di Yalta e a fermare l'azione del Papa e prima di Moro. Una funzione importante svolse nell'operazione Orlandi il SIGINT (Signals Intelligente), una struttura del KGB addetta all'intercettazione delle comunicazioni, attraverso un reticolo di microspie collocate dappertutto, persino negli appartamenti privati del Cardinale Casaroli e di Giovanni Paolo II. Le comunicazioni del SIGINT dal Vaticano passavano al vaglio dell'ottavo direttorato del KGB e da qui a Mosca. L'ambasciata sovietica è a 100 metri dal Vaticano. Bohnsack chiarì a chi scrive, a Berlino, che i sequestri di persone - e quindi anche quello di Emanuela - rientravano tra le "special actions", azioni speciali, decise dal KGB nell'ambito della guerra all'imperialismo. La sera stessa del 13 maggio giunse a Berlino Est, presso l'ufficio della STASI-HCV - competente per le operazioni all'estero - l'ordine perentorio da Mosca di compiere ogni tipo di azioni speciali per sviare le indagini

sull'attentato al Pontefice. Iuri Andropov, divenuto presidente del KGB nel 1967, rimise subito in vigore le "azioni speciali" come "strumento essenziale della politica sovietica durante la guerra fredda, per paralizzare le azioni dei nemici e coinvolgere questi ultimi in una lotta in condizioni a loro sfavorevoli" In realtà quelle due azioni criminali contro due innocenti fanciulle piegarono il Papa polacco più di quanto avessero fatto i colpi di Piazza San Pietro, ma non riuscirono a mutare il corso della storia. I sequestri di persona, come gli assassini e i ricatti, erano "operazioni speciali" in cui tutto era calcolato al millesimo: metodi, soggetti, regole e tipo di individui adatti a rivestire i panni di agenti speciali per le operazioni della linea F (azioni speciali) Le regole più importanti erano la preparazione di "dossier sugli obiettivi" che dovevano fornire le seguenti informazioni:

1) il ruolo dell'obiettivo e la sua "funzione" nella capacità del nemico. Documenti, fotografie, pellicole, cartine e grafici che fornissero dettagli su ubicazione, programma di lavoro, sistema di sicurezza, vicini, aree limitrofe;

2) descrizioni dettagliate dei punti deboli degli obiettivi, metodi per attaccarli, stima dei possibili danni e tipo di personale da utilizzare (agenti, immigrati clandestini...);

3) opportunità per la perlustrazione degli obiettivi;

4) informazioni sulle speciali apparecchiature necessarie per le operazioni contro l'obiettivo e sul loro impiego preciso;

5) indicazioni per dare ordini agli uomini incaricati di attaccare l'obiettivo o le parole in codice per avviare "l'azione speciale"

Contro Emanuela entrò in funzione il diabolico sistema di informazione creato all'interno del Vaticano, negli uffici dell'Osservatore Romano di lingua tedesca, con il monaco benedettino Eugen Brammertz, amico del giornalista Hans Jacob Stehle, entrambi legati a monsignor Agostino Casaroli. Brammertz poteva tranquillamente osservare, fotografare, indicare graficamente le abitudini di Emanuela (e prima ancora di Raffaella Gugel) dal

momento che usciva di casa nella palazzina di largo S. Egidio, percorreva via del Belvedere e quindi via del Pellegrino, passava da porta S. Anna, saliva sui bus, andava a scuola e tornava. I suoi movimenti erano controllati in via Belvedere e in via del Pellegrino dall'ufficiale Alois Estermann, al servizio di Markus Wolf, puntuale nell'informare i suoi referenti della STASI a Berlino. Per Mirella, invece, a fornire informazioni ai rapitori era stato qualcuno della vigilanza vaticana che frequentava il bar di Sonia De Vito in via Nomentana. Fu un gioco da ragazzi raccogliere i dati delle due ignare e sfortunate ragazze che un diabolico scherzo del destino volle al centro di un complotto internazionale contro Giovanni Paolo II. I Lupi Grigi ebbero un ruolo essenziale nell'operazione Orlandi in cui era in gioco non solo la sorte di Ivanov Antonov, ma anche quella di Omer Bagci e Musa Celebi, impiegati contro il Papa. Fin dagli anni settanta il KGB dimostrò un interesse crescente per la collaborazione con i gruppi terroristici turchi. Oltre a utilizzare propri agenti il KGB si avvalse di immigrati addestrati all'esecuzione di attentati. Tra questi rientravano Yalcin Ozbey, Oral Celik, Mehmet Alì Agca, Mehmet Sehner e Abdullah Catli. Essi giravano il mondo spostandosi da un bersaglio o da un "affare bagnato" (omicidio o sequestro) all'altro. E non è un caso che Ozbey compare nei carteggi della STASI come un lupo grigio di cui si dice che "non ha collaborato" con gli inquirenti occidentali. Dunque egli era in grado di collaborare con gli italiani, ma non lo fece. Perché preoccuparsi se non ci fosse stata la certezza che egli poteva rivelare cose importanti? Del rapimento di Emanuela e Mirella si occuparono uomini del DS bulgaro (Darzavna Sigurnost), per ordine del Dipartimento V del KGB che promosse l'operazione per distrarre la pubblica opinione occidentale dal secondo viaggio trionfale di Papa Wojtyla in Polonia. Fu Bohnsack a rivelare l'impiego abituale da parte di KGB, STASI e servizi bulgari dei Lupi Grigi facendoli apparire di "destra" Molti messaggi diffusi durante il sequestro Orlandi furono preparati dalla STASI. Ma anche il KGB ed i bulgari, secondo Gunther Bohnsack, prepararono alcune delle lettere

ricattatorie diffuse durante il sequestro di Emanuela. L'obiettivo principale non era la liberazione di Alì Agca, che gli uomini della STASI e del KGB, ritenevano concretamente improbabile, ma la liberazione di Ivanov Antonov, che secondo Bohnsack (giugno 2002) era "debole di nervi e demoralizzato" e poteva "vuotare il sacco" Questo significava che il "sacco" di Antonov era pieno di notizie sul complotto contro il Papa. Il DS aveva una lunga consuetudine con gli assassini e i sequestri di persona. All'inizio del 1978, il capo del DS, Dimitar Stojanov, Ministro dell'Interno, lo stesso che terrà i contatti con il Ministro della STASI Erich Mielke per le "misure attive" sull'attentato al Papa, chiese al KGB un aiuto per liquidare il giornalista transfuga bulgaro Georgji Markov che viveva a Londra. Benché riluttante Andropov accettò di dare una mano ai fratelli di Sofia e Markov fu eliminato. Questi precedenti sono significativi delle metodologie seguite dal KGB e dal DS e aiutano a capire la triste vicenda di Emanuela e Mirella. Essi dimostrano che le parole di Bohnsack oltre a trovare riscontri nei documenti della STASI, trovano una conferma in precedenti sequestri e omicidi. Molto probabilmente nel caso Orlandi ci fu lo zampino di Oleg Bitov, giornalista della Literaturnaja Gazeta, che nel settembre 1983 si occupava del caso Orlandi. Egli defezionò dal KGB per passare al servizio degli inglesi. La presenza massiccia di giornalisti al servizio dei bulgari è confermata dal dossier Mitrokhin. [98] I trionfi per il viaggio del Papa in Polonia furono neutralizzati dal sequestro di Emanuela. Che valse più dell'invito alla moderazione rivolto dal Cardinale Casaroli al Pontefice. Neppure il tentativo di attenuare la portata dirompente di alcune dichiarazioni del Pontefice andò in porto. Così come era caduto il motivo di ottimismo legato ad un declino dello stato di salute del Papa in seguito all'attentato. Secondo un rapporto dell'SB (il servizio polacco) che fu portato al KGB, Giovanni Paolo II era malato di leucemia. Due anni prima i servizi ungheresi avevano riferito che il Papa era malato di cancro alla spina dorsale. Dietro questa operazione attuata durante la convalescenza, secondo fonti vaticane era il

Segretario di Stato Agostino Casaroli che, mentre il Papa peggiorava, dava notizie rassicuranti nei comunicati ufficiali. Le microspie negli appartamenti del Segretario di Stato e del Papa sono state oggetto di informativa isolata da parte dei servizi cecoslovacchi e di persone estranee al SIGINT. Secondo i servizi cecoslovacchi, erano stati agenti del KGB a collocare le microspie nell'ufficio di Casaroli. Ed agenti del KGB verosimilmente erano entrati in casa di Giovanni Paolo II. La presenza di un agente importante come il capitano Alois Estermann, che dirigeva di fatto la Guardia Svizzera, aiutò probabilmente gli uomini del KGB e della STASI inseriti nella Segreteria di Stato e nello staff del pontefice a disseminare "cimici" negli appartamenti e negli uffici del Vaticano. E fu per questo che gli interlocutori del Papa nelle "trattative" per il rilascio di Emanuela pretesero la linea diretta con il Cardinale Casaroli. Il Vaticano nel suo insieme, grazie ad agenti della STASI, era diventato un gigantesco sistema di sensorio che consentiva di intercettare ogni voce, ogni colloquio, ogni iniziativa che il Papa, il Segretario di Stato Agostino Casaroli, i capi delle varie Congregazioni assumevano dentro e fuori il Vaticano. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che due fanciulle di quindici anni, appena sbocciate alla vita, erano state considerate "agenti nemici" e per questo erano cadute vittime di quel mostruoso ingranaggio studiato e pensato per nemici ben più pericolosi: gli agenti della CIA e i "traditori" Ora delle ragazze non ci sono più notizie. Messaggi anonimi e voci raccolte dall'autore del libro presso un giornalista turco vogliono che Emanuela sia ancora viva in Turchia, una donna di 35 anni che convive con uno dei suoi rapitori. Un segnale della esistenza in vita di Emanuela venne da Agca, nel 1997, che ne parlò con il giudice Imposimato e scrisse una lettera ad Ercole Orlandi. Di Mirella Gregori mancano segnali fin dalla fine del 1983. Dopo vari appelli lanciati dai genitori e dal Presidente Pertini, un silenzio tombale cadde su quella povera ragazza, la cui scomparsa non suscitò mai nessuna emozione nella pubblica opinione e negli organi di informazione. L'indifferenza mediatica fece di Mirella un

fardello ingombrante ed inutile nelle mani dei terroristi che decisero di liberarsene al più presto. All'avv. Gennaro Egidio, fin dall'ottobre 1983, giunse un messaggio senza speranza: "Per Mirella Gregori non abbiamo più nulla da fare, prepara i genitori a questo. Non abbiamo più alcuna possibilità" Una sentenza di morte che portò a fine precoce i genitori di Mirella, che non riuscirono mai a capire le ragioni del sequestro. Gli episodi ai quali fa riferimento il libro riguardano i servizi segreti i cui vertici erano controllati dalla loggia massonica P2 che agirono sotto la costante direzione politica degli uomini di governo del tempo, come ha riconosciuto il Gen. Gianadelio Maletti davanti alla Commissione Stragi. Oggi la situazione è nettamente cambiata, al vertice degli apparati dello Stato sono uomini di pura fede democratica, rispettosi delle regole e dei principi della Costituzione. Mi riferisco tra gli altri a Niccolò Pollari, capo del SISMI, Mario Mori, capo del SISDE, Ferdinando Masone, capo del CESIS, Gianni De Gennaro, capo della Polizia, Guido Bellini, comandante dell'Arma dei Carabinieri e ad Alberto Zignani, comandante della Guardia di Finanza. A loro e alle migliaia di funzionari, ufficiali e militari impegnati strenuamente nella lotta al terrorismo e al crimine organizzato, va la gratitudine del Paese. L'Italia, crocevia di servizi segreti e di terroristi di tutto il mondo, ha vissuto una fase di relativa tranquillità grazie alla loro efficace azione di prevenzione e di intelligence. Negli ultimi anni diversi gravissimi attentati sono stati scongiurati dall'opera dei servizi segreti. Tutto ciò però non ci esime dal dovere di conoscere le deviazioni passate onde evitare il rischio del loro ripetersi. Questo sforzo è stato compiuto in tutta umiltà dall'autore del libro, nel rispetto dell'insegnamento di Aristotele: Amicus Plato sed magis amica veritas. Un ringraziamento particolare va al prof. Francesco Sidoti, per il suo contributo alla cultura della legalità nell'arte dell'investigazione, al prof. Francesco Bruno, per il suo prezioso aiuto nella ricerca, ad Antonella Stocco, per l'intelligente opera di informazione, a Paolo Di Giannantonio e a Piero Di Pasquale, esempi di giornalismo investigativo di altissimo livello, a

Yasek Palasinski, grande esperto nelle questioni polacche, al generale Jaruzelski, per il suo aiuto nella ricerca, ai proff. Franco Tritto e Claudio Matarese, testimoni importanti di questa storia.

Note

1: Interrogatorio di Scricciolo, documento 23 Commissione Parlamentare sulla strage di via Fani, Vol. 58, p. 238, Roma 1993.

2: Camera dei Deputati, allegato alla relazione della Commissione Parlamentare sulla strage di via Fani, Vol. 56, documento 23, p. 213, Roma 1993.

3: Sentenza della Corte di Assise di Roma contro Omer Bagci, Ivanov Antonov ed altri del 16 marzo 1986, pp. 353, 354, 360.

4: Dossier Mitrokhin, di V. Mitrokhin e C. Andrew, Rizzoli, Milano 2000; Rapporto Impedian 218 - Rapporto ROS (Reparto Operativo Speciale dei Carabinieri) del 9 ottobre 1999; Politi e Bernstein, Sua Santità, p. 301, Rizzoli, Milano.

5: Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian, ibidem.

6: Vedi nota della Squadra Mobile di Roma in data 24 ottobre 1983 del soprintendente Michele Lo Prete, allegato n. 12.

7: Sentenza istruttoria n.1147/85 A. G. I. del 19 dicembre 1997 del Giudice Istruttore Adele Rando, di proscioglimento delle persone indagate di concorso in sequestro di persona di Mirella Gregori e Emanuela Orlandi, pp. 79-80.

8: Sentenza Rando, p.80, ibidem.

9: Sentenza Rando, p.80, ibidem.

10: Requisitoria 5 agosto 1997, P. G. Giovanni Malerba, p. 21.

11: Rapporto 625/78 della STASI.

12: Dossier Mitrokhin, op. cit., p. 590.

13: Michail Gorbaciov, Il Tempo del 20 gennaio 2001.

14: Dossier Mitrokhin, op. cit., p. 596.

15: Rapporto Impedian 260 p. 570 Dossier Ros - Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri - Reparto Antieversione diretto alla Procura della Repubblica di Roma, in data 9 ottobre 1999, Fonte Commissione Parlamentare sulle stragi.

16: Ad infiltrarlo in Vaticano fu Markus Wolf, dandogli il nome in codice "Lichtblick", "Raggio di luce"

17: Sentenza 2675/85A del G. I. Priore del 21 marzo 1998.

18: Dossier Mitrokhin, testuale nel rapporto del KGB, op. cit., p. 596.

19: Corriere della Sera, 4 maggio 1982.

20: Corriere della Sera, 6 luglio 1982.

21: Corriere della Sera, 17 agosto 1982.

22: C. Rendina, Il Vaticano, Ed. Newton Compton.

23: ibidem, p. 284.

24: Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian, op. cit., p. 234.

25: Vedi nota dei Carabinieri di Roma al P. M. Ionta nel 1999 Commissione Stragi.

26: Dossier Mitrokhin, op. cit., scheda di p. 152.

27: Sismi 2a divisione 20 settembre 1981, p. 381, sentenza n. 2675/85A del G. I. Rosario Priore del 21 marzo 1998 contro Omer Ay ed altri, p. 381.

28: Claire Sterling, Anatomia di un attentato, Sugarco Edizioni, p. 230.

29: Ibidem p. 219.

30: Ibidem, pp. 225-226.

31: Sentenza del giudice Almerighi del 24 marzo 1992 n. 2757/89A del G. I.

32: ibidem.

33: ibidem, p. 349.

34: Corte di Assise di Appello di Roma, 1 novembre 1986, pp. 34-43.

35: Corte d'Assise di Roma, sentenza 26 marzo 1986, p. 376.

36: Corte d'Assise di Roma, ibidem, pp. 736-737.
37: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p. 738.
38: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p. 739.
39: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p.733.
40: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p. 736.
41: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p. 737.
42: Corte d'Assise di Roma, ibidem, p.16.
43: Corte d'Assise, memoriale 15 maggio 1981, pp. 30-32.
44: La Repubblica, 16 maggio 1981.
45: Corriere della sera, 17 maggio 1981.
46: ibidem.
47: Helmuth Hoffmann, La verità sul segreto di Fatima, Edizioni Mediteranee, Roma 1985, p. 135.
48: Sentenza del G. I. Priore contro Oral Celik ed altri, p. 353.
49: La Repubblica, 26 gennaio 1983.
50: La Repubblica, 12 dicembre 1982.
51: Archivio Mitrokhin, Ed Rizzoli, p. 476.
52: Rapporto Carabinieri del Reparto Operativo di Roma del 13 luglio 1983.
53: Dichiarazione di Raffaella Gugel ai Carabinieri del Reparto Operativo del 24 luglio 1984.
54: Dichiarazione ai Carabinieri del Reparto Operativo del 29 luglio 1983.
55: Ibidem.
56: Dichiarazione di Raffaella Monzi al P. M. Domenico Sica, il 28 luglio 1983.
57: Rapporto Impedian n. 234, pp. 506-507, Segretissimo Regno Unito, rapporto ROS n. 556 del 9 ottobre 1999, Fonte Commissione Stragi Camera dei Deputati - Mitrokhin.
58: Sentenza della Corte di Assise di Roma contro Omer Bagci, Musa Cerdar Celebi ed altri, 26 marzo 1986, p. 1039.
59: Lettera di Agca a Martella e Imposimato del settembre 1997.
60: Sentenza della Corte di Assise di Roma del 26 marzo 1986, p.

1042.

61: Sentenza della Corte di Assise di Roma del 26 marzo 1986, p. 1043.

62: Ibidem, p. 1043.

63: Ibidem, p. 1044.

64: In realtà lui sperava di ottenere il trasferimento all'estero in un paese amico e, in caso contrario, la grazia del Presidente della Repubblica.

65: Agenzia Ansa, 8 luglio 1993.

66: L'articolo 87, 11° comma della Costituzione, stabilisce: "Il Presidente della Repubblica può concedere grazia"

67: Il Messaggero, 14 luglio 1983.

68: Agenzia Ansa, 13 luglio 1983.

69: Corte di Assise di Roma, sentenza contro Omer Bagci ed altri, 26 marzo 1986, p. 1019.

70: Corte di Assise di Roma, sentenza 26 marzo 1986, p.1027.

71: Sentenza del G. I. Priore contro O. Celik ed altri del 1998, p. 353.

72: Ibidem, p.357.

73: Il Messaggero, 13 luglio 1983.

74: Il Messaggero, 16 luglio 1983.

75: Il Messaggero, 18 luglio 1983.

76: Il Messaggero, 19 luglio 1983.

77: Nel novembre 1979, dopo l'evasione da Kartel Maltepe.

78: Il Messaggero, 22 luglio 1983.

79: Il Messaggero, 22 luglio 1983.

80: Il Messaggero, 23 luglio 1983.

81: Il Messaggero, 23 luglio del 1983.

82: Il Messaggero, 27 luglio 1983.

83: Corriere della Sera, 23 giugno 1983.

84: Il Messaggero, 28 luglio 1983.

85: Sentenza Rando n. 1147/85A del G. I. del 19 dicembre 1997.

86: Rapporto 0159977/2 - 63 "P" del 13 luglio 1984.

87: Dossier Mitrokhin-Ros, p. 453.

88: Documento BSTU della Stasi n. 140 del 10 settembre 1985.

89: Lettera in data 9 febbraio 1984 del servizio bulgaro-dossier STASI, recuperato da Imposimato a Berlino Est nel settembre 1998; processo contro Akkuzzu Ferriddun, Omen Ay ed altri del G. I. Priore del 1998, p. 353.

90: Annuario Pontificio 1981, p. 1109.

91: Bugie di Sangue in Vaticano, Edizione Kaos, Milano, p. 14.

92: Bugie di sangue in Vaticano, op. cit., p. 25.

93: Corpo della Guardia Svizzera annuario 1983, p. 1109.

94: Agenzia Ansa, 5 maggio 1998.

95: Bugie di sangue in Vaticano, op. cit., p. 49 e sentenza di Adele Rando sul caso Orlandi.

96: Agenzia Ansa, Varsavia 9 maggio 1998.

97: Die Welt, 8 e 9 maggio 1998.

98: Dossier Mitrokhin, op. cit., pag. 575.

Indice dei nomi

Gugel, Angelo
Gugel, Flaviana
Gugel, Raffaella
Gugel, signora
Guido, Marchese di Toscana
Gusso, Giampaolo
Gutierrez, Carlos Josè
Gysi, Gregor
Gysi, Klaus
Habbash, George
Hall, Rose
Henze, Paul
Heston, Vivian
Hnlika, Pavel
Hofler, Horst
Imposimato, Franco
Ipechi, Abdi
Janiche, Horst
Jaruzelski, Wojciech
Jivkov, Tatiana
Kaddem, Seddat Sirri
Kalinowski Ryszard
Kapitonov, Ivan
Kaya, Ilyas
Khomeini
Kissinger, Henry
Kirilenko, Andrej
Kolev, Jelio Vassilev
Koucky, Vladimir
Krawczyk, monsignore
Krishmir
Kurtulusen, Halkin
Kuzichkin, Vladimir

Ormankov, Jordan
Ozbey, Yalcin
Pacelli, Giulio
Palasinski, Yasek
Palermo, Carlo
Paoli, Gino
Paolo VI
Parisi, Vincenzo
Pastore, Pierfranco
Pawloski, Jan
Pazienza, Francesco
Pecorelli, Mino
Pertini, Sandro
Petkov, Markov
Pfyffer von Altishofen, Franz
Pieczenik, Steve
Pietro, san
Pio XI
Pio XII
Poggi, Luigi
Pollari, Niccolò
Poltawska, Wanda
Ponomarev, Boris
Priore, Rosario
Pronine, Victor
Przydatek, Casimirro
Rando, Adele
Re, Giovan Battista
Restori, giornalista
Rotary, Robert
Roth, Massimo
Roth, Richard
Romero Meza, Gladys

Rossi, Maria Luisa
Rusakov, KV
Russo, Carlo
Ryzhov, Nikita
Satire, William
Salerno, Francesco
Sambuco, Alfredo
Samet, Arslan
Samorè, Antonio
Santiapichi, Severino
Santovito, Giuseppe
Saygin, Ismail
Scricciolo, Luigi
Sehner, Mehmet
Serge, Uguette
Serpil, Attila
Seyit, Yilmaz
Sgro, Maria
Sheimov, Victor
Sica, Domenico
Sidoti, Francesco
Silvestrini, Achille
Simeon
Sindona, Michele
Smirnov, Michael
Sogno, Edgardo
Sokolov, Sergey Feodor
Solomatin, Boris Aleksandrovich
Somalo, Edoardo Martinez
Sorgi, Claudio
Spingorum, famiglia
Spinozzi, Arcadio
Spitaler, Hofer Josephin